

620.

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 FEBBRAIO 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

	PAG.
Congedi	31521
Disegni di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	31521
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (3389);	
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (3396)	31522
PRESIDENTE	31522, 31552
CANNIZZO	31529
COLOMBO, <i>Ministro del tesoro</i>	31544, 31557 31558, 31561, 31563
CURTI AURELIO	31540
D'ALESSIO	31552
DELFINO	31551
FERRI GIANCARLO	31553
GOEHRING	31546
SERVELLO	31522
VESPIGNANI	31533
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	31521
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	31521
(<i>Svolgimento</i>)	31522
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	31564
ALINI	31564
D'ALESSIO	31564
Ordine del giorno delle sedute di domani	31564

La seduta comincia alle 15,30.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cruciani, Dall'Armellina, Dossetti, Fornale, Marchiani e Micheli.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

BRANDI E ZUCALLI: « Abrogazione del regio decreto-legge 17 marzo 1927, n. 386, convertito in legge con legge 23 febbraio 1928, n. 439 » (3817).

Sarà stampata, distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VI Commissione (Finanze e tesoro) in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Modifiche alla legge 5 maggio 1956, n. 525, relativa alla concessione alla Valle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

d'Aosta dell'esenzione fiscale per determinate merci e contingenti » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3810).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri progetti di legge sono deferiti in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

SCALIA: « Obbligatorietà di due operatori nelle cabine di proiezione » (3785) (*Con parere della IV Commissione*);

MENGOZZI ed altri: « Modifiche degli articoli 12 e 17 della legge 22 luglio 1966, n. 614 » (3787) (*Con parere della V e della VI Commissione*);

alla IV Commissione (Giustizia):

DE MARIA: « Modifica della legge 15 febbraio 1961, n. 83, recante norme per il riscontro diagnostico dei cadaveri » (3798) (*Con parere della XIV Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Norme per una nuova disciplina della materia urbanistica » (3774) (*Con parere della I, della II, della IV, della V, della VI e della VIII Commissione*) (*Urgenza*);

SANTI ed altri: « Estensione della legge 24 luglio 1961, n. 729, alla concessione per la costruzione e l'esercizio dell'autostrada Forno-Pontremoli accordata ai sensi della legge 21 maggio 1955, n. 463, e concessione del prolungamento di tale autostrada per il collegamento all' " autostrada del sole " e a quella " tirrenica " » (3775) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

PREARO ed altri: « Norme per la costituzione dei consorzi obbligatori di difesa contro la grandine » (3790) (*Con parere della IV e della VI Commissione*);

alle Commissioni riunite I (Affari costituzionali) e XIII (Lavoro):

AMODIO ed altri: « Norme sulla misura dei trattamenti di pensione e delle indennità di anzianità » (3750) (*Con parere della VI Commissione*).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

SEMERARO: « Provvidenze a favore dei complessi bandistici » (705);

BRANDI: « Riconoscimento della qualifica di combattente agli ex militari che parteciparono ai cicli operativi di grande polizia coloniale in Africa orientale » (3144);

PICCIOTTO, SERONI, NATTA, ROSSANDA BANFI ROSSANA, BERLINGUER LUIGI, BRONZUTO, DI LORENZO, ILLUMINATI, LEVI ARIAN GIORGINA, LOPERFIDO, SCIONTI e TEDESCHI: « Statuto del personale docente di scuole di istruzione per l'infanzia, primaria e secondaria » (3170).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 3170.

Seguito della discussione del bilancio dello Stato per il 1967 (3389) e del rendiconto generale dello Stato per il 1965 (3396).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio dello Stato per il 1967 e del rendiconto generale dello Stato per il 1965.

È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola sui bilanci finanziari, mi permetto innanzitutto di mettere in evidenza una situazione piuttosto sconcertante. La Camera non ha ancora esaurito di dibattere il tema della programmazione. Quest'ultima era originariamente inpostata su un quinquennio di sviluppo, ridotto ormai ad un triennio: ciononostante, il piano conserva l'ambizione di poter tutto prevedere e decidere. Così facendo, esso trascura tuttavia il documento basilare: il bilancio dello Stato. Ecco perché questo viene esaminato solo per mero adempimento costituzionale, e cioè senza tener presente che esso è il caposaldo per una condotta dell'economia armonica e coordinata. Ma il bilancio non è solo uno strumento economico, finanziario e amministrativo. Esso costituisce un impegno politico e giuridico di grande rilievo, su di esso poggiando ogni scelta, ogni priorità, ogni tipo di spesa e di intervento qualificante.

Un economista, il Riera, afferma infatti che tutta la storia degli aggregati umani è nei bilanci. Dal canto suo, Cavour si compiaceva di ripetere: datemi un bilancio ben fatto, e vi dirò come un paese è governato!

In realtà, il bilancio dissociato dal piano (e viceversa) è un non senso. Si ha invero la sensazione che su questo punto non esista una volontà politica penetrante e che in fatto di programmazione si miri più alla forma che alla sostanza, più ad una approvazione purchessia in funzione preelettorale che ad una organica politica di piano tale da incidere con efficacia nell'economia e nelle strutture del paese. E così il bilancio va avanti autonomamente, secondo schemi e articolazioni che neppure dopo la recente legge di riforma riescono a nascondere vecchi vizi, antiche rughe o meglio trucchi inveterati e conaturati ad una mentalità e ad un costume superati dai tempi.

Tuttavia il Governo dichiara di aver coscienza che, senza il supporto di una politica nuova di bilancio, non può reggersi alcuna politica di piano. Quale migliore occasione della presente, dunque, per avviare almeno il discorso sul programma nel contesto di un bilancio più aderente alla realtà e alle esigenze della società italiana? Ci saremmo attesi questo discorso dal ministro Pieraccini. Egli si fa spesso banditore della logica del piano, ma « loico » non sembra quando tocca il tasto del bilancio dello Stato nelle sue dimensioni, nello straripare delle spese correnti, nel costo crescente della gestione statale, nella dilatazione dell'indebitamento delle aziende autonome, di quelle municipalizzate e degli enti locali.

Con siffatto modo di procedere, il programma corre il rischio di assumere il valore di un testo da biblioteca, estraneo alla realtà, illusorio. Occorre avere il coraggio di risolvere innanzitutto i problemi della riforma della pubblica amministrazione, del parastato, dei grandi servizi d'interesse pubblico, della riforma tributaria e della riforma della finanza locale — pilastri sui quali poggia ogni ordinata programmazione — mentre la condotta inversa aderisce a schemi teorici o tecnocratici che trovano immancabile smentita nell'evoluzione sociale, economica e finanziaria del paese.

Senonché i socialisti pretendono a gran voce prima il programma e poi le riforme, a proposito delle quali il contrasto all'interno della maggioranza appare profondo. C'è

comunque in questa perentoria richiesta un fondo di massimalismo demagogico e populista, che nell'attuale situazione di instabilità e di fragilità governativa costituisce un elemento negativo e inconciliabile con una politica coerente e concreta di programmazione.

Discutiamo pure dei bilanci. Ma rendiamoci ben conto che ci troviamo di fronte ad una nuova occasione mancata dal centro-sinistra e da coloro che presumevano di poter incidere nella direzione della cosa pubblica con idee di rinnovamento, oggi deposte alla luce dell'esperienza e comunque non realizzabili nell'attuale condizione italiana. I socialisti hanno una certa allergia nei confronti del governatore della Banca d'Italia. Penso tuttavia che non potranno non sottoscrivere talune considerazioni del dottor Carli, specie quando egli affermò che « se uno Stato si disgrega, non è certamente un programma economico che può arrestarne la disgregazione ». Ecco un'implicita confessione della situazione di crisi in cui versa lo Stato italiano. E questa situazione non può che riflettersi nel bilancio dello Stato, perché è esso a segnare la linea direttrice della politica del Governo, a prefigurare i modi di gestione della cosa pubblica, a costituire il rendiconto generale dell'amministrazione e in definitiva l'illustrazione delle condizioni generali del paese.

In questa situazione, sorge un interrogativo essenziale: può il Parlamento, nell'esercitare il proprio controllo di legittimità e nell'accertarsi dell'applicazione fatta dal Governo delle decisioni deliberate col bilancio dello Stato, esprimere approvazione per l'operato dell'esecutivo? Noi riteniamo che la risposta non possa che essere negativa. E ciò non per ragioni di opposizione preconcepita, bensì per una serie di inadempienze che la Corte dei conti — sia pure con la cautela che le è propria — ha indicato (come anche gli onorevoli relatori hanno ricordato) nella recente relazione sul rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1965.

In sintesi, possiamo in questa sede rilevare che l'attuazione della riforma di cui alla legge 1° marzo 1964, n. 62, ha in buona parte deluso le aspettative, dato che il bilancio statale — appunto perché rimasto pur sempre un bilancio finanziario — non può fornire automaticamente una completa classificazione economica. Tra l'altro, non vengono considerate le entrate e le spese concernenti i residui degli esercizi precedenti, nonché quelle relative a piani e gestioni al di fuori del bilancio

(è la Corte dei conti che l'ha eccepito). A ciò si aggiunge la mole stessa dei residui passivi, che continua ad essere considerevole anche dopo la riforma. La Corte dei conti enumera altresì una serie di irregolarità in materia di erogazione di spese. Essa afferma in proposito, conformemente anche all'insegnamento della Corte costituzionale, che non bastano « l'autorizzazione e l'iscrizione nel bilancio, che non producono né possono produrre alcun effetto di per sé, ove non trovino corrispondenza nella legge sostanziale ».

Altro elemento di critica concerne la copertura del *deficit* delle aziende autonome mediante mutuo. Simile metodo, a parere della Corte, « potrebbe ritenersi giustificato solo nell'ipotesi, purtroppo non ricorrente per la amministrazione delle ferrovie, delle poste e telecomunicazioni e dei monopoli, che la situazione deficitaria fosse del tutto eccezionale per fattori contingenti, in mancanza di che l'onere per gli ammortamenti è destinato ad appesantire sempre più e progressivamente i bilanci degli esercizi futuri, con conseguente necessità di interventi straordinari della finanza statale ».

Da questa situazione deriva altresì — sempre secondo la Corte dei conti — che il *deficit* complessivo viene ad apparire, nel bilancio dello Stato, inferiore a quello reale.

Sulle variazioni del bilancio, la Corte non può fare a meno di rilevare che « le frequenti deroghe apportate caso per caso frustrano la lodevole finalità del legislatore di autodisciplinare in via preventiva la propria attività autorizzativa di spese, al segno di farne così venir meno la stessa ragione d'essere ».

L'incidenza sulla realtà del bilancio di questo modo di amministrare appare evidente, così come appare di notevole momento la questione della copertura degli oneri a carico di esercizi successivi. Su quest'ultimo problema esiste anche una decisione della Corte costituzionale, che solleva dubbi sulla legalità costituzionale di numerose leggi e sulle stesse capacità operative della programmazione tuttora al nostro esame.

Onorevoli colleghi, possiamo poi sorvolare sulla costante pratica negativa, secondo la quale il Governo non fa mai coincidere — neanche in via approssimativa — il disavanzo finanziario di previsione col disavanzo a chiusura d'esercizio?

Per il 1965, infatti, il Governo aveva affermato che il disavanzo avrebbe appena supe-

rato i 656 miliardi (mentre noi di parte MSI, con i pochi elementi in nostro possesso, avevamo facilmente previsto che tale *deficit* avrebbe oltrepassato i mille miliardi). Ora apprendiamo che il *deficit* effettivo è di oltre 1.040 miliardi: e questa discrepanza rivela quei riflessi sostanzialmente elusivi del precetto costituzionale, che la Corte dei conti non ha potuto fare a meno di sottolineare.

Si tratta solo di errori di formulazione, o non piuttosto di un vero e proprio metodo inteso a coprire la realtà effettiva del bilancio? Quale disavanzo effettivo per il 1967 sarà accertato in sede di consuntivo, se fin d'ora è previsto — nonostante la massiccia pressione tributaria — un *deficit*, per così dire, figurativo di 1.164 miliardi?

Siamo dunque di fronte ad una situazione che il Parlamento non può ulteriormente ignorare, senza venir meno ad un suo preciso dovere. Occorre fermamente richiamare il Governo alla sua responsabilità. Occorre costringerlo a dare al Parlamento e al paese più certe garanzie (come dice la Corte dei conti) circa le proposte di variazione, affinché non se ne possano più avanzare, come più volte è accaduto, addirittura dopo vari mesi dalla scadenza degli esercizi.

C'è poi naturalmente anche il problema del rafforzamento dei controlli sulla gestione delle entrate e delle spese, ciò che postula un perfetto funzionamento dell'apparato statale e una revisione organica della composizione e del personale della stessa Corte dei conti (la quale deve essere messa in grado di intervenire sui rendiconti con tempestività ed incisività).

Si può ottenere tutto ciò? Il dottor Carli ritiene che lo Stato non sappia comandare. La Corte dei conti aggiunge che il disordine attuale è preoccupante. Vi sono funzionari delegati di talune amministrazioni, che ritardano anni nel rendere il conto, e per i quali occorre rendere pronta e quasi automatica l'irrogazione delle sanzioni previste in quell'ipotesi. La stessa questione dei residui — che sono dovuti ad una prassi di dubbia legittimità, e ciononostante nel 1965 hanno quasi toccato i 2 miliardi — conferma l'enorme difficoltà di un accertamento dell'entità e della classificazione dei costi reali della nazione (da quelli dell'amministrazione statale a quelli del parastato).

In proposito, non vorremmo essere tacciati di impertinenza se chiediamo all'assente ministro Pieraccini a che punto sono giunti i lavori della famosa « commissione dei saggi ».

Ad essa era stato affidato il compito di dire al Parlamento e al paese qual è l'effettivo *deficit* statale (dentro e fuori del bilancio), considerando il debito pubblico nella miriade delle sue manifestazioni, il volume delle spese differite, nonché la delimitazione tra spesa corrente e spesa d'investimento. È un compito, ovviamente, gravoso. Ma noi lo riteniamo pregiudiziale, considerata la stretta connessione esistente tra il bilancio e il processo di sviluppo economico del paese (in altri termini, la programmazione). È un compito che va assolto con grande severità, se non si vuole dare ragione all'onorevole La Malfa quando amaramente constata che « il piano, ogni mese che passa, si trasforma in un enorme castello di illusioni » e che « l'azione pubblica intorno al piano è fallita ».

Un caso clamoroso di disavanzo endemico riguarda l'amministrazione delle ferrovie dello Stato. Il relativo *deficit* è previsto per il 1965 in lire 155 miliardi, ai quali vanno aggiunti oltre 182 miliardi per i finanziamenti e gli investimenti: in totale, oltre 337 miliardi di effettivo disavanzo di gestione, e cioè un record in materia. Si può programmare anche l'industria del sole! Ma, fino a quando non si mette lo Stato in grado di sanare situazioni patologiche di questa natura (di fronte alle quali la Corte dei conti dichiara vano il proprio controllo), ogni forma di intervento programmatore appare velleitaria o tutt'al più parziale e insufficiente.

Valga ancora l'esempio degli enti locali, che hanno gravato la finanza statale di *deficit* superiori a 5 mila miliardi (mentre il 70 per cento dei proventi fiscali dei comuni e delle province viene assorbito dalle retribuzioni al personale).

Ci si illude che basterà veramente l'annunciata riforma tributaria a mettere ordine in una situazione caratterizzata dalla tendenza a dilatare ulteriormente la spesa e ad assumere oneri finanziari senza alcuna reale copertura? Il caso delle urbanizzazioni previste dalla legge n. 167 è un esempio molto significativo in questo campo.

Altro capitolo inquietante è quello degli enti previdenziali ed assistenziali. Il solo INPS — che è l'istituto-pilota in questo campo — registra per il 1966 326 miliardi di *deficit* (su 3 mila miliardi di entrate), mentre il *deficit* complessivo degli enti supera i 500 miliardi.

In siffatte condizioni predica bene il ministro Colombo, quando riconosce che il vo-

lume della spesa pubblica rispetto all'attuale capacità produttiva del paese ha toccato un tetto che non dovrebbe essere superato. Ma crede veramente il ministro del tesoro di poter rigettare le richieste patrocinate dai compagni di cordata (talune legittime, perché conseguenti all'aumento del costo della vita ed alla svalutazione della lira, ma molte altre mosse solo da superficialità e da demagogia)? Riteniamo in coscienza, onorevoli colleghi, di adempiere al nostro mandato di controllo sull'attività delle singole amministrazioni dello Stato? Ho forti dubbi in proposito. Basta, per convincersene, riferirsi a qualche capitolo (per esempio, alla Presidenza del Consiglio), ai relativi stanziamenti e alla loro concreta utilizzazione, per tacere dello scottante tema dei contributi, affidati ad una discrezionalità che rasenta l'illegalità.

La Corte dei conti si limita, su quest'ultimo tema, ad una serie di rilievi circa gli interventi a favore di enti, di istituti, di associazioni, di comitati, congressi, convegni, mostre ed altre manifestazioni. A tal proposito, oltre alla stranezza di queste prestazioni ad estranei all'amministrazione, si registra una tendenza ad una sempre maggior dilatazione della spesa. Si tratta in particolare di compensi a personaggi di varia estrazione ed origine, ad elementi estranei la cui pretesa competenza specifica — dice la Corte — risulta semplicemente affermata dalla stessa amministrazione: redattori, traduttori, recensori, *speakers*, editori, librai, industriali grafici, scrittori, associazioni culturali, eccetera. Ci troviamo di fronte ad uno stravolgimento di quei corretti criteri di discrezionalità, che dovrebbero aver vigore anche nel sottobosco politico. Sarebbe eccessivo chiedere se la Corte dei conti ha esercitato in materia, oltre ad un controllo di legittimità in relazione a labili norme positive, anche un controllo di merito? Ma che cosa facciamo noi, onorevoli colleghi, di fronte a questo andazzo delle prestazioni di estranei, comuni a quasi tutti i ministeri? E che cosa di fronte alle gestioni fuori bilancio, alle gestioni speciali, ai fondi di rotazione? Sono tutte cose che non riguardano solo la Presidenza del Consiglio, ma quasi tutti i ministeri. In particolare, il Ministero dell'agricoltura: i suoi fondi di rotazione, gestiti senza controllo della Corte dei conti, superano i mille miliardi!

Nessun ministro — a quanto mi risulta — si è preoccupato di questa delicata questione, né di quella delle prestazioni avventizie

(che creano rapporti di lavoro che noi siamo poi chiamati a sanare, con « leggine » affrettate ed aventi effetti negativi sull'equilibrio del sistema).

Ci siamo mai preoccupati del graduale abbandono dell'appalto e della licitazione privata da parte delle amministrazioni pubbliche, e del trionfale avvento della trattativa privata che è fonte di perdite per lo Stato e di corruzione? Oggi il privato appaltatore non sa più a che santo votarsi, per entrare nel paradiso dei protetti e dei favoriti!

Sembra esistere una specie di omertà, in questo campo. Essa lega al silenzio interessi in contrasto, pubblici e privati, politici ed economici. Che, del resto, simili omertà abbiano messo salde radici, è provato da quanto accade in taluni servizi che lo Stato, per motivi oscuri, continua a delegare a gruppi od enti (che sul denaro pubblico fondano il rafforzamento del proprio potere finanziario, con connesse incredibili solidarietà e sudditanze politiche). L'Automobile club d'Italia — per dirne uno fra tutti — fa pensare ad un piccolo stato nello Stato, capace com'è di ottenere servizi che la pubblica amministrazione non avrebbe alcun interesse a delegare e ciononostante vanno a pesare sulla collettività e portano a violazioni di norme d'istituto che nessun potere di controllo osa sindacare.

Si era ritenuto che il nuovo ministro dei trasporti — novello Savonarola! — sfidasse il fuoco, per moralizzare questo settore. Invece, si scherma dietro il velo della competenza, per non rispondere neanche alle interpellanze parlamentari! Senza contare quanto, in materia collegata, osserva la Corte dei conti: « ... breve cenno va fatto alla questione relativa alla non conformità a legge di un provvedimento per altro non soggetto a controllo, con il quale il ministro ha affidato la cura d'indire gare per la fornitura di targhe in plastica alla " Casa madre dei mutilati " invece che al pubblico registro automobilistico », con la conseguenza che anche tale fornitura è in questo momento appannaggio di un gruppo facente capo ad esponenti dell'ACI.

Altro esempio poco edificante riguarda la soppressione degli enti inutili, per i quali la Corte dei conti osserva che in taluni casi le liquidazioni si protraggono da circa un decennio. Quanti sono questi enti inutili, o comunque in liquidazione? Sono alcune decine. Si pensi che tra essi vi sono l'ente eco-

nomico della pastorizia, quello della viticoltura (la cui soppressione fu deliberata nel 1945), l'ufficio per la distribuzione dei cereali, della farina e della pasta, l'ente per l'approvvigionamento di carboni, l'Azienda carboni italiani, l'ARAR, l'ENIC, la CINES e perfino una « Società anonima per le imprese etiopiche »!

Non parliamo degli enti di riforma: essi — in attesa di essere trasformati in enti di sviluppo — non hanno dimensionato il personale secondo legge, gravando così sul bilancio dello Stato per altre decine di miliardi.

Il fatto che lo Stato non riesca, dopo tanti anni, a liberarsi di queste bardature e dei relativi oneri fa ritenere allarmante l'aspirazione di quanti — col pretesto del decentramento — pensano al germogliare di enti e sotto-enti nell'ambito delle regioni. Pensate solo al caso recentemente accaduto nella regione siciliana, dove si è votato nei giorni scorsi il finanziamento per 27 miliardi dell'ente chimico-minerario: è stato calcolato che, se anche tutti gli impiegati, funzionari, dirigenti e lavoratori di quell'ente stesso a casa per un intero anno e fossero ciononostante regolarmente pagati, la regione — e quindi lo Stato — ci rimetterebbe di meno! Immaginatevi, dunque, come sono amministrati questi enti.

Oggi i rapporti tra Stato e regioni a statuto speciale e tra enti pubblici regionali ed enti analoghi di Stato sono già tanto intricati anche dal punto di vista del diritto positivo. Immaginiamoci che cosa accadrebbe se dovessimo conferire a tutte le regioni potestà legislativa primaria in parecchi rami di attività! E ciò senza guardare a certi aspetti patologici delle situazioni regionali: in Sicilia, per esempio, gli impiegati e salariati regionali sono aumentati di 10 mila unità rispetto al momento della costituzione della regione, mentre gli impegni finanziari già assunti ipotecano il bilancio fino all'anno 2006. E non è molto, tutto sommato, se si pensa che l'ultima legge votata dall'assemblea di Palermo nel dicembre scorso è stata la spesa di 640 milioni a favore dell'orchestra sinfonica palermitana: e ciò nello stesso esercizio che aveva visto l'erogazione di mezzo miliardo per i due maggiori teatri lirici siciliani!

In questo clima, sembra di ascoltare le « grida » di manzoniana memoria quando il dottor Carli giudica il decentramento nei paesi a rapido sviluppo una delle forze che portano attualmente alla distruzione del rispar-

mio pubblico (sicché, egli — a costo di dispiacere ai ministri socialisti — deve riconoscere che « i piani centrali, per realizzarsi, non possono essere dissociati dai piani di spesa »).

Le cose non vanno meglio in materia di partecipazioni statali. Esempio tipico: la società nazionale « Cogne », che registra una perdita di lire 8.500.000 su 20 milioni di capitale, ciò che induce la Corte dei conti a ritenere che « la perdita dell'esercizio 1965 fa manifesta la tendenza della gestione ad assumere un ritmo di progressivo dissesto che è difficile attribuire a cause contingenti, essendo addebitabile a difetti di struttura e di funzionamento aziendale ».

In materia di mutui, la situazione non è certo allegra. La Corte dei conti, per esempio, ha dichiarato non conformi alla legge certi mutui che il Ministero dell'agricoltura e foreste, distraendo somme dal suo bilancio, aveva approvato. Si tratta di mutui, ammontanti ad oltre due miliardi, dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, nonché dell'Opera per la valorizzazione della Sila. Siamo di fronte a casi di rilievo non eccezionale; tuttavia essi caratterizzano metodi amministrativi tutt'altro che corretti e che, se riguardassero attività private, attirerebbero ben altre sanzioni.

Molto spesso la Camera discute sterilmente, con sottigliezza, di questioni astratte. Ma a questo nostro Stato sclerotico e al suo funzionamento si guarda di sfuggita, solo per invocarne genericamente un migliore assetto.

Vogliamo badare un po' alle cose concrete? La Corte dei conti si rivolge al Parlamento perché intervenga a proposito della mancata presentazione di consuntivi degli istituti e scuole d'arte. Può apparire una quisquilia, rispetto alle cosiddette prospettive storiche: ma vogliamo volgere lo sguardo anche a questi problemi?

Per quanto riguarda il trasporto di persone e merci e le relative infrastrutture (strade, ferrovie, porti, aeroporti, stazioni per treni), la Comunità economica europea procede verso l'attuazione di una politica comune che avrà come vertice la concentrazione di tutti i mezzi di trasporto e di navigazione. Che cosa fa l'Italia in proposito? Prevede il Governo l'unificazione in un solo ministero dei mezzi di trasporto nazionali e delle infrastrutture? Nel bilancio non vi è cenno di una decisione o previsione di questa natura, che an-

ticiperebbe i tempi comunitari ed accelererebbe il processo di integrazione dei trasporti europei.

Si potrebbe ritenere, onorevoli colleghi, che lo Stato — valendosi di una macchina così pesante ed inadeguata — abbia compiuto autentici miracoli, dopo la fase di recessione 1962-1964. E noi non siamo così faziosi da ignorare che il 1966 è stato caratterizzato, globalmente, da una congiuntura ascendente (particolarmente nel settore industriale). Non siamo miopi al punto da non vedere che talune esportazioni — specie di beni strumentali, di beni durevoli di consumo e di servizi — si sono mantenute vivaci.

Occorre tuttavia guardare alla situazione economica in tutti i suoi aspetti. Il settore delle costruzioni, anche se ha accennato ad un arresto nella flessione, non dà certo segni di apprezzabile ripresa. Valga per tutti lo smacco subito dal Governo con la legge 1° novembre 1965, che avrebbe dovuto risolvere il problema della casa per i meno abbienti e stimolare il mercato: tutto è invece rimasto nella più assoluta stasi.

L'occupazione non è affatto in ripresa. Alla fine del 1966 il numero dei disoccupati registrati era calcolato intorno alle 770 mila unità, cioè al 4 per cento della popolazione attiva: quindi v'è un aumento rispetto al 1965. Le punte maggiori di disoccupazione si hanno specialmente nel settore agricolo, che è tuttora in fase di congiuntura preoccupante sia per l'abbandono dei campi da parte delle giovani leve, sia per l'insufficiente reddito medio *pro capite*, sia per la mancata razionalizzazione delle colture, sia per il mancato riordino fondiario, sia per le conseguenze a breve termine delle distruzioni alluvionali, sia per il rallentato ritmo di talune esportazioni rispetto alla dilatazione delle importazioni connesse agli incentivi messi in opera da altri Stati.

Si constata, da una parte, un processo di sviluppo industriale che ha le sue luci e le sue ombre (queste ultime riferibili alla scarsa capacità di adeguamento tecnologico delle strutture della nostra economia). Dall'altra parte, si registra un'involuzione nel settore agricolo, con effetti di indubbia portata e di sicuro squilibrio.

In altro campo, un elemento dai più considerato temporaneamente positivo, ma che potrebbe dare luogo a deformazioni settoriali, è il fatto che la domanda interna di beni durevoli di consumo (automobili, elettrodome-

stici, ecc.) è in ripresa rispetto a quella di beni strumentali.

Il significato di questa tendenza è evidente: si fa strada la netta inclinazione a distogliere dal risparmio somme notevoli, per utilizzarle nell'acquisto di beni di consumo.

È questa una inclinazione che va accentuandosi e che ha radici profonde: esse vanno dall'incertezza politica alla mancanza di decisione e di coerenza del Governo nell'intervenire, realizzando o rinunciando alle riforme che da tempo sono allo studio e in discussione (urbanistica, società per azioni, regioni, eccetera).

Queste incertezze ed incoerenze nell'azione del Governo si tramutano in una incertezza generale, che fa preferire acquisti di beni durevoli di consumo piuttosto che investimenti a più lunga scadenza. La stessa espansione dei consumi pubblici nel 1966 — si è registrato lo stesso ritmo dell'anno precedente, mentre i consumi privati hanno avuto un sensibile aumento — conferma il distoglimento di notevoli somme dal risparmio in direzione di consumi correnti.

V'è da chiedersi ora quali siano le prospettive dell'anno in corso. Già le misure adottate a seguito delle note sciagure nazionali, insieme con l'applicazione del nuovo contratto collettivo metalmeccanico, minacciano un improvviso rallentamento nei tassi d'espansione, soprattutto per quanto riguarda l'esportazione.

La defiscalizzazione degli oneri sociali e l'incremento del costo del lavoro hanno lievitato i costi di produzione e quindi i prezzi, provocando altresì situazioni non competitive sui mercati internazionali. Ciò fa prevedere che la domanda estera possa registrare ulteriori rallentamenti, in un periodo di indebolita congiuntura in alcuni paesi stranieri clienti dell'Italia o naturali competitori sui mercati terzi, con conseguente aggravamento della posizione esportativa dei nostri settori industriali. A tale proposito viene fatto di chiedere al ministro Colombo e ai suoi colleghi, i quali hanno fornito le statistiche dell'ottimismo all'onorevole Moro, quale previsione sia stata considerata all'atto della firma degli accordi con Mosca a proposito di forniture che presto toccheranno il miliardo di dollari. Chi pagherà le industrie italiane? Il governo russo — a parte modeste esportazioni di petrolio — non potrà reperire mezzi valutari adeguati. E allora pagherà lo Stato italiano. L'erario italiano, con un ulteriore dre-

naggio del risparmio, a scapito degli invocati investimenti produttivi?

Per altro, il possibile sviluppo della domanda interna orientata verso i prodotti durevoli di consumo non potrà che essere causa di ulteriori deformazioni dello sviluppo economico nazionale.

Sarà il Governo in grado di ridurre le fasi negative della congiuntura, eliminando o riducendo le gravi ragioni di incertezza e di dubbio?

Per esempio, come si intende tonificare la borsa? Come si pensa di favorire l'incremento del capitale di rischio oggi più costoso di quello obbligazionario? Come si pensa di affrontare la crisi del mercato immobiliare, fondamentale settore della vita economica, mentre si continua a brandire la spada di Damocle della legge urbanistica? Qual è l'indirizzo vero, univoco, se ne esiste uno, delle forze di Governo sul regolamento delle società per azioni?

Sono domande che sarebbero ovvie se il Governo avesse una politica, un indirizzo. Ma noi sappiamo che nello stesso Governo coesistono più politiche, più indirizzi, per cui l'attuale formula di maggioranza è costretta per le sue stesse origini, per le insanabili antinomie interne, a contendersi l'esercizio del potere, quello legale e quello ombra (vedi Federconsorzi), piuttosto che governare secondo un'etica e secondo una visione realistica, aderente ai bisogni della società italiana.

I vostri programmi, signori del Governo e della maggioranza, erano ambiziosi e tali da caratterizzare una epoca che voi avete definito «svolta storica».

Avete illuso i cittadini italiani e specialmente il mondo del lavoro, che oggi vede non solo lo spettro della disoccupazione e sente l'amarezza della sottoccupazione, ma avverte le prospettive di una stabilità monetaria non rispondente alla realtà, frutto più dell'abilità degli esperti della manovra monetaria che di effettiva salute finanziaria.

Con correnti eufemismi si parla oggi di «slittamento della lira», di «svalutazione progressiva», di «tensioni inflazionistiche», quando si ha coscienza, buona o cattiva che sia, che siamo sull'orlo di una crisi finanziaria, con un bilancio bugiardo con il quale lo Stato nasconde a se stesso e ai suoi cittadini la realtà finanziaria del paese.

In questa realtà talune riforme di struttura sono illusioni o l'alibi della impotenza del Governo ad affrontare e risolvere proble-

mi che interessano da vicino vasti strati della comunità nazionale.

In questa realtà di diffusa sfiducia nello Stato, di malcelato senso talora di rassegnazione e più spesso di ribellione, ogni ottimismo appare anacronistico.

In questa realtà, come è possibile dire no alle istanze del mondo del lavoro, come è possibile esigere solo dai lavoratori di tutti i ceti quel senso di responsabilità, quei sacrifici che le forze del Governo mostrano di non sentire e di non comprendere? Quando, onorevole ministro, signori del Governo, darete per primi, in umiltà, questo esempio ai cittadini, noi saremo disposti a tollerare qualche ingiustizia, a sorvolare su qualche errore, ad esaminare con minore intransigenza il bilancio e la vostra condotta politica. Ora no! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cannizzo. Ne ha facoltà.

CANNIZZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le mie osservazioni sul bilancio hanno più un carattere giuridico-costituzionale che tecnico. Per quanto riguarda propriamente il bilancio, devo osservare già che fin d'ora si profila inevitabile un contrasto fra questo e la programmazione. La programmazione si è voluta fare per legge. È ancora una legge *in fieri*; ma domani, quando essa sarà legge, conterrà norme che vincolano tutti, compreso il Governo. Inevitabilmente, *a posteriori*, si realizzerà un conflitto di legittimità fra la legge di bilancio e la programmazione.

Io mi auguro che in avvenire si segua il sistema di discutere il bilancio durante il periodo per il quale si è chiesto l'esercizio provvisorio; perché, portando l'esercizio provvisorio fino all'estremo limite e rinviando la discussione sul bilancio fin quasi alla scadenza dell'esercizio provvisorio, si corre il rischio di rendere possibile una *vacatio legis*, tenendo anche presente il tempo necessario per l'entrata in vigore della legge dopo la sua pubblicazione.

Fatte queste brevi osservazioni per quel che riguarda il bilancio, vorrei parlare del consuntivo. Onorevoli colleghi, l'articolo 81 della Costituzione stabilisce che le Camere devono approvare ogni anno il rendiconto consuntivo insieme col bilancio. L'ultimo consuntivo discusso, onorevole ministro, è stato quello del 1955-56, approvato con legge dell'11 febbraio 1963, n. 481. Vi è stata quindi una ina-

dempienza costituzionale dal 1956 fino al 1965 per quanto riguarda la discussione e l'approvazione dei consuntivi degli anni precedenti. Che questa inadempienza costituzionale la faccia rilevare oggi uno della minoranza non ha importanza, perché non credo che all'osservanza della Costituzione possano essere tenute soltanto le minoranze e non già il Governo. Vi sono degli organi dello Stato i quali devono tutelare l'esatto adempimento della Costituzione. Io invoco questi organi perché garantiscano l'attuazione dell'articolo 81 non soltanto per quanto riguarda la copertura di nuove o maggiori spese previste dalle leggi, ma anche per evitare che non si discutano i consuntivi, fatto questo che inevitabilmente porta a conseguenze di carattere giuridico perché comporta la violazione di altre leggi, come dimostrerò nel corso del mio intervento.

Ora, mentre ci apprestiamo a votare il consuntivo del 1966, dobbiamo anche porre l'accento sopra un altro argomento: dobbiamo cioè lamentare il fatto che in sede di esame del consuntivo non venga discusso il conto del patrimonio. Ora la discussione del conto del patrimonio non può non avvenire, perché non è vero quello che si sostiene, onorevole ministro: che cioè le operazioni di bilancio non incidano sul patrimonio, dato che vi sono molte spese e molte operazioni di bilancio che incidono sul patrimonio. Vi è quindi ancora una violazione giuridica che si traduce in una violazione costituzionale, in quanto non viene discussa una parte del consuntivo; e su questo fatto desideriamo richiamare la attenzione della Camera.

Come è noto la Corte dei conti è un organo, di rilevanza costituzionale, che, in base all'articolo 100 della Costituzione è tenuto ad esercitare il controllo preventivo e di legittimità sugli atti del Governo e il controllo successivo sulla gestione del bilancio. Ogni regime democratico, quando il significato del termine « democrazia » è rettamente inteso, si basa esclusivamente sulla pluralità degli organi di controllo e sul rispetto che a detti organi è dovuto. A questo proposito dobbiamo rilevare con rammarico che la politica che si segue in Italia (e la stessa decadenza del Parlamento lo dimostra) non è una politica veramente democratica, tanto è vero che le considerazioni della Corte dei conti non vengono tenute in alcun conto e non formano nemmeno oggetto della attenzione del Parlamento, come è accaduto negli anni passati. Si viene così a creare un vuoto intorno a que-

ste osservazioni. Il Parlamento ignora l'attività di questo organo di controllo e la colpa — dobbiamo riconoscerlo — è anche un po' delle opposizioni. Ma cosa possono fare le opposizioni quando il Governo per dieci anni ha fatto in modo che non si discutessero i consuntivi, violando per di più un'altra norma: quella cioè che consente di riportare nel nuovo bilancio soltanto i residui dell'anno precedente e non già quelli degli altri anni.

Questa è un'altra violazione sulla quale devo richiamare l'attenzione della Camera. Inoltre ha mai affrontato il Parlamento il problema dei decreti registrati con riserva? Vi è una norma che prevede per i decreti governativi l'istituto della registrazione con riserva, ma vi è anche un'altra norma che vieta perfino la registrazione con riserva di decreti che presentino certe caratteristiche. E nel corso di questo mio breve intervento mi riferirò proprio a queste norme. Purtroppo l'attenzione del Parlamento è lontana da tutto questo e ciò determina il verificarsi di due fenomeni: un profondo disinteresse che via via pervade la collettività nei confronti del Parlamento e del Governo e un incremento delle spese le quali non possono essere contenute né frenate attraverso i normali organi di controllo previsti dalla Costituzione.

Ma non soltanto è stata violata la Costituzione, bensì anche la stessa legge Curti, con la quale, com'è noto, si fece coincidere l'anno finanziario con l'anno solare onde consentire un miglior coordinamento del bilancio dello Stato con quelli degli enti locali. Nell'articolo 6 di questa legge si affermava appunto che entro un anno dalla sua emanazione avrebbero dovuto essere coordinati con il bilancio dello Stato quelli degli enti territoriali. Il primo comma di tale articolo stabiliva poi che a detto coordinamento si doveva provvedere con decreto presidenziale su proposta del ministro del tesoro. Mi permetterò di dimostrare che vi sono state delle irregolarità da parte del Governo che si sono tradotte in una evasione sostanziale della delega, con la conseguenza che entro l'anno previsto dalla legge non sono state date le direttive per il coordinamento del bilancio dello Stato con il bilancio degli enti territoriali. Il primo decreto del Presidente della Repubblica fu emanato nel marzo 1965, già con notevole ritardo. Ma, cosa strana, anziché su proposta del ministro del tesoro, tale decreto fu emanato su proposta del ministro dell'interno, e prevedeva inoltre una delega a quest'ultimo

per l'emanazione delle norme per il coordinamento del bilancio dello Stato con quelli degli enti locali. Si trattò quindi di una subdelega del tutto illegale, con la quale, per di più, si delegava un ministro incompetente. Notiamo quindi che vi è stata l'elusione del termine perentorio di un anno. Inoltre il ministro dell'interno non ha nemmeno provveduto alle determinazioni di competenza. Quando poi il ministro del tesoro è intervenuto insieme con il ministro dell'interno per dare esecuzione alla disposizione dell'articolo 6 (esecuzione rabberciata in quanto abbiamo avuto due decreti presidenziali anziché uno, e il primo decreto del Presidente della Repubblica si era limitato solo a far coincidere, per quanto riguarda il bilancio degli enti locali, l'anno finanziario con l'anno solare, cosa questa completamente inutile perché già quasi tutti i bilanci degli enti locali erano agganciati all'anno solare), è stato adottato un criterio ben strano per coordinare i bilanci degli enti locali con quello dello Stato. Infatti i suddetti ministri hanno diviso le entrate dei comuni e delle province in cinque titoli, mentre quelle dello Stato sono state divise in tre titoli, per cui non si comprende in che consista il coordinamento fra il bilancio dello Stato e quelli degli enti locali. Tutto questo non indica malafede (anzi la escludo) ma un disordine amministrativo che degenera e si traduce in disordine contabile-finanziario. Esaminando il bilancio di quest'anno si può constatare che il coordinamento con gli enti locali e con le altre amministrazioni che vengono sottoposte al controllo della Corte dei conti (ce ne sono tante che sfuggono), viene ancora fatto all'antica maniera; cioè alla stessa maniera anteriore al 1964, nonostante sia ora in vigore la legge Curti. Desidero sottoporre alla vostra attenzione un'altra osservazione di carattere giuridico-costituzionale. Com'è noto il bilancio subisce delle inevitabili variazioni nel corso dell'esercizio finanziario. Tuttavia esse non sono mai sufficienti per far fronte alle esigenze concrete che si manifestano nel corso dell'esercizio stesso. È però da tener presente che il succitato articolo 81 della Costituzione stabilisce che le variazioni di bilancio non possono essere norme sostanziali né aggravare il bilancio stesso. Forse è inutile, ma è bene che ripeta che la legge di bilancio è una legge formale (sebbene la dottrina non faccia quasi più una distinzione tra legge formale e legge sostanziale) perché le poste del bilancio trovano la loro giustifica-

zione in leggi sostanziali precedentemente votate. Malgrado ciò vi sono state variazioni di bilancio le quali non trovavano rispondenza (come ha rilevato la Corte dei conti) in leggi sostanziali. Quindi abbiamo dovuto assistere a palesi violazioni di legge, dato che sono state effettuate spese non autorizzate da alcuna norma sostanziale.

Purtroppo queste norme, non solo per questo bilancio, ma da molti anni, non si osservano più; e il fatto che i consuntivi non siano stati esaminati dal Parlamento giustifica, anzi rende legittimo il dubbio che in questi dieci anni si siano molte volte perpetrate delle irregolarità, le quali ormai non potranno essere sanate, o potranno essere sanate in maniera completamente illegale.

La Corte dei conti ha assunto un atteggiamento che io, rispettoso dell'autorità dello Stato, rispettoso dello Stato di diritto, approvo. Quando la Corte osserva che anche per l'esercizio 1965 si è verificato il grave inconveniente delle variazioni di bilancio disposte ad esercizio già chiuso, devo sottolineare che una variazione di bilancio disposta ad esercizio già chiuso, cioè la tardiva variazione delle previsioni, significa autorizzare una spesa che già è stata fatta senza nessuna autorizzazione, senza cioè che nessuna norma sostanziale l'abbia autorizzata. Pertanto con decreti ministeriali anche negli anni scorsi si sono impegnate somme che non erano in bilancio. Tutto ciò non dico che suoni offesa, al Parlamento ma denota, quanto meno, un atteggiamento non particolarmente rispettoso per le funzioni che il Parlamento è istituzionalmente chiamato a svolgere.

Vi è una legittima operatività ad esercizio scaduto, e quindi al di fuori del limite consentito per l'assunzione di impegni, di queste variazioni di bilancio disposte ad esercizio chiuso? Vorrei citare, a tale proposito, l'articolo 25 del testo unico sulla Corte dei conti. In questa legge è detto chiaramente che tutte le variazioni di bilancio devono essere approvate entro il 31 dicembre, e che tutte quelle che verranno approvate dopo la chiusura dell'esercizio finanziario, sono da considerarsi non operanti, giacché il termine entro il quale possono essere assunti impegni a carico dei singoli capitoli di spesa scade, appunto, a quella data. Questo è evidente, lapalissiano; nessuno può obiettare nulla.

A questo punto io vorrei chiedere ai ministri e allo stesso Presidente del Consiglio: che genere di amministrazione dello Stato è

questa? Che genere di rispetto delle leggi esiste oggi in Italia? Qualcuno un momento fa parlava delle « grida » manzoniane, di leggi che si vedono e non si vedono, un po' come la fata morgana. Ma nell'Italia, patria del diritto, io ho addirittura il dovere di ricordarvi che i primi ad essere vincolati al rispetto delle leggi sono il legislatore e il potere esecutivo.

Nel caso di variazioni fatte ad esercizio chiuso, noi dobbiamo dire al ministro del tesoro che è illegittimo chiedere alla Corte dei conti la registrazione con riserva; in tal caso la Corte dei conti non la può concedere. Quale conseguenza ne deriva? Ne deriva che la impossibilità di ottenere la registrazione da parte della Corte dei conti mette il Governo nella situazione di rispondere in proprio delle spese che non è autorizzato a fare, e di quei provvedimenti che non possono ottenere né tardiva sanatoria né — come ho detto — la registrazione da parte della Corte dei conti.

Si tratta, come dicevo, del disposto dell'articolo 25 del testo unico delle leggi sulla Corte dei conti, che ella, onorevole ministro del tesoro, dovrebbe conoscere meglio di ogni altro ministro.

Ma la Corte dei conti ha osservato qualche altra cosa: ha segnalato come certi provvedimenti legislativi abbiano derogato e deroghino agli stessi limiti entro cui è operante la legge 27 febbraio 1955, n. 64, indicando, a copertura di nuove o maggiori spese previste, disponibilità realizzate addirittura in esercizi anteriori a quello che precede immediatamente l'esercizio in corso.

Mancando la continuità della discussione dei bilanci e della approvazione dei consuntivi da parte del Parlamento, il Governo è praticamente libero di attingere ai residui di esercizi che non siano quelli riferentisi all'anno precedente; il Governo potrà attingere a tutti i residui dal 1956 in poi, dato che l'ultimo consuntivo approvato è appunto quello del 1956.

Ora, tutto questo è perfettamente illegittimo e lo vieta la Costituzione. La Costituzione infatti stabilisce che non possono essere utilizzati residui che non siano quelli dell'esercizio precedente. E la Camera come controlla? Ecco come si spiegano i giochi che molte volte si fanno nell'alterare profondamente le cifre, per potere attingere a questi residui che, non essendo conosciuti da nessuno, diventano delle somme che si possono utilizzare come si vuole. Ecco dunque come si gonfiano i bilanci, ecco come si possono gonfiare

le entrate, ecco come si possono nascondere le spese.

E voglio ancora accennare a qualche altro punto. La Corte costituzionale, onorevole Presidente, si è espressa nel senso che la copertura per nuove o maggiori spese vada indicata anche quando queste spese si riferiscono a più esercizi futuri. È una cosa abbastanza nota, anche perché la Corte costituzionale ha detto che, nel caso di riferimenti ad esercizi futuri, l'indicazione della copertura non può avere lo stesso rigore e la stessa precisione di quando si tratta di coprire una spesa nel corso dell'esercizio corrente. Tale interpretazione però ha posto numerosi problemi; e li ha posti anche per l'amministrazione dello Stato, sia per quanto riguarda provvedimenti già approvati ed operanti, sia per quanto riguarda la copertura di provvedimenti da proporre e sia infine per quanto riguarda la relazione intercorrente tra programmi di spese e programma economico. Se il programma economico, con tutte quelle leggi che da esso scaturiscono, si traduce nella legge di bilancio, è evidente che vi è una dipendenza e una connessione del bilancio con la programmazione e con le leggi che attuano la programmazione. Ora, per quanto riguarda i provvedimenti già approvati e operanti, ritengo che sia politicamente e anche giuridicamente opportuno che il Governo ne sani la illegittimità, proponendo al Parlamento il riesame dei provvedimenti stessi per quanto riguarda le specifiche questioni della copertura. Mi rendo conto che l'equilibrio instabile di questo Governo, le quotidiane beghe, le discussioni al vertice di programmi e altro possano anche far considerare queste cose altrettante quisquiglie che non interessano, anche perché in Parlamento vi è una maggioranza disposta ad avallare qualunque eresia, disposta a sanare qualsiasi illegittimità; ma non è certo la maggioranza che col suo voto, valendosi della forza del numero, può realizzare la retta applicazione della norma costituzionale o può realizzare le premesse conseguenti ad una giustizia, la quale non sta e non può essere conforme alla forza del numero, che quando è brutta ha le stesse premesse della forza della spada.

Bisognerebbe quindi studiare norme univoche, appunto per regolare questo conflitto che si creerà, che già si profila fra programmazione e bilancio; norme univoche, serie, alle quali devono attenersi tanto il Governo e la maggioranza quanto l'opposizione; norme

univoche, in sostanza, che siano leggi da tutti rispettate.

Un'altra questione che desidero sottoporre all'attenzione della Camera e del Governo riguarda un appunto della Corte dei conti. Altri miei colleghi vi parleranno poi di altre questioni, vi dimostreranno ancora quante altre cose si nascondano tra le pieghe del bilancio. A pagina 39 della relazione della Corte dei conti, si legge che in 4 capitoli di spese — Ministero del tesoro: capitoli 3241 e 3242; Ministero delle finanze: capitolo 1831; Ministero della pubblica istruzione: capitolo 1109 — si sono verificate eccedenze di spese.

Per tali eccedenze i ministri dei suddetti dicasteri nella nota diretta alla Corte dei conti hanno dichiarato che verrà proposta una sanatoria con appositi articoli da inserire nel disegno di legge per l'approvazione del rendiconto in esame.

Ora, mi pare che la Corte dei conti si accontenti semplicemente di una sanatoria *a posteriori*, ma essa, a mio parere, è in contrasto con le norme che regolano il legittimo svolgimento della retta amministrazione dello Stato. Questa sanatoria è identica ai provvedimenti i quali sanano spese con delle variazioni fatte dopo che l'esercizio finanziario è già stato chiuso. In questi casi, onorevole ministro del tesoro, in altri tempi, quando la giustizia trionfava e la democrazia era affettiva e sentita dal paese, i ministri erano sottoposti a giudizio per responsabilità personale. Se per le eccedenze del Ministero del tesoro la questione è facilmente sanabile, perché le eccedenze stesse risultano puramente formali (capitolo 3241 e capitolo 3242), la questione è ben diversa per quanto riguarda gli altri due capitoli. Vorrei perciò dire che lo esame del consuntivo è molto più istruttivo dell'esame del bilancio preventivo.

Quanto alle eccedenze puramente formali, che cioè non attengono a erogazioni vere e proprie, si rende in questo caso necessaria la sanatoria, ma vi è da aggiungere che per i cennati capitoli l'eccedenza di importo si verifica da parecchi esercizi, cioè dall'esercizio 1955-56, cioè da 10 anni. Come si regoleranno formalmente queste eccedenze le quali sono nel grande calderone di una confusa amministrazione dello Stato? La domanda è anche una accusa che tende a stabilire le responsabilità giuridiche dei governi che non hanno ottenuto l'approvazione dei consuntivi nel passato.

Leggendo la relazione della Corte dei conti (pagina 32), vi è da fare un altro rilievo: gli ingenti *deficit* delle aziende autonome. Come è noto, tali aziende fanno parte integrante della pubblica amministrazione tanto è vero che nel conto consolidato della pubblica amministrazione effettuato dal programma economico risultano frammiste sia le spese dello Stato sia quelle delle aziende autonome. Ciò nonostante da alcuni anni si segue una prassi quanto meno scorretta, la quale toglie al bilancio di previsione quella chiarezza che dovrebbe avere. Infatti, se le aziende autonome, caso raro, dovessero presentare un saldo attivo, esso verrebbe senz'altro e regolarmente iscritto in bilancio; se viceversa — *quod plerumque fit* — esse hanno un *deficit*, tale *deficit* non viene iscritto a bilancio, ma nella migliore delle ipotesi l'ente viene autorizzato a contrarre un mutuo trentacinquennale con la Cassa depositi e prestiti.

Eppure si tratta di *deficit* di enti dello Stato. A parte le considerazioni che potranno essere fatte per altre poste e per altri capitoli, tutto questo fa apparire una situazione di bilancio migliore di quella che sostanzialmente è. In pratica il tanto vantato avanzo delle partite correnti scompare e il *deficit* complessivo del bilancio dello Stato risulta inferiore a quello che è in realtà.

Inoltre il sistema prescelto per coprire il *deficit* delle aziende autonome comporta, per effetto dei necessari ammortamenti, un aggravamento di anno in anno della gestione delle stesse aziende, per cui il problema di fondo non viene affatto risolto, anzi viene rinviato. Così a un dato momento sarà necessario un intervento massiccio dello Stato quando il bubbone inevitabilmente scoppierà; e l'Italia si troverà quindi fra le braccia i cadaveri di altri enti senza essere stata in grado di accorgersi della lunga agonia che ne ha provocato la morte.

Se ci fermiamo al consuntivo del 1965, il *deficit* dello Stato per questa sola considerazione passa da 739 miliardi 678 milioni circa (considerando quelli delle amministrazioni autonome, del monopolio, delle ferrovie e delle poste) a 973 miliardi 369 milioni. Vorrei pertanto raccomandare al Governo e alla Camera, concludendo queste brevi osservazioni, di compiere un sincero sforzo di collaborazione (non parlo per sterile opposizione, ma mi rivolgo in particolare al ministro Colombo che so sensibile a questi problemi) per evitare il grande pericolo di scivolare su una

china che porta all'inevitabile baratro. Questo è possibile solo osservando e facendo osservare le leggi. Saranno antiquate le nostre leggi contabili, saranno antiquate quelle che disciplinano l'attività della Corte dei conti, sarà antiquata la Ragioneria generale dello Stato, ma le leggi esistono e bisogna osservarle, in attesa che vengano modificate.

Una parte notevole dei danni che derivano all'Italia in materia finanziaria proviene proprio dalla inosservanza delle leggi, dal fatto cioè di non ascoltare la voce di quegli organi che non a caso la Costituzione ha creato. Si ricordi che anche nelle più felici democrazie il sistema democratico si regge su un efficiente controllo del bilancio. Quando non si presta voce a questo controllo, perché altre sirene prospettano temi non di attualità o di pura demagogia, allora inevitabilmente si scivola verso la rovina e il disordine, e non si può quindi fare a meno di abbandonare la strada della democrazia e della giustizia. (*Applausi* — *Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vespignani. Ne ha facoltà.

VESPINGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era mia intenzione intrattenermi sull'entrata del bilancio preventivo per il 1967; tuttavia l'aver constatato che diversi oratori hanno concentrato la loro attenzione su quella parte del consuntivo del 1965 che riguarda essenzialmente la spesa o l'equilibrio fra entrata e spesa, mi suggerisce di fermarmi brevemente (l'onorevole Failla lo ha già fatto ieri) sull'aspetto relativo al controllo dell'entrata.

È questo un settore molto delicato che, soprattutto per mancanza di attrezzature adeguate, sfugge oggi completamente al controllo della Corte dei conti, nonostante che la legge istitutiva della Corte dei conti e l'articolo 100 della Costituzione prevedano non solo l'esercizio di un controllo sulla spesa ma anche l'esercizio di un controllo sull'entrata.

Ciò avviene però non soltanto per inefficienza organizzativa, ma forse anche per insufficienza normativa, con riferimento particolare alle leggi che disciplinano l'attività della Corte dei conti, cosa questa che impedisce un controllo più approfondito sul modo come l'esecutivo manovra l'entrata. In effetti, l'esecutivo con una serie di atti che senza dubbio sono da qualificare illegittimi agisce in modo da sfuggire ad un effettivo controllo da parte della Corte dei conti sull'entrata.

E vengo subito ad alcuni esempi sostanziali per meglio spiegare il motivo del mio discorso su questa parte del consuntivo.

Esistono purtroppo da tempo immemorabile le cosiddette « circolari ministeriali », alle quali addirittura per un certo periodo ha fatto seguito il costume delle lettere. Queste circolari dovrebbero essere e sono effettivamente ed essenzialmente (del resto ancora di recente in una sentenza che è appena del 1963 la Corte di cassazione lo ha riconfermato) norme di carattere interno, esplicativo e di indirizzo agli uffici del ministero. Spesso però questo strumento viene usato, facendosene abuso, per modificare nella sostanza parti importanti delle leggi tributarie, senza la possibilità di un effettivo controllo sulla legittimità di questa azione dell'esecutivo e, in sostanza, lasciando all'intervento e alla iniziativa dei parlamentari, sotto forma di interpellanza, di mozione o sotto altra forma, la possibilità di criticare e di mettere in evidenza gli aspetti di profonda irregolarità nella gestione dell'entrata che vengono sovente a configurarsi nelle cosiddette circolari ministeriali o nei provvedimenti interni del ministero.

Questi tipi di provvedimenti interni sono numerosi. Sarebbe certamente interessante approfondire maggiormente questo aspetto della gestione dell'entrata; ne ricorderò soltanto alcuni, sui quali abbiamo la controprova dell'illegittimità dell'intervento dell'esecutivo. Ricordo, per esempio, la concessione di pagamento differito dell'imposta di fabbricazione e dell'imposta generale sull'entrata ai petrolieri. Quale origine ha avuto in pratica questo provvedimento interno dell'amministrazione? Si è trattato, *in primis*, di una concessione all'ENI e all'AGIP. Era formalmente giustificata? Forse non era formalmente giustificata neppure questa prima concessione. Sta di fatto comunque che, essendo lo ENI un ente di Stato, essendoci una serie di partite di dare e di avere da parte del Tesoro e quindi dei rapporti continui con questo ente, l'operazione poteva configurarsi come una operazione interna, se non al bilancio dello Stato, almeno al complesso dell'attività finanziaria ed economica dello Stato preso nel suo insieme.

Ecco però subito partire alla carica tutti i gruppi petrolieri privati e ottenere, con una serie di circolari successive, varie autorizzazioni per la dilazione del pagamento (non so se ho raccolto tutte queste circolari, ma può darsi che qualcuna mi sia sfuggita) di ben

215 miliardi e 300 milioni di imposta generale sull'entrata e di imposta di fabbricazione sugli oli minerali, con l'evidente conseguenza, anche in forza delle condizioni concesse (dilazione di quattro mesi, interessi del 4 per cento), di apportare un onere effettivo, anche se indiretto, al complesso della gestione finanziaria dell'entrata.

Dicevo che l'illegittimità è tanto vera che a un certo momento lo stesso ministro delle finanze, onorevole Preti, lo stesso ministro del tesoro, onorevole Colombo, qui presente e lo stesso ministro del bilancio, onorevole Pieraccini, riconoscendo insufficiente il ricorso alle circolari, hanno sentito il dovere di presentare alla Camera un disegno di legge, non ancora approvato, per la legittimazione di questa prassi amministrativa.

Lo stesso è accaduto per la cosiddetta cedolare vaticana, cioè per l'imposta cedolare da applicarsi sugli utili lordi distribuiti dalle società alla Santa Sede per dividendi di azioni in possesso della Santa Sede e di altri organi da essa dipendenti. Soltanto oggi, 21 febbraio 1967, troviamo all'ordine del giorno della Commissione bilancio della Camera il disegno di legge presentato fin dal 26 ottobre 1964 dall'allora ministro degli affari esteri Saragat, di concerto con l'allora ministro delle finanze Tremelloni, ma nel frattempo sono state sospese tutte le riscossioni relative alla suddetta imposta cedolare nonostante la carenza di provvedimenti legislativi al riguardo che, sulla base dell'attuale *iter* dei lavori parlamentari, è da presumere durerà ancora a lungo.

Non mi soffermo qui sul merito del provvedimento, essendo, ripeto, all'ordine del giorno della Commissione bilancio e dovendo venire in aula: ci riserviamo di presentare le nostre osservazioni in queste sedi.

Ma di questi casi ve ne sono numerosi. Eccone un altro: si tratta questa volta di una iniziativa legislativa della maggioranza, e precisamente degli onorevoli Alessandrini, Vittorino Colombo, Buttè: « Esenzione dall'imposta di consumo di cui al testo unico della finanza locale 14 settembre 1931, numero 1175 ». Dopo la nota sentenza della Corte di cassazione di cui avevo prima parlato, si cerca in questo modo di sanare una situazione in essere sin dal 1933, in seguito alla circolare 9 giugno di quell'anno, che viene dalla stessa maggioranza considerata illegale ma non di meno continua ancor oggi ad essere applicata.

Così dicasi ancora — ed è l'ultimo esempio, anche se se ne potrebbero portare molti altri — per il trattamento fiscale delle truppe NATO in Italia: al riguardo sono all'ordine del giorno della Camera (sono stati portati in Commissione e devono venire in aula) alcuni provvedimenti legislativi, ma con diverse circolari, con diverse determinazioni della direzione generale della finanza locale e con altri provvedimenti in sede amministrativa sono già state assunte posizioni ben precise. Ricordo la risoluzione del 13 settembre 1966 della direzione generale della finanza locale la quale, richiamandosi alla legge 30 novembre 1955, impone ai comuni di rinunciare alla riscossione dell'imposta di famiglia e dell'imposta sul valore locativo, nonostante che gli accordi di Londra dicano molto chiaramente che le esenzioni fiscali riguardano soltanto gli stipendi e gli emolumenti corrisposti al personale dei comandi e delle truppe NATO in Italia e non i profitti che derivano da ogni altra attività generatrice di reddito, alla quale il personale NATO si dedichi nello « Stato di soggiorno » e che siano diverse da quelle esercitate nella suddetta qualità, quando quelle attività siano soggette ad imposta in virtù di leggi dello « Stato di soggiorno » ancorché il personale stesso sia considerato residente o domiciliato fuori del territorio dello Stato. Tutti noi sappiamo che non sono pochi coloro che si dedicano ad altre attività, non meno remunerative certamente di quelle relative agli incarichi ufficiali.

Per non ricordare, infine, quella recente circolare richiamata alcuni mesi fa da un collega, con la quale si esoneravano addirittura dal pagamento di qualsiasi imposta i capitali investiti nelle società di calcio professionistico (con ciò creando una nuova valvola di evasione fiscale per chiunque intenda spostare verso queste società capitali che potranno essere sempre riutilizzati a dovere) vengono inoltre considerati tassabili in categoria C/2, come redditi di lavoro dipendente, anche i redditi dei calciatori professionisti.

Orbene, questi esempi sono abbastanza indicativi di un metodo di gestione della entrata che non può non essere soggetto alle critiche più severe; così come non può non essere motivo di preoccupazione per noi il fatto che non sia possibile esercitare un adeguato controllo su questa gestione, ponendo fine al sistema delle cosiddette circolari e provvedimenti interni che finiscono addirittura per modificare le stesse norme legislative.

Detto questo, passo senz'altro ad esaminare la previsione dell'entrata. Ritengo che il primo problema da affrontare sia quello di una valutazione globale delle previsioni dell'entrata in relazione al ritmo di sviluppo generale delle entrate tributarie (mi riferisco qui in particolare alle entrate tributarie) nonché al modo in cui sono stati applicati alle entrate i vari indici di sviluppo, di incremento, per arrivare all'attuale previsione. È ovvio che i calcoli vengono fatti sulla base di ipotesi di sviluppo del reddito (che ne rappresenta il principale fondamento), dei correttivi necessari per trasformare queste ipotesi di sviluppo del reddito in ipotesi di sviluppo in valore monetario nonché degli altri correttivi necessari per inserire nella previsione tutti gli elementi che non sono suscettibili di un confronto con gli anni precedenti: ad esempio le imposte che vengono applicate per la prima volta o eventualmente le imposte che cadono in desuetudine e non saranno più applicate in futuro (non mi pare, però, che vi siano quest'anno imposte cadute in desuetudine). Va infine considerato l'indice di elasticità che il Governo, attraverso il programma di sviluppo, ha indicato a se stesso nella misura dell'1,1 per cento.

Ora, se può essere facile a un certo momento trovarsi d'accordo sui vari indici da applicare all'incremento dell'entrata — anche perché non li vogliamo criticare in questa sede — diventa più difficile concordare sui metodi di applicazione degli indici stessi. Al nostro rilievo, che è stato già presentato in sede di esame del bilancio di previsione, lo onorevole ministro Colombo ci ha fatto semplicemente osservare che le previsioni — questa mi pare sia stata la sua risposta — si fanno sei mesi prima dell'inizio dell'esercizio e quindi non possono ovviamente tenere conto, nel momento in cui sono fatte, delle tendenze di sviluppo, del progresso, dello svolgimento ulteriore delle entrate in generale e delle entrate tributarie in particolare.

Se è vero che queste previsioni si fanno con un anticipo di 6 mesi, è altrettanto vero che il bilancio viene approvato, anziché nei 6 mesi entro i quali deve essere approvato dal Parlamento, negli 8-10 mesi successivi come ad esempio capita quest'anno. Non entriamo qui nella discussione di come e perché siamo arrivati quest'anno al punto che stiamo approvando il bilancio ai limiti dello stesso esercizio provvisorio: sta di fatto però che oggi discutiamo sulla base degli elementi di

fatto di cui siamo in possesso e non possiamo accettare più di discutere soltanto sugli elementi di cui eravamo in possesso 8-10 mesi addietro. Questi elementi di fatto ci dicono che, in base all'incremento del 7,6 per cento in valori monetari fra il 1965 e il 1966, in base ai dati di incremento del reddito reale fra il 1965 e il 1966, alle previsioni di sviluppo qui sostenute anche dall'onorevole Moro di recente (sviluppo del 5,2-5,3 per cento del reddito nazionale) e all'indice di svalutazione monetaria che si aggira attorno al 2,50 per cento, nonché infine all'indice di elasticità dell'1,1 per cento, noi possiamo e dobbiamo contare su una previsione di entrate superiore, rispetto alle entrate realizzate nel 1966, di circa l'8,5 per cento.

L'andamento positivo è oggi ulteriormente confermato dai dati del primo mese del 1967, che confermano uno sviluppo dell'entrata del 14,6 per cento rispetto al gennaio 1966 e del 6,8 per cento rispetto alle previsioni, calcolati questi dati con il criterio della stagionalità.

È vero che nel primo mese del 1967 si è avuta l'entrata in vigore dei provvedimenti straordinari per coprire le spese delle alluvioni; è altrettanto vero però che una serie di imposte — e, fra queste, le imposte più importanti ai fini del gettito fiscale, che non hanno avuto alcuna addizionale per fronteggiare i disastri dell'alluvione — sono in aumento e sono in aumento in modo tutt'altro che modesto e limitato. Ciò significa che praticamente — a nostro avviso — la previsione di entrate tributarie di 7346 miliardi iscritte in bilancio nel 1967, è inferiore — e anche notevolmente inferiore — alle reali possibilità del sistema tributario attuale (con tutte le critiche che ad esso si possono fare e che ci permetteremo di svolgere nella seconda parte di questo intervento) e che presumibilmente possiamo contare su una entrata di parecchie decine di milioni superiore a quella preventivata.

È questo — a nostro parere — un discorso importante perché non è quest'anno la prima volta che, di fronte ad una nostra osservazione di questo tipo, si risponde negativamente per poi trovarsi alla fine dell'esercizio con entrate ben superiori alle previsioni, entrate che — guarda caso — servono sempre allo stesso e unico scopo di coprire le variazioni di bilancio di fine esercizio, in realtà variazioni di bilancio consuntivo, che in sostanza consentono all'esecutivo una certa area di manovra al di fuori del controllo preventivo del

Parlamento, che è il solo che conta in quanto il controllo successivo consiste nell'approvazione di queste variazioni di bilancio, che si fa sempre a scatola chiusa, a fine esercizio. Sicché ogni anno abbiamo 180-200 milioni di maggiori entrate (se non sbaglio, quest'anno siamo sui 185) che vengono praticamente utilizzati durante il corso dell'esercizio e dei quali si dà conto esclusivamente al termine dell'esercizio stesso. È questa una manovra alla quale il Parlamento si deve sottrarre: anche l'occasione — certamente non da noi voluta — della ritardata discussione del bilancio di previsione deve convincere tutti noi che, sulla base di dati oggi certi e sicuri, il Parlamento ha tutto il dovere e il diritto di introdurre quelle variazioni che consentano una definizione in via preventiva di erogazioni di spese che, altrimenti, sarebbero decise esclusivamente dall'esecutivo senza nessun preventivo assenso e consenso del Parlamento.

Ecco perché noi introdurremo una serie di emendamenti allo stato di previsione dell'entrata, che vari colleghi del mio gruppo giustificheranno volta per volta, ai fini di riequilibrare le previsioni iscritte in bilancio con quelle che oggi possono essere considerate le più attendibili previsioni.

Veniamo ora a parlare delle singole più imporanti voci per settori di entrata, della manovra dell'entrata, della politica dell'entrata vera e propria. Anzi, intendo soffermarmi in particolare sul settore delle entrate tributarie, lasciando da parte altre considerazioni per ciò che riguarda le entrate extra tributarie. A proposito di queste ultime, desidero soltanto richiamare l'attenzione del ministro e dei colleghi su un dato che mi è immediatamente balzato agli occhi: quello relativo agli utili della Cassa depositi e prestiti. Esistono tante aziende dello Stato passive che gravano direttamente o indirettamente sul bilancio. Ne esiste però una più attiva di tutte le altre, cioè la Cassa depositi e prestiti, la quale dal 1958 al 1965 ha continuamente visto aumentare i propri utili, che sono passati da 27 miliardi e mezzo, dei quali 24 miliardi e mezzo devoluti al tesoro dello Stato, a 75 miliardi, triplicandosi in 8 anni.

Su tale questione, credo che la prima considerazione che emerga sia questa: in definitiva sui comuni, con i quali la Cassa depositi e prestiti in prevalenza opera, vive in parte anche il bilancio dello Stato. Sulle disgrazie dei nostri comuni il bilancio dello Stato trae una entrata di 64 miliardi oltre a

quella derivante dai vari tributi applicati sui mutui, imposta di registro e di bollo. Credo che sarebbe il caso di considerare anche questo aspetto, da cui risulta quanto meno che i contributi a fondo perduto che si danno ai comuni per il ripiano dei loro bilanci, oltre ad essere molto tardivi per la carenza che vi è stata per lungo periodo, sono anche enormemente inferiori a questa entrata che deriva prevalentemente dalla gestione del servizio dei mutui degli enti locali; e se non valga la pena di considerare la possibilità di modificare certa normativa in modo che la parte prevalente di questi utili possa essere riutilizzata a favore degli enti locali che in definitiva, con la loro attività e con i loro mutui, producono la maggior parte degli utili stessi.

Ma veniamo al problema generale della politica tributaria e al problema della pressione tributaria. Il problema della pressione tributaria viene continuamente discusso e direi che forma oggetto della grande maggioranza dei comizi domenicali dell'onorevole ministro delle finanze che qui, per altro, non vedo presente (dovrebbe trovarsi nella Commissione interni e non ci lamentiamo se così è). Si dice che ormai la pressione tributaria ha raggiunto limiti massimi di sopportabilità, al di là dei quali non è possibile andare. In altri termini, si dice che la pressione tributaria ha raggiunto o sta raggiungendo il tetto, per cui accade che ogni cinque o sei mesi si presentano in Parlamento provvedimenti di legge per coprire le riduzioni di imposta verificatesi in una certa direzione spostando in un'altra direzione la pressione tributaria. Il punto che intendo svolgere è proprio questo: è mai possibile accettare in modo acritico un giudizio di questo genere, un giudizio che non è basato su una analisi sistematica e seria della distribuzione del reddito tra i suoi fattori e le sue componenti? È mai possibile accettare in modo acritico il sistema con cui si esercita la pressione tributaria sui vari redditi? Quali sono le tendenze di sviluppo di questa pressione sui diversi tipi di reddito? Noi, onorevoli colleghi, rifiutiamo questa impostazione acritica, perché siamo perfettamente convinti dell'esistenza di aree importanti continuamente trascurate. Se, certamente, per il lavoratore, per il bracciante, per il ceti medio, per il contadino, la pressione tributaria ha raggiunto il tetto, anzi lo ha superato tanto che questa gente si trova in gran parte ormai sul bagnato, per altre categorie invece questa pressione si è ulteriormente ri-

dotta in questi anni ed in ogni modo si trova ad un livello ben lontano da quello corrispondente ad una giustizia tributaria compatibile con le esigenze di sviluppo esistenti nel nostro paese. Esistono redditi non colpiti o insufficientemente colpiti, esistono consumi di lusso che sono trascurati dal fisco o addirittura quasi abbandonati, esistono profitti parassitari o speculativi che sfuggono in parte notevole all'imposizione fiscale. Si consideri a questo proposito il modo con cui viene applicato il contributo di miglioria previsto dalla legge n. 246 del 5 febbraio 1963 che, per il 1966, ha fruttato all'erario dello Stato, in tutto, la vistosa cifra di 13.045.518 lire, di fronte alle migliaia di miliardi di plusvalore determinato dalle opere pubbliche e dalle infrastrutture eseguite e finanziate in tutto o in parte con l'intervento dello Stato.

Occorre quindi a nostro parere prima di tutto una verifica permanente della distribuzione del reddito, dell'effettivo carico fiscale nelle varie componenti del reddito, (sul reddito da lavoro, sui redditi misti di capitale e lavoro, sui redditi derivanti soprattutto da capitale-impresa). È necessario approfondire queste analisi le quali oggi sono rese ancor più complesse e difficili da una serie di rilevazioni che tengono conto soprattutto dei grossi aggregati, senza preoccuparsi di analizzarne la composizione e la struttura interna.

Tutto il discorso sulla pressione tributaria va quindi collegato da una parte all'effettiva distribuzione del reddito del nostro paese e dall'altra ai servizi che sono effettivamente resi alle varie categorie di cittadini, alle prestazioni e alle incentivazioni che sono poste a carico dello Stato e dei vari enti pubblici per l'una o l'altra categoria dei cittadini.

Analisi di questo tipo, ripeto, è stato difficile farne anche da parte degli studiosi a causa del modo in cui sono oggi effettuate le indagini e le rilevazioni statistiche. Desidero ricordare soltanto alcuni dati. Dal 1957 al 1962 mentre la pressione fiscale generale, esclusi gli oneri sociali, è scesa dal 23,3 per cento, rispetto al prodotto netto nazionale, al 21,4 per cento, la pressione fiscale sui redditi da lavoro è salita dal 21,9 per cento al 23,9 per cento dell'entità del reddito netto da lavoro dipendente. È questo un dato indicativo, estremamente significativo. Certo sarebbe interessante avere in proposito dati ancor più recenti e aggiornati. Possiamo procedere solo attraverso dati di indicazione generale più vi-

cini a noi, che è difficile poter analizzare in modo approfondito.

Sta di fatto che raffrontando le entrate del 1965 con quelle del 1966 troviamo che nella prima categoria, (le imposte sul patrimonio e sul reddito) abbiamo un incremento dell'1,5 per cento (se si tiene conto del valore reale siamo addirittura in fase di decremento) mentre per quanto riguarda le imposte e tasse sugli affari (la seconda categoria) l'incremento in termini monetari è stato del 10,3 per cento e per quelle della terza categoria (imposte sui consumi e sulle dogane) l'incremento è stato addirittura dell'11,11 per cento. All'interno dell'imposta di ricchezza mobile troviamo che mentre l'entrata complessiva dell'imposta di ricchezza mobile ha visto un incremento del 7,2 per cento, tra il 1965 e il 1966, le ritenute operate sugli stipendi dei lavoratori dipendenti hanno visto un incremento del 7,4 per cento. Si noti che nel 1965 e nel 1966 ci siamo trovati ad applicare l'imposta di ricchezza mobile su denunce definite del 1962 e 1963, cioè già in fase di relativo inizio della congiuntura difficile. Per quanto riguarda invece gli stipendi, le relative ritenute sono immediatamente operanti, cioè riguardano stipendi effettivamente pagati nel 1966 che nel complesso hanno segnato un lieve aumento, almeno in termini valutari. Il che significa che la differenza è ancora più vistosa a danno delle categorie a reddito fisso.

Questi dati dimostrano, insieme con numerosi altri che si possono ricavare, la tendenza ad una dinamica di carattere regressivo del prelievo fiscale. La stessa tendenza può essere facilmente riscontrata all'interno delle varie imposte: pensiamo soltanto, per esempio, all'imposta generale sull'entrata, che, a seguito dei recenti aggravamenti, è arrivata per alcuni generi (ricordiamo per tutti le acque gassate) a tariffe che si avvicinano a quelle dei generi di lusso, o a quelle di generi di consumo tutt'altro che necessari e indispensabili.

Questo risultato si rende particolarmente evidente se andiamo ad analizzare, per esempio, i numeri indice dello sviluppo del carico di tutte le imposte dirette sui redditi da lavoro dipendente: esso è aumentato del 224 per cento negli anni che vanno dal 1957 al 1962, mentre l'imposta di ricchezza mobile per le categorie A e B e l'imposta sulle società e sui redditi da capitale, nello stesso periodo, è aumentata soltanto del 123 per cento.

Questi dati, dicevo, servono, almeno a titolo indicativo, per sottolineare il carattere

regressivo dell'imposizione tributaria; per sottolineare questo carattere non soltanto per il rapporto tra grossi aggregati, tra gruppi diversi di imposte, ma anche all'interno delle singole imposte.

Un altro degli aspetti che certamente concorre allo stesso risultato è la situazione che abbiamo nel campo della lotta contro l'evasione e del contenzioso. Anche qui gli impegni del Governo di centro-sinistra erano ampi, numerosi, pieni di buoni propositi. Si parlava della lotta contro le evasioni come dello strumento fondamentale per la perequazione tributaria; si parlava della necessità di arrivare rapidamente alla realizzazione dell'anagrafe tributaria. Ebbene, oggi ci si dice che in materia di anagrafe tributaria siamo soltanto ai primi tentativi. Sono stati fatti alcuni esperimenti presso alcuni distretti, i quali non hanno neppure dato buoni risultati. Si parla di una ripresa di questi esperimenti quando sarà possibile eseguire maggiori e migliori accertamenti sui contribuenti, attraverso quel controllo presso le anagrafi dei comuni che è stato disposto per i mesi che vanno da maggio a settembre, al fine di un aggiornamento dei ruoli dei contribuenti, al fine cioè di porre rimedio alla situazione in atto, che registra una notevole differenza fra la popolazione iscritta all'anagrafe e quella iscritta nei ruoli in possesso degli uffici finanziari. Siamo di fronte quindi a un ulteriore rinvio che aggrava la situazione e lascia vaste zone di evasione assolutamente incontrollate; che lascia la possibilità a decine di migliaia di reddituari (soprattutto di medi e grossi reddituari) di sfuggire per una parte notevole all'applicazione delle imposte.

Lo stesso dicasi per quanto riguarda la riforma del contenzioso tributario. Ad essa si era dedicata un'apposita commissione, ma è poi subentrato il proposito di limitarsi ad una legge stralcio sul contenzioso tributario, rinviando il complesso della riforma in sede di riforma generale tributaria, di quella riforma, cioè, che lo stesso programma di sviluppo rinvia al periodo 1970-1971. Ma anche la legge stralcio per il contenzioso tributario, che più volte l'onorevole ministro, in Commissione e in aula ha assicurato essere pronta o quasi pronta, non è stata presentata in Parlamento, anzi neppure al Consiglio dei ministri, mancando ancora il concerto dei ministri interessati.

Intanto le controversie tributarie si accumulano, essendo in continuo aumento sia il contenzioso tributario penale, sia il conten-

zioso tributario amministrativo. I dati sono facilmente controllabili e non è necessario darne lettura; sono dati preoccupanti, i quali dimostrano ancora una volta come attraverso la strada dei ricorsi amministrativi e attraverso tutte le altre strade possibili si continua a dilatare la sfera della evasione o perlomeno la sfera del pagamento differito, che svuota, per la graduale svalutazione monetaria, la maggior parte delle imposte del loro effettivo contenuto.

La rinuncia alla riforma tributaria va quindi sottolineata, a conclusione di questo mio intervento, come uno degli elementi qualificanti del punto di approdo della politica dell'attuale Governo. Fedele alla rinuncia di un intervento efficace per riformare le strutture fondamentali dello Stato e della nostra economia, il Governo non ha saputo realizzare una reale riforma tributaria. Una serie di provvedimenti successivi, (dei quali il decreto-legge per l'applicazione dell'imposta cedolare secca è il primo, il più importante e il più pesante, ma al quale se ne sono aggiunti altri di vario tipo) hanno ulteriormente peggiorato la situazione, per cui oggi possiamo dire che siamo nei fatti più lontani di ieri da una riforma tributaria autenticamente democratica, tale da garantire una modifica nei processi di distribuzione, di accumulazione e di utilizzazione del reddito.

Rinunciando alla riforma tributaria, si rinuncia intanto a colpire gli evasori. Secondo una valutazione degli esperti, il 30 per cento del reddito imponibile ai fini della complementare e della imposta di famiglia evade il fisco illegalmente, senza poi parlare di quella che è l'evasione legale. Ma i lavoratori non sfuggono alle imposte dirette né alle loro maggiorazioni e non sfuggono alle imposte indirette, perché anche nell'ambito di queste ultime la scelta è sempre prevalentemente rivolta ai consumi di massa e di prima necessità.

Si rinuncia a colpire i profitti di speculazione, i grandi profitti delle società per azioni; non si vuole intaccare ma favorire il processo di accumulazione, il processo di formazione di capitale per il cosiddetto autofinanziamento delle imprese; autofinanziamento il quale troppo spesso non viene utilizzato per un reale progresso di sviluppo dell'impresa, ma per operazioni non controllate e non controllabili, in definitiva per una politica dei grandi gruppi economici e finanziari e dei grandi monopoli, del tutto svincolata da quelle che sono le linee di sviluppo che un ordi-

nato programma economico democratico imporrebbe.

L'attuale sistema tributario è così mantenuto e difeso, nella sua essenza, come uno degli strumenti per garantire un certo equilibrio acquisito di produzione e di distribuzione del reddito; anzi, sotto certi aspetti, si tende a peggiorare ulteriormente la situazione. Così è per ciò che riguarda soprattutto il problema dell'imposta cedolare. Siamo alla scadenza e la stampa di stamane preannuncia una decisione immediata, che del resto non poteva essere ulteriormente ritardata, del Governo su questa questione. Discuteremo nel merito della decisione quando, molto presto, la potremo conoscere. Diciamo intanto che alla luce dell'esperienza si è dimostrato con tutta evidenza che l'applicazione dell'imposta cedolare secca — istituita con il decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, del quale a gran voce da parte delle categorie imprenditoriali, dei grossi azionisti e dei grossi reddituari si chiede semplicemente la proroga senza alcuna modificazione — ha procurato danni notevoli alle entrate dello Stato legalizzando una evasione di miliardi da parte dei grandi reddituari. Tutto ciò è stato da noi già rilevato quando si discusse in quest'aula il disegno di legge per la conversione in legge del suddetto decreto e le nostre previsioni sono oggi confermate dai fatti. Il recente caso Agnelli ha portato in quest'aula un primo consuntivo, anche se per una sola persona fisica, che per altro è forse il maggiore reddituario italiano, facendo luce piena sul significato del provvedimento sulla cedolare secca.

È chiaro che oggi, secondo noi, si tratta di chiudere questo infausto periodo e questa infausta esperienza di una politica tributaria volta a favorire in modo sfacciato coloro che pretendono di non essere controllati da nessun punto di vista, neppure per quanto riguarda la misura in cui pagano le imposte.

Ricordiamo che la primitiva legge sull'imposta cedolare non era certo l'ideale, sappiamo che all'interno della stessa maggioranza alcuni compagni socialisti, l'onorevole Lombardi, l'onorevole Giolitti, cedettero loro malgrado su uno dei punti più importanti: il controllo degli utili di borsa. Essi dissero che questo era però il prezzo pagato per avere una imposta cedolare che cominciasse a controllare l'effettiva realizzazione del reddito azionario nel nostro paese. Ma dopo pochi mesi di seppelli l'imposta cedolare con il decreto istitutivo della cedolare secca.

L'applicazione di una imposta che serva di controllo democratico dei redditi delle società e dei grandi gruppi monopolistici è oggi essenziale ai fini di una riforma democratica del sistema tributario italiano. La rinuncia al ripristino della cedolare è la rinuncia a un primo fondamentale passo verso una autentica giustizia fiscale, senza il quale non sarà possibile porre termine, come dice Bruno Visentini, alla situazione di disordine, di arbitrio, di corruzione che esiste nell'ambito del sistema tributario italiano.

Sono ben lontani ormai i tempi nei quali il vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, all'*Adriano* nel 1963 si impegnava su innovazioni profonde del sistema tributario prima ancora della riforma generale, innovazioni che avrebbero potuto e dovuto avvicinare questa riforma, non con l'aumento delle tasse ma con una misura di estremo vigore e rigore contro le esenzioni e contro le evasioni fiscali.

L'involuzione della politica tributaria entra nel conto pesante degli impegni politici non rispettati di questo Governo e di questa maggioranza, entra a far parte di quegli elementi che caratterizzano in sostanza una politica che ha portato ben lontano da quelli che erano i suoi primitivi obiettivi, una politica che ha portato a fare anche in questo campo, come in altri, sostanziali passi indietro. Se non sarà urgentemente modificata questa linea, non potremo aspettarci anche in questo settore decisive innovazioni e quelle riforme che sono essenziali ai fini di uno sviluppo economico democratico e ordinato del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Aurelio Curti. Ne ha facoltà.

CURTI AURELIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, come al solito la discussione sul bilancio dello Stato comporta, in quest'aula e fuori di qui, anche una discussione sulla situazione economica del paese. Ebbene, sulla situazione economica ritornano, come negli scorsi anni, le critiche delle opposizioni, la negazione della validità di una situazione che è andata via via migliorandosi, talché, pur non confutando i dati e le statistiche, si cerca di minare la solidità della situazione attraverso congetture per il futuro.

Non starò a ripetere dati ed elementi che sono stati riportati dal relatore, onorevole

Fabrizi, ma mi soffermerò sui diversi aspetti di queste discussioni, ricordando che quando il Governo, dopo l'avversa congiuntura, ci recava i primi dati, i primi sintomi della ripresa, in modo particolare i liberali negavano in maniera decisa e assoluta che quei dati avessero un minimo di validità. Già allora le previsioni sul futuro erano catastrofiche. Quando per la prima volta il Governo annunciava che il reddito nazionale nel 1966 registrava un incremento di circa il 5 per cento, non potendo confutare queste cifre, i colleghi del partito liberale andavano ripetendo che la realtà era ben diversa. L'onorevole Alpino ripeteva il solito ritornello: il cavallo non beve, non avvengono investimenti; quasi che gli investimenti potessero automaticamente esistere a così breve distanza dal miglioramento di tutti gli altri dati della situazione economica. Era chiaro, infatti, che gli investimenti avrebbero seguito a distanza di tempo, con un ordine graduale, i riflessi del sistema economico. Oggi, però, gli investimenti cominciano a riprendere quota e il cavallo comincia a bere.

A questo punto, si tenta di apprestare altre batterie e si sostiene che la situazione dell'occupazione non reca segni evidenti di miglioramento.

MATARRESE. Siamo noi a dirlo e non i liberali.

CURTI AURELIO. A questo stadio della critica, si verifica un congiungimento tra il partito comunista e il partito liberale.

FERRI GIANCARLO. Anche la relazione Fabrizio dice che la situazione dell'occupazione lascia a desiderare.

CURTI AURELIO. La relazione Fabrizio dice ben altra cosa. Su questo elemento, la domanda che rivolgiamo e che rivolgemmo anche quando si faceva la polemica sugli investimenti, è la seguente: è possibile supporre a brevissima distanza di tempo da una ripresa degli investimenti che, immediatamente, si possano avere benefici nell'occupazione? È evidente che anche nel campo dell'occupazione occorre un certo tempo per riscontrare effetti positivi. Tanto più che, essendoci trovati in una condizione di mancati investimenti e quindi di difficoltà dal punto di vista della competizione tecnologica con altri paesi, è evidente che i primi investimenti, che sono quelli che dovranno riportarci verso una po-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

sizione di parità nei riguardi della concorrenza, non sono tali, anche sotto l'aspetto tecnologico, da provocare da soli un ampliamento dell'occupazione. Vogliamo essere logici in campo economico e, rilevando questi elementi e questi dati, trarne anche le conseguenze e non continuare (mi rivolgo in particolare al partito liberale) in questa assurda polemica di negazione della realtà? Del resto, le vostre previsioni pessimistiche non giungono agli interessati: gran parte degli imprenditori non crede più a questa vostra visione terrificante della economia italiana. Dovete, quindi, ammettere ed affermare che ci troviamo di fronte ad una ripresa. Capisco la vostra critica, porre dei limiti e avanzare delle perplessità, ma volere oggi sostenere che siamo in una situazione difficilissima, anzi che stiamo preparando ulteriori rovine, significa essere completamente fuori della realtà. A noi va bene che voi continuiate così, alla nostra parte politica va bene così perché naturalmente non sarete voi a raccogliere i frutti, ma semmai coloro che rappresentano con obiettività e con realtà la situazione e che stanno conquistando la fiducia anche negli ambienti degli operatori economici, i quali, ripeto, non credono più a queste vostre catastrofiche profezie.

Ritornando ai dati che ci vengono forniti da sinistra e ritenendo valida l'asserzione circa l'impossibilità di un effetto immediato nel campo dell'occupazione, dobbiamo riconoscere (ed a questo proposito il relatore, onorevole Fabbri, ha riportato dati molto obiettivi, facendo alcune sue considerazioni circa gli indici di occupazione, partendo dall'ottobre 1959 e giungendo fino all'ottobre 1966) che la realtà è che siamo, sì, in una situazione stazionaria, che abbiamo attorno a noi anche le difficoltà ancora oggi esistenti di ordine europeo per quanto riguarda il fenomeno della emigrazione, ma il fatto stesso che la propensione al risparmio si sviluppi secondo le linee della programmazione e che gli investimenti siano in fase di ripresa ci permette di dire che, sotto questo aspetto, vi saranno riflessi positivi nella stessa occupazione. Quindi, non è che facciamo dell'ottimismo per fare dell'ottimismo e della propaganda politica per quanto concerne la situazione economica del paese, ma diamo e prendiamo atto di quanto è avvenuto, badiamo al futuro cercando di darci una prospettiva e di influire affinché tali miglioramenti possano avvenire in seguito e si possano trarre i frutti seguendo lo schema della programmazione.

Detto questo e senza scendere in ulteriori particolari, mi addentrerò nella discussione del bilancio preventivo per il 1967 e del conto consuntivo per l'esercizio 1965 - preventivo e consuntivo che per la prima volta, dopo la legge 1° marzo 1964, n. 62, possiamo discutere contemporaneamente. Specie per quanto riguarda il rendiconto generale dello Stato, abbiamo sentito sia in Commissione sia in aula (lo ha fatto il collega onorevole Failla) il clamore dell'estrema sinistra circa le osservazioni della Corte dei conti.

Ora, anzitutto, noi prendiamo atto di una situazione nuova che la maggioranza ha provocato e per la quale finalmente, per la prima volta in Italia, si ha una presentazione contemporanea di questi documenti: e non era una cosa semplice e facile, per quella che è oggi la contabilità dello Stato con la massa delle registrazioni, giungere a tanto.

SERVELLO. Se vi è un merito oggi, vi era un demerito ieri, bisogna riconoscerlo.

CURTI AURELIO. Vi era demerito prima.

SERVELLO. Esatto: dei vostri governi.

CURTI AURELIO. La storia finanziaria dell'Italia non era mai giunta a tale traguardo. C'è stata anche la meccanizzazione - dato importante - introdotto dall'esecutivo. Ora perché negare questo passo avanti notevole? Come Parlamento ce ne prendiamo certamente merito, proprio perché la Corte dei conti inizia la sua relazione riconoscendo che la riforma del bilancio dello Stato le ha fornito motivo per intervenire con un metodo più appropriato ed incisivo nell'esame del rendiconto dello Stato.

Tutto questo è nato qui, nel Parlamento, da una proposta della maggioranza - non ne voglio fare una questione di ordine personale - con l'appoggio e la collaborazione di altre parti politiche, proposta intesa a migliorare la lettura del bilancio e le possibilità di controllo (come di fatto è avvenuto, e la Corte dei conti lo attesta).

La maggioranza dava già per scontate in partenza le conseguenze negative. Le osservazioni, quindi, che ha formulato la Corte dei conti non sono tali da doverne arrossire. Non abbiamo motivo di fare alcuno scandalo in materia, ma siamo fieri della nostra iniziativa, anche se precisiamo che dobbiamo distinguere due ordine di concetti, come hanno fatto giustamente i relatori, in merito alla relazione della Corte dei conti.

È logico che la Corte dei conti intervenga anche in materia di politica economica, ma questi suoi interventi hanno per il Parlamento e per il Governo valore indicativo e non precettivo, in quanto essi in questo campo sono gli unici arbitri delle determinazioni che adottano. Che sotto l'aspetto contabile la Corte dei conti faccia osservazioni e proposte, anche se la materia non è propriamente di sua competenza, è ammissibile; però, evidentemente, non si possono portare in quest'aula osservazioni di quel genere, quasi che nascessero da un potere giurisdizionale. La competenza della Corte dei conti sta nella corretta gestione contabile. In questo senso i relatori hanno interloquito per quanto concerne le osservazioni fatte. Il Governo già in Commissione ha detto la sua parola e la dirà in aula. Tuttavia, non mi pare che il complesso delle osservazioni possa assurgere a quel terremoto di ordine contabile, a quell'intervento contro il Governo, come è stato sostenuto, con termini che hanno rasentato la diffamazione.

Infatti la Corte dei conti ha parificato i conti dello Stato, cioè l'atto squisitamente giurisdizionale che essa ha compiuto è stato un atto positivo, di approvazione. Tutto il resto è rappresentato da osservazioni che non attengono, comunque, alla questione essenziale concernente la negazione della validità delle risultanze contabili.

Ma io vorrei addentrarmi un po' anche nelle questioni essenziali, perché mi pare che, specie da parte delle opposizioni, si siano sottolineate questioni secondarie, di dettaglio, ma si siano trascurati i problemi di maggiore importanza che la Corte dei conti ci ha posto davanti.

Per citarne uno, giustamente la Corte dei conti osserva che le entrate tributarie comprendono anche le entrate di competenza degli esercizi finanziari precedenti. Onorevole ministro, osserverò che nella formulazione originaria della proposta di riforma del bilancio si intendeva dividere esattamente la parte corrente dalla parte degli investimenti, creando, nell'unità sempre del bilancio, una entrata per l'una e un'entrata per l'altra; si proponeva inoltre che la parte investimenti, la parte quindi dell'intervento dello Stato per le novità, avesse a fronte delle entrate il presupposto avanzo — così è ancora — di parte corrente, l'indebitamento e le entrate tributarie straordinarie, quelle attinenti agli esercizi finanziari precedenti. Quella proposta non fu interamente ascoltata dal Governo, e ci ritorna ora in un'osservazione della Cor-

te dei conti. Non è questione di comportamento del Governo perché si tratta di norma di legge. Comunque ho voluto ricordare questo, tanto per precisare un punto di una discussione che abbiamo fatto a suo tempo circa la più esatta, a mio avviso, impostazione complessiva del bilancio dello Stato.

Una seconda osservazione è questa. Le entrate provenienti dall'ammortamento dei beni patrimoniali e le spese concernenti gli oneri dell'ammortamento, come prevede la legge di riforma, hanno dato luogo alla esposizione di due partite compensative, e la Corte dei conti ne fa oggetto di una osservazione specifica, che a me pare abbia piena validità. Qui rientriamo nel campo della legge: non sono necessarie norme nuove.

Ho infatti l'impressione, onorevole ministro, che in questo campo abbiamo dato una sistemazione non conforme alla legge di bilancio. A me interessano soprattutto le spese concernenti gli ammortamenti dei beni, degli strumenti della pubblica amministrazione. Ora, quale era stato il concetto della riforma? Imputare in ogni esercizio, quasi come fanno le aziende private, una quota di ammortamenti di questi beni, di questi strumenti della pubblica amministrazione al fine di costituire per questa via un fondo da cui prelevare sistematicamente i mezzi per l'aggiornamento delle strutture e degli impianti.

GOEHRING. Ella prende ad esempio le aziende private.

CURTI AURELIO. Certamente, onorevole Goehring. È stata una grossa novità introdurre l'ammortamento tecnico nella pubblica amministrazione. Ora, invece, con queste due esposizioni compensative di entrata e di spesa non si raggiunge quello scopo, quell'obiettivo che ci interessa moltissimo, perché questo vuol dire tenere aggiornate le attrezzature, il che ha grande importanza ai fini della riforma burocratica. Altrimenti vedremo sempre servizi dello Stato aggiornati e moderni, e impianti vetusti, attrezzature veramente inadeguate. Ora, non sarà certo possibile fin dall'inizio dare una percentuale tale di ammortamenti che si possa veramente raggiungere lo scopo; ma è importante raggiungere quei traguardi che la tecnica e l'economia ormai ci dicono validi.

Le due partite di pari entità di entrata e di spesa dicono solamente che c'è qualcosa « per memoria », ma che non è il vero scopo, che è soprattutto un risparmio per lo Stato. Io non credo che il Tesoro debba pen-

sare in questo caso di aggiungere o di incrementare una spesa. No assolutamente, perché ammortamenti fatti a tempo debito significano nel futuro minori spese, tutto compreso, e significano soprattutto la tranquillità di un sistema e di un funzionamento dell'apparato della macchina dello Stato che sia veramente moderno.

Un altro elemento (e mi pare anche questo interessante): la Corte dei conti ci dà l'indicazione che, per quanto concerne le spese ripartite, viene imputata nel bilancio dello Stato la quota relativa alla rispettiva norma sostanziale e che tali quote non coincidono con gli oneri che in base a correnti criteri economici dovrebbero gravare sull'esercizio.

Che significato ha questa osservazione? Mi pare che si riferisca soprattutto a due poste di bilancio: quella relativa agli ammortamenti finanziari, quella relativa a quanto praticamente dicevo prima. Cioè: è possibile, nel rispetto dell'articolo 81 della Costituzione, pensare che si debba registrare esercizio per esercizio, quando si hanno queste spese ripartite, quello che è lo stato giuridico gravante sull'anno? Per esempio, per le « sdebitazioni » di buoni novennali che vanno a scadere. Cioè il rispetto assoluto della norma giuridica. Per cui abbiamo il fenomeno veramente strano — che ho denunciato — di cifre relative alle « sdebitazioni » oscillanti di anno in anno a seconda delle emissioni che vanno in scadenza. Lo scorso anno siamo andati ad oltre 700 miliardi, quest'anno scendiamo nuovamente. Mi pare che qui si debba considerare, come dice la Corte dei conti, secondo i criteri economici correnti, ciò che grava matematicamente sull'esercizio, non giuridicamente sull'esercizio.

Lo stesso ragionamento faccio anche per l'ammortamento dei beni patrimoniali. Quindi, gli ammortamenti tecnici e gli ammortamenti finanziari devono correre una strada di ordine economico matematico e non di ordine giuridico, altrimenti noi non avremo mai una esatta situazione reale di bilancio.

E con ciò andiamo contro l'articolo 81 della Costituzione? Non mi pare, perché quando proprio questo criterio economico è normale e ci interessa accantonare anno per anno ciò che il calcolo matematico degli ammortamenti ci dice, noi non andiamo contro l'articolo 81 della Costituzione, anche se l'erogazione specifica non cade nell'anno stesso. Questo mi pare importante per una sana visione del bilancio.

Ma veniamo, onorevoli colleghi, all'argomento di fuoco di questa discussione del rendiconto e delle osservazioni della Corte dei conti: le partite residue. Qui se ne fa quasi uno scandalo. Ma come? Il bilancio registra, il conto registra per il 1965, 1938 miliardi di residui passivi, per gli anni precedenti 1832 miliardi.

Ora, anzitutto, distinguiamo, perché qui abbiamo i residui propri — quelli di impegno — e i residui impropri — quelli di stanziamento — che vengono tenuti nei residui in quanto sono spese di investimento inserite nel bilancio. Ora, per questi secondi — e la Corte dei conti non ce ne dà una suddistinzione — siamo tutti insieme responsabili: sarà responsabile la maggioranza, ma è anche responsabile l'opposizione quando, ad esempio, di fronte a leggi che vanno a stabilire l'erogazione rispetto al « fondo globale », abbiamo un *iter* parlamentare lungo, travagliato, e queste leggi non escono entro l'esercizio finanziario o, comunque, anche se decise entro l'esercizio, non danno i loro frutti entro l'esercizio stesso.

Però anche da queste due grosse cifre, che sono quasi equivalenti, dei residui del 1965 rispetto a quelli di tutti gli anni precedenti, mi pare di poter dire che vi sia un equilibrio fondamentale.

D'altronde, sul problema dei residui non si può fare una questione fondamentale circa la politica del Governo. È il sistema che abbiamo adottato di contabilità finanziaria, che comporta i residui.

FAILLA. È questione di una certa politica.

CURTI AURELIO. Non è questione di certa politica, onorevole Failla. Ma che cosa significa quando noi mandiamo a residuo il pagamento delle opere effettuate? Le opere ci sono, ma siccome la contabilità di Stato esige collaudi, perizie e via dicendo prima di addivenire a pagamenti a saldo di fatture, tutto questo è a garanzia dello Stato. E qui ci si critica di voler fare una politica di residui, quasi che non si volesse spendere, quando — per esempio — ci troviamo di fronte a questo tipo di residuo: di opere eseguite, ma di pagamenti non ancora effettuati rispetto ad opere eseguite! Ma allora dovete andare a distinguere che cosa capita nell'ambito dei residui! Sono conseguenze inevitabili del sistema della contabilità finanziaria! Non possono essere additati, questi residui,

come motivo di scandalo o di qualcosa di particolare. È naturale che, con un sistema di impegno preventivo, di programma che viene effettuato e di contabilità finanziaria, verrà sempre (dato che siamo nei limiti dell'esercizio annuale, con ritardo nell'approvazione da parte del Parlamento anche del bilancio) questa conseguenza di residui. Anzi, quanto più si accelera o si amplifica la spesa pubblica, in modo particolare per quanto riguarda gli investimenti, tanto più i residui si ingrandiranno sempre. Meno spendete e meno residui avrete, è evidente. Più si spende, più si avranno residui; più si fanno investimenti, più si avrà una massa maggiore di residui. È conseguenza ineluttabile del sistema.

COLOMBO, *Ministro del tesoro.* E, anche, quanto più si fanno stanziamenti senza tener conto della capacità di spesa dell'amministrazione.

FAILLA. Questa osservazione è pertinente. Il ministro l'ha distrutta con questa osservazione, onorevole Curti!

COLOMBO, *Ministro del tesoro.* Non è affatto vero.

CURTI AURELIO. Non mi ha distrutto per niente, perché io la questione gliela ritorno. Penso infatti che l'onorevole Colombo, che è il primo ministro firmatario del bilancio, non vada a fare stanziamenti o previsioni senza che esista la possibilità della spesa, ma starà invece nei limiti della possibilità di spesa. Anzi, voi lo criticate perché, secondo voi, la possibilità della spesa è più ampia di quanto non venga riportata in bilancio.

La questione, dunque, non è come ce la presenta l'opposizione, cioè in questo senso critico. Con la riforma del bilancio, io ritengo che abbiamo fatto un primo passo; ma non abbiamo sistemato in maniera adeguata, proprio rispetto alla programmazione, il nostro sistema di esercizio finanziario. L'abbiamo sistemato parzialmente. Io penso che, proprio con l'inserimento della programmazione, d'accordo con quanto sostiene il relatore Fabbri, dobbiamo andare, per le spese di investimento, al bilancio di cassa. Dobbiamo trasformare questo metodo e questo sistema. E questo non significa — lo dico subito, onorevole ministro del tesoro — impossibilità o slancio o non controllo o dilatazione della spesa al di là dei limiti di tolleranza del sistema — no certo! — ma significa avere

un quadro chiaro della situazione. Gli Stati moderni che sono andati avanti col sistema del bilancio di cassa non hanno avuto contraccolpi o difficoltà in questo senso. Ma noi non possiamo trascinarci, con la dinamica moderna e con la programmazione, un metodo quanto mai antiquato: quello dell'azienda di erogazione che continua col sistema della contabilità finanziaria. Ecco perché il bilancio di cassa potrà presentare una possibilità più assidua di controllo anche da parte del Parlamento.

Qui, naturalmente, nasce un'altra grave questione. Per la prima volta, oggi, inseriamo nella discussione un esame abbastanza ampio sul rendiconto dello Stato. Finora il rendiconto in Parlamento era stato materia negletta affrontata a distanza di anni, con interventi minimi. La discussione si è fatta sempre in sede preventiva. Il problema, però, è molto interessante in ordine al concetto stesso della funzione parlamentare concepita come Parlamento-controllo, come funzione essenziale accanto a quella legislativa.

Da questo punto di vista, cioè dal punto di vista della funzione del Parlamento concepita come funzione di controllo, consegue la necessità di respingere certi orientamenti, ad esempio quello di un Governo assembleare o dell'intervento preventivo del Parlamento nella formulazione e nella predisposizione dell'attività legislativa. Si tratta in fondo di un problema di scelte. E la programmazione ci spingerà sempre di più verso una concezione di Parlamento-controllo affinché l'attività legislativa sia limitata soltanto ai grandi temi della legislazione. Non più, ad esempio, una legislazione per l'apparato dello Stato o degli enti previdenziali o altre cose del genere, ma soltanto la valutazione dei bilanci degli enti, una valutazione che si riferisca soltanto ai canoni fondamentali, lasciando da parte il resto perché incompatibile con la funzione di Parlamento-controllo.

Su questo però occorre intendersi. È evidente che nella dinamica moderna della vita economica in genere e della stessa vita della azienda di erogazione che è lo Stato, non è possibile procedere con i vecchi metodi. Ecco perché un bilancio di cassa si collega direttamente alla funzionalità del Parlamento, concepito in una funzione simile. Ed il discorso va anche rivolto all'estrema sinistra: ad un certo punto occorre decidersi su una scelta, su un sistema perché non è possibile portare avanti congiuntamente tutto: il Parlamento si incepperebbe.

Per quanto concerne il bilancio preventivo per il 1967, mi pare che sia opportuno cogliere qualche elemento nuovo. Innanzi tutto la parte funzionale. Noto, infatti, che il Governo ha accettato una proposta formulata durante il dibattito dello scorso esercizio aumentando da 10 a 11 le sezioni del bilancio funzionale e introducendo la categoria dei trasporti. Questo mi sembra un elemento importante nel senso che abbiamo finalmente, accanto agli interventi in campo economico per la materia dei trasporti, un intervento ed una funzione precipi dello Stato. Il settore dei trasporti ci deve stare molto a cuore poiché esso è gravemente deficitario. Noterò inoltre che, anche per le rubriche, si è giunti ad una classificazione funzionale, settore per settore, realmente collegati con la programmazione. L'onorevole Servello ha detto poco fa che questo bilancio non tiene conto della programmazione e non si adegua nemmeno alle classificazioni programmatiche. Ebbene, lo Stato di previsione del Ministero dei lavori pubblici che, nella discussione svoltasi in occasione dello scorso esercizio io avevo criticato, ora è totalmente rifatto e le rubriche dei lavori pubblici seguono l'elencazione funzionale circa il tipo di intervento proprio della programmazione. Così pure le somme, rubrica per rubrica, ci danno esattamente l'indice dell'intervento di ciascun dicastero nelle loro ramificazioni essenziali.

Questo è un notevole passo avanti.

Arrivati però a questo punto, essendo stati emanati i decreti di adeguamento, essendo stata apportata (non vi era bisogno di una legge) una novità nell'impostazione funzionale del bilancio dello Stato, occorrerà estenderla ai comuni e alle province, altrimenti avremo un sistema differenziato di presentazione.

Raccomanderei anche l'abolizione della suddivisione nei bilanci dei comuni e delle province fra spese obbligatorie e spese facoltative. Secondo me, non si è stati strettamente aderenti, nella delega, alle indicazioni del Parlamento. Infatti, l'adeguamento del bilancio degli enti locali territoriali inferiori all'impostazione del bilancio dello Stato significava, secondo la discussione avvenuta in Parlamento e per ammissione unanime di tutte le parti politiche, abolire la distinzione fra spese obbligatorie e spese facoltative che nel bilancio dello Stato non esiste. Anzi, poiché nel regolamento di applicazione della legge di contabilità esiste il termine spese « obbligatorie » che è però col-

legato con l'obbligo di legge (spese derivanti da obbligo di legge), occorre adeguare questa dizione anche per i comuni e per le province, che non ha nulla a che vedere, nell'attuale sistemazione di spese obbligatorie e facoltative, con i termini della legge comunale e provinciale.

Si potrebbe prendere spunto dall'introduzione nella classificazione funzionale della XI sezione per estenderla ai comuni e alle province, introducendo finalmente questa liberatoria; la quale non recherà nocimento ai fini dell'ampliamento del disavanzo degli enti locali poiché le possibilità di controllo e soprattutto di intervento dell'autorità tutoria sono normalmente esercitate sulle attuali cosiddette spese obbligatorie, non su quelle facoltative, che sono una parte minima rispetto alle prime.

D'altra parte si dice: ma quale correlazione esiste? Siamo in presenza di un bilancio preventivo che non ha alcun termine di riferimento e non segue, per predisposizione del Governo, la programmazione.

Ebbene, anche questa tesi non è valida. Non è che si possa sostenere, rispetto ai dati della programmazione del piano quinquennale, che si possono dividere per cinque le previsioni e che il bilancio deve portare un quinto delle previsioni della programmazione. È un concetto assurdo, in quanto nel quinquennio si ritiene di poter giungere a certi impieghi del reddito se tutto marcia come previsto. Per esempio, se nel primo anno del quinquennio si fosse verificato un incremento del reddito del 5 per cento, il che non si è avuto; i riflessi di ciò, poi, non si avverteranno neppure nell'anno successivo. Quindi, ripeto, quella teoria non è valida. Inoltre, vi sono settori in cui il bilancio del 1967 segue le linee della programmazione. I fondi stanziati per la scuola sono lo sviluppo delle linee della programmazione in quel settore. Lo stesso si deve dire per i fondi stanziati per l'agricoltura; anzi in questo caso vi è addirittura un anticipo poiché la programmazione per gli assegni familiari ai coltivatori diretti aveva un termine più ampio, come decisione per il Governo al fine di giungere alla erogazione, che non il 1967.

Quindi, vi sono settori che hanno un seguito specifico; mi riferisco, per esempio, al settore prioritario della scuola, o al settore dell'agricoltura, esaminato quest'ultimo allo scopo di adeguare i redditi agricoli a quelli dei settori extra agricoli. Pertanto, l'importanza di questi settori può ben giustificare

ciò che si è ad essi attribuito in più rispetto alla divisione per cinque degli stanziamenti previsti dal programma.

Mi pare si possa affermare che tra la programmazione e il bilancio dello Stato vi sia già un avvicinamento, se non una intera compenetrazione; tanto più che, in fin dei conti, la programmazione non è ancora legge dello Stato: è ancora *sub iudice* di fronte al Parlamento, e qualche modifica, anche per grosse cifre, la Camera l'ha già adottata. Ritengo, quindi, che il Parlamento debba dare atto al Governo di avere cominciato a dar vita ad un sistema di collegamento tra programmazione e bilancio dello Stato; e che nei settori prioritari (scuola, agricoltura, zone depresse, mezzogiorno d'Italia) programmazione, bilancio dello Stato e leggi stanno camminando esattamente verso gli stessi obiettivi.

Quindi, pur con queste osservazioni che, come in altre occasioni, ho fatto con estrema sincerità, mi pare che la Camera debba apprezzare lo sforzo del Governo e dargli atto che il bilancio per il 1967 si presenta in una condizione economica che ha già raggiunto un notevole traguardo di espansione; che i riferimenti nel bilancio dello Stato sono stati idonei; che si debba continuare ad incitare il Governo al contenimento della spesa corrente, così come giustamente sottolineano i relatori. Concludo, affermando che il bilancio dello Stato, collegato con la programmazione, nella sua presentazione funzionale, tenuto presente anche il rendiconto del 1965, è approvabile, incoraggiando il Governo affinché sulle linee della programmazione possa proseguire con tenacia questo sforzo per far sì che il nostro sistema economico raggiunga ulteriori traguardi e, con essi, gli obiettivi previsti nella programmazione. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Goehring. Ne ha facoltà.

GOEHRING. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non credo che sia lieto fare ai liberali il torto che ha fatto loro l'onorevole Aurelio Curti. La realtà può essere considerata da molti punti di vista, e soltanto i fatti potranno dire se le nostre perplessità (che sono state e permangono gravi) hanno ragione di essere, o se invece sono dettate da una disposizione di spirito negativa nei confronti del Governo e della maggioranza.

Un brillantissimo giornalista francese — una specie di Indro Montanelli francese —

pochi giorni fa ha scritto che il reddito nazionale inglese è aumentato del 2,6 per cento. Citando l'aumento verificatosi in altri paesi europei, ha sostenuto che l'Italia occupa il terzo posto nella graduatoria dell'incremento del reddito, con un aumento del 5,3 per cento. Evidentemente capita anche ai migliori giornalisti quello che non potrebbe capitare all'onorevole Aurelio Curti, che è un competente, cioè di prendere « granchi ». Capita a Raymond Cartier, capita qualche volta anche al nostro Montanelli.

CURTI AURELIO. In che cosa consiste questo « granchio » ?

GOEHRING. Il « granchio » consiste nel fatto che l'aumento del 5,3 per cento del reddito italiano è riferito all'anno precedente.

I numeri assumono una particolare importanza quando sono considerati nel quadro di una serie completa e non quando sono staccati e isolati. Noi veniamo fuori da un periodo di recessione, il quale ha determinato una flessione notevole del nostro reddito dal 1963 al 1965. Pertanto, affermare che abbiamo un aumento del 5,3 rispetto al 1965 significa non dire una verità obiettiva, perché il 1965 ha rappresentato il culmine della depressione.

CURTI AURELIO. Si tratta pur sempre di un piccolo incremento.

GOEHRING. Sì, si tratta di un piccolo incremento; ma occorre fare un'altra considerazione molto semplice. In che modo si è verificato quest'aumento del reddito nazionale? Senza dubbio esso è da ricollegare alla ripresa dei consumi. Spero che su questo l'onorevole Aurelio Curti non avrà nulla da dire. La ripresa dei consumi, d'altra parte, è determinata, oserei dire, con una evidenza indiscutibile, dalle importazioni. Si sono verificati, sì, aumenti delle importazioni di determinate materie prime, ma si sono verificati anche aumenti delle importazioni di generi di consumo: carne, derivati del latte. Ciò dimostra che i consumi, compresi durante il periodo della recessione, riprendono una certa elasticità.

L'onorevole Aurelio Curti sostiene che il tasso di investimento registrato nel 1966 produrrà i suoi effetti negli anni successivi, almeno quanto all'occupazione. Su questo punto mi permetto di contraddire apertamente l'onorevole Aurelio Curti e lo contraddico anche quando egli distingue fra aumento de-

gli investimenti dovuto a nuovi impianti, e quindi creatore di nuovi posti di lavoro, e aumento di investimenti per il mero miglioramento tecnologico delle aziende. Il fatto è che l'aumento degli investimenti comporterà molto probabilmente, per quest'anno e per l'anno venturo, una diminuzione delle forze di lavoro; e ciò perché chi rinnova tecnologicamente la propria azienda, oggi, tende a diminuire le forze di lavoro.

Un esempio positivo di tale vertenza può desumersi anche al di fuori del campo delle aziende private. La situazione dell'occupazione nel complesso delle imprese a partecipazione statale, con una cifra di addetti che nel 1963 ammontava a 306 mila e nel 1964 è divenuta di 311 mila (settore manifatturiero e settore servizi), quindi con un aumento appena dell'1,80 per cento, dimostra che non si sono verificati incrementi notevoli nell'occupazione. Il fatturato è aumentato del 6 per cento contro un aumento del personale addetto (e si badi bene che mi riferisco ad aziende che notoriamente hanno l'ordine di non licenziare) dell'1,80 per cento. Ma se esaminiamo i salari e gli stipendi, ci accorgiamo che tra il 1963 e il 1964 l'aumento è stato del 10 per cento. Quindi, aumento delle unità impiegate: 1,8 per cento, aumento del fatturato: 6 per cento, aumento delle retribuzioni: 10 per cento. Nel 1963, come è noto, era cominciato il periodo recessivo, per ammissione stessa del Governo; pure nelle aziende a partecipazione statale l'aumento delle retribuzioni è stato del 10 per cento. È agevole constatare come contrastino questi dati: un aumento del fatturato del 6 per cento, ha determinato un aumento delle forze impiegate soltanto dall'1,8 per cento.

Ho già detto che il presidente degli Stati Uniti d'America, all'inizio di questo esercizio, aveva affermato che l'automazione non comporta necessariamente disoccupazione. L'avverbio aveva un valore ben preciso: stabiliva che l'automazione non comporta disoccupazione quando un organismo economico sia in netta e decisa espansione. In questo caso, evidentemente, le forze di lavoro si spostano con notevole rapidità e allora si può avere un assorbimento contemporaneo a un miglioramento della situazione tecnologica delle industrie, fino ad arrivare all'automazione. Ma quando un organismo non è in espansione, ciò non è possibile. E non credo che vogliate affermare che sia espansione del sistema economico quella che noi abbiamo notato e che voi avete segnalato e considerate

come un volo di rondini per dire che è giunta la primavera. Non credo che possiate arrivare a questo.

Quindi, se veramente si migliorano sotto il profilo tecnologico i nostri complessi produttivi, non possiamo aspettarci altro che una diminuzione delle forze di lavoro impiegate. Vi è una contraddizione intima in quello che ha sostenuto l'onorevole Aurelio Curti.

L'onorevole Francesco Fabbri, che ha presentato una diligente, precisa e obiettiva relazione, se ho ben inteso il suo pensiero, avverte che bisogna evitare misure che incrementino i consumi. Vorrei sapere come è possibile farlo, quando i consumi sono dominati in gran parte da sindacati, che rivendicano la loro completa, assoluta autonomia e che nel 1964 sono riusciti ad ottenere aumenti delle retribuzioni globali del 10 per cento, nonostante fosse evidente che nel 1963 si era formato un surriscaldamento pericolosissimo. I sindacati sono oggi gli arbitri della situazione. Noi manchiamo dei dati precisi per il 1965 e per il 1966, ma sicuramente anche in questi anni si sono avuti aumenti delle retribuzioni largamente superiori all'aumento del reddito nazionale. Allora, ditemi come possiamo sperare di frenare i consumi.

Il ministro Colombo — e questo si riferisce a qualche osservazione fatta dai colleghi comunisti — ha detto che vi è stata una lunga pausa nel processo di accumulazione del capitale. Noi liberali non possiamo che sottoscrivere questo giudizio. Ma come rimediare, come mettere fine a questa lunga pausa? Esaminiamo la situazione ancora una volta prendendo come termine di riferimento le aziende a partecipazione statale. Si tratta di un complesso con circa 311 mila dipendenti: è un complesso imponente, che opera nei settori manifatturiero e dei servizi. Vediamo i risultati che le partecipazioni statali hanno raggiunto.

Circa il settore manifatturiero, che comprende la siderurgia, la meccanica, i cementi, i tessili, nel 1963, i bilanci complessivi davano (si tratta di una somma algebrica tra aziende in perdita e aziende in attivo) un saldo attivo di 20 miliardi. Nel 1964, i 20 miliardi si riducono a 10; nel 1965, si arriva a meno 3. Vedremo poi la situazione del 1966.

Nel settore dei servizi, dove le aziende a partecipazione statale agiscono in regime di monopolio (telefoni, linee aeree, televisione), i saldi sono i seguenti: attivo nel 1963, con 46,8 miliardi; attivo nel 1964, con 36,4 miliardi; attivo nel 1965, con 25,1 miliardi. Si

nota una diminuzione continua, che è in contrasto con il maggior volume della produzione.

Se poi scendiamo a certi dettagli, abbiamo indicazioni veramente importanti. Nella meccanica, per esempio (il settore metalmeccanico è uno dei più importanti in Italia), i saldi sono i seguenti: più 0,9 nel 1963; meno 4,1 nel 1964, meno 8,4 nel 1965. Nel settore tessile l'andamento è costantemente negativo: meno 1,2 nel 1963, meno 2,8 nel 1964, meno 4,2 nel 1965. I telefoni fanno storia a sé perché a caratterizzarli concorrono due elementi: lo sfruttamento di tutto il potenziale, in quanto la domanda è sempre superiore all'offerta, e i prezzi, che sono stati stabiliti dall'apposito comitato interministeriale. Difatti abbiamo: più 25 nel 1963, più 24,9 nel 1964, più 24,9 nel 1965.

Tali cifre dimostrano che là dove le partecipazioni statali si allargano nell'area occupata dall'iniziativa privata, stanno perdendo terreno. Il ministro Colombo ha detto che si vuole affidare alle partecipazioni statali un compito di avanguardia nel processo di rinnovamento tecnologico del paese. Ma il ministro Colombo è in possesso di questi dati? Ed è con questi elementi che si vuole dare alle partecipazioni statali una funzione di avanguardia nel campo tecnologico? Dove c'è monopolio ci sono profitti, dove c'è concorrenza ci sono perdite che aumentano in proporzione veramente allarmante! Se il settore metalmeccanico privato perdesse cifre dell'ordine di quelle che perde il settore metalmeccanico delle partecipazioni statali, come si realizzerebbe il processo di accumulazione del capitale auspicato dall'onorevole Colombo, il quale si augura anche che cessi la lunga pausa che mette l'Italia in queste condizioni?

Ho voluto esaminare la situazione del complesso delle aziende a partecipazione statale per dare un'idea di come va la nostra economia. Su tale complesso abbiamo dati precisi, che non possono essere messi in dubbio, perché sono tratti direttamente da documenti che provengono dalle partecipazioni statali stesse; e a tali dati mi sono strettamente attenuto.

Le debolezze delle singole aziende si ripercuotono sull'ente che le raggruppa tutte, esplicando la funzione di una loro completa ed organica direzione. L'IRI quest'anno ha fatto sparire l'ultimo miliardo di riserva sui finanziamenti (e si tratta di 1100 miliardi) e ha messo all'attivo 12 miliardi di perdite da

regolare, che vanno ad aggiungersi ai 56 miliardi esistenti da 7, 8, 9, 10 anni. Mentre in Parlamento parliamo di riforma della legge di contabilità dello Stato, vi sembra logico e giusto che da molti anni ormai figurino nei bilanci dell'IRI 56 miliardi che tale ente definisce come perdite patrimoniali da regolare? Ma, onorevoli colleghi, una perdita più regolata di quella non c'è: è già regolata! Fate una « leggina » (ne fate tante!) per permettere all'IRI di togliere questi 56 miliardi. Del resto, ce ne sono altri 12 che vanno anch'essi regolati, e invece figurano all'attivo! È incredibile che un ente possa includere nell'attivo 12 miliardi come perdite da regolare. (*Interruzione del Relatore Silvestri*). In questo modo tutti i bilanci andrebbero bene.

Con questo non intendo fare un'osservazione all'IRI. Dico però che chiunque di voi fosse amministratore dell'IRI dovrebbe concludere che, dei 500 miliardi non interamente versati dallo Stato sotto la forma di fondo di dotazione, 150 sono sicuramente perduti, se si vuole ricostituire le riserve adeguate a tutti gli impieghi di quel grossissimo istituto.

Ma poi, onorevoli colleghi, sappiamo qual è la struttura finanziaria dell'IRI, che vive di obbligazioni, che oggi costano all'ente il 6,50 per cento? L'IRI oggi ricava dai suoi impieghi meno del 5 per cento e quindi, se non disponesse di un fondo di dotazione dello Stato, non potrebbe dare di più. Come è possibile continuare a tenere in piedi questa specie di funzione? Diciamo pure allora che l'IRI è un organo dello Stato e che lo Stato lo mantiene, ma non si sostenga che l'IRI ha una funzione finanziaria, non si consideri più attuabile la disposizione, contenuta nello statuto dell'IRI, che prescrive che i profitti debbano essere versati allo Stato a restituzione parziale e ad ammortamento graduale dei fondi di dotazione.

È lecito affermare, — come sostiene l'onorevole Aurelio Curti — che in Italia va tutto bene, o che, se proprio non tutto va bene, abbiamo meditate ragioni per sperare nel domani? Io non lo credo.

L'ENEL ha chiesto anch'esso un fondo di dotazione, in tal modo ammettendo che non può tirare avanti. Ma occorre evitare in tempo di avere sulle spalle un'altra amministrazione deficitaria come quella delle ferrovie dello Stato. Essa deve 170 miliardi allo Stato per tasse non pagate, e si è fatta fare una legge speciale per non pagare più tasse in avvenire, perché non ha profitti (non denun-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

cia profitti — ha detto il ministro Preti —, e non è giusto che paghi). Ma questa è una presa in giro.

Si parla ancora di tagliare i « rami secchi » delle ferrovie dello Stato. Sono più di 15 anni che ci si ripromette di farlo. Quanti « rami secchi » ci sono ancora da tagliare? Tagliate pure, ma non potete assolutamente darci a credere che, così facendo, si rimedi al bilancio delle ferrovie, il cui *deficit* cresce di anno in anno. Esso è imputabile non soltanto alle linee con scarso traffico, ma soprattutto alla situazione di quelli che comandano e non sanno a chi comandare, perché non c'è alcuno che voglia obbedire. Non dobbiamo nasconderci questa sacrosanta verità. I sindacati dei ferrovieri sono assolutamente insensibili alla gravità della situazione di una azienda nella quale lo Stato ha investito 4 mila miliardi che non danno un centesimo e perde ieri 227 miliardi, oggi 300, domani 400.

Come faremo fronte a questo *deficit* crescente? Non credo che sia possibile porvi rimedio attraverso l'emissione di obbligazioni per coprire il disavanzo. Io apparterrò ad un secolo che non è più quello attuale, parlerò un linguaggio superato, ma ritengo che se lo Stato vuole mantenere in collegio figli che non riescono ad ottenere un titolo di studio, paghi lui la retta, non chieda al risparmio di coprire il disavanzo. Questo dovrebbe essere un compito della spesa corrente dello Stato, un compito di istituto.

Di quello Stato appunto che autorizza i comuni a porre a carico del bilancio straordinario i disavanzi delle municipalizzate, ma quando ciò avvenga una volta, non quando si tratti di disavanzi ricorrenti. Lo Stato in realtà è quello che dà per primo l'esempio. I comuni si comportano poi alla stessa maniera: ricorrono al risparmio per coprire i disavanzi delle municipalizzate.

Le cifre si accumulano. Ci sono gli 820 miliardi degli ammassi del grano. Discuteremo se tocca allo Stato pagarli o se tocca alla Federconsorzi, ma gli 820 miliardi sono da coprire. (*Interruzione del deputato Servello*). Esistono inoltre i disavanzi dei comuni. Come si intende ripristinare i loro bilanci? Tra l'altro, lo Stato non paga neppure i debiti che ha contratto nei loro confronti. Per aiutare i viticoltori, è stata soppressa l'imposta comunale di consumo sul vino, che doveva essere surrogata da un aiuto diretto dell'erario ai comuni. Per un anno si è pagato 50 miliardi, poi più niente. Il ministro del tesoro, giustamente preoccupato dall'ammontare del-

le spese erariali, ha impartito questa disposizione: il tesoro non può pagare di più.

FABBRI FRANCESCO, *Relatore*. Lo Stato ha pagato per due anni, cioè nel 1962 e nel 1963.

GOEHRING. Ma non nel 1964, nel 1965 e nel 1966. Alla fine di quest'anno — faccio un conto modesto — l'ammontare del debito dello Stato si aggirerà sui 200 miliardi.

FABBRI FRANCESCO, *Relatore*. Sono 18 miliardi ogni anno.

GOEHRING. Soltanto? Però abbiamo riconosciuto circa 50 miliardi di spesa per il 1962 e per il 1963. Comunque, ammettiamo pure che si tratti di 100, 120 miliardi alla fine del 1967: però bisognerà tirarli fuori, bisognerà pagarli.

E quello che dobbiamo alla Finmare? La Finmare ha un credito di 150-160 miliardi. Lo Stato non paga e la Finmare ricorre alle banche. E il ricorso alle banche comporta l'onere di interessi passivi. Essi, nel 1963, per tutte le partecipazioni statali, ammontavano a 122 miliardi, saliti nel 1964 a 162,5 miliardi, con un aumento del 34 per cento. Che cosa avremo nel 1966? Ripeto: si tratta di interessi passivi riconosciuti alle banche, le quali sono esposte perennemente per somme di miliardi. Esse confidano in una garanzia implicita dello Stato, perché, evidentemente, lo Stato non può abbandonare le partecipazioni statali.

Controbattete questi argomenti, che sono argomenti solidi, e diteci pure: state tranquilli; siano essi tremila, quattromila, cinquemila miliardi, noi li troveremo! Ma come, se non si riesce neppure a presentare, quanto al programma, una prospettiva accettabile circa il risparmio pubblico, che dovrebbe essere di 1.050 miliardi all'anno?

L'onorevole Aurelio Curti obietta che è necessario non limitarsi ad un esame compiuto anno per anno. Intanto rispondo che gli anni sono già due, perché anche per quest'anno non si prevede certo di raggiungere la cifra di 1.050 miliardi. (*Interruzione del deputato Botta*). Chi vi dice che nel 1968, nel 1969, nel 1970 raggiungeremo quel traguardo e copriremo anche la differenza per gli anni passati? Da che cosa credete che possa venire questo nuovo *boom*?

Se si sostiene che il nostro apparato economico risulta soggetto a tale sviluppo da consentire il ripianamento di tutti questi

enormi *deficit*, che direttamente o indirettamente investono la responsabilità dello Stato, occorre anche ammettere che ci troveremo, tra due anni, nella stessa condizione precisa in cui eravamo nel 1963: cioè dovremo fronteggiare una inversione improvvisa della tendenza della bilancia commerciale e un indebitamento verso l'estero, così come si è verificato tra il 1961 e il 1963; e ciò per forza di cose, perché i dati non sono modificati. Non si è realizzato, infatti, un aumento della produzione interna che possa corrispondere ad un aumento della domanda. Il giorno in cui l'apparato economico avesse ripreso veramente la sua marcia nel campo edilizio e in tutti gli altri settori industriali, e tutti gli impianti fossero sfruttati (mentre oggi abbiamo in media uno sfruttamento che oscilla tra il 65 e il 70 per cento dell'attrezzatura industriale), non avremo nulla con cui corrispondere ad una domanda che aumenterebbe di migliaia di miliardi, come è aumentata tra il 1961 e il 1963.

La spiegazione è di una semplicità addirittura elementare; e prendo anche questa volta i dati da una pubblicazione ufficiale. Un sottosegretario in carica si è meravigliato per il fatto che ho detto, in quest'aula, rivolto ai sindacalisti della democrazia cristiana, che il nostro reddito è il 60 per cento di quello francese. Per confortare la mia affermazione, ho esaminato la più recente pubblicazione ufficiale dello Stato e ho trovato che, in lire 1963, il reddito *pro capite* è così indicato: Belgio 741; Francia 795; Germania 785; Lussemburgo 791 (quindi tutti vicini agli 800); Olanda 615; Italia 428.

Ebbene, non è ammissibile ignorare questo elemento, cioè il reddito nazionale, che costituisce la ricchezza a disposizione per gli investimenti e per i consumi, quella torta che dobbiamo dividerci (e sulla divisione non saremo evidentemente mai d'accordo se non riusciremo a raddoppiarla, perché a tanto dovremmo arrivare per eguagliare i nostri concorrenti del Mercato comune).

RAUCCI. Onorevole Goehring, anche questo è un discorso autocritico!

GOEHRING. Può darsi che alcune categorie si siano riservate una fetta troppo cospicua della torta. Mi riferisco ai consumi personali, perché quando si investe la ricchezza si fa soprattutto l'interesse dei lavoratori. Uno dei suoi colleghi, onorevole Raucci, ha fatto poc'anzi una affermazione gravemente erronea: se si considera tutti gli ab-

battimenti alla base, non si può parlare di contributo del lavoro dipendente che è aumentato rispetto a quello delle altre categorie. Se si vuole trovare grossi contribuenti, non si deve cercarli tra la massa dei lavoratori dipendenti, ma soltanto nell'ambito degli alti dirigenti. (*Interruzione del deputato Raucci*). Le tabelle relative al trattamento dei dipendenti degli enti previdenziali, di cui abbiamo avuto recentemente occasione di occuparci, lo comprovano. Né l'aumento del numero complessivo dei lavoratori dipendenti significa aumento delle entrate fiscali. Anzi, se tale numero continuerà ad aumentare, la situazione peggiorerà. Le forze del lavoro indipendente sono diminuite di 300 mila unità. Questo è un dato dell'Istituto centrale di statistica: 300 mila piccoli imprenditori e professionisti sono scomparsi.

Chi si dedica più al lavoro indipendente quando, avendo uno straccio di laurea in tasca, può diventare dirigente nel giro di 10 anni, portandosi a casa 5-6 milioni di emolumenti all'anno? Queste migliaia di laureati sono occupati nelle imprese a partecipazione statale, nelle aziende di Stato, nelle aziende municipalizzate, nei comuni, negli enti. E si vuole che non paghino niente di complementare? (*Interruzione del deputato Raucci*). Io non ho alcuna prevenzione contro i dirigenti, ma, scusate, in una azienda municipalizzata — la conosco perché sono stato 10 anni consigliere comunale — 18 dirigenti andranno a casa con 800 mila lire di pensione al mese! (*Interruzione del deputato Cantalupo*).

Queste sono le questioni che dobbiamo esaminare a fondo per comprendere ciò che alimenta i consumi! Ed ella, onorevole Raucci, crede che alcuni di quei dirigenti non abbiano la barca a motore?

Guardare in faccia la realtà senza illudersi né illudere, è stato sempre un ottimo metodo per preparare l'avvenire. L'onorevole Aurelio Curti ci ha fatto una profezia. Egli ha detto: voi liberali ci rendete un gran servizio perché nessuno vi crederà più. No, non ci credono quelli che hanno fatto bene i loro affari! Guardiamoci dalla coltivazione del « dritto »! Nella nostra società sono sorte perfino parole di gergo: il « dritto » è il furba-stro, quello che sa fare gli affari suoi, e il denaro diventa la « grana ». Sintomo profondo di decadenza! Quando nel linguaggio di una comunità nazionale, come in quello della nostra, prende posto, anche nelle classi

medie, il gergo, ciò è senza dubbio indizio di un processo di disfacimento!

Dicevo: quelli, sì, che stanno bene! C'è della gente che ha saputo fare i suoi affari e se la cava, spesso, con una funzione assolutamente parassitaria, senza svolgere alcuno dei compiti e senza conseguire i risultati che nobilitano l'attività di un vero imprenditore.

Le imprese pubbliche e gli enti pubblici economici si limitano ad occupare una massa ingente di dipendenti senza raggiungere positivi risultati. Ho già detto delle aziende a partecipazione statale. E dove sono andati a finire i grandi utili dell'ENEL? (*Interruzione del deputato Raucci*). È vero che 2.500 operai della Carbosarda sono stati mandati all'ENEL, con tanto di ordine scritto, per essere assunti in base al contratto degli elettrici? Perché i traghetti gestiti dai privati guadagnano mentre quelli gestiti dallo Stato perdono? Perché l'armatore Lauro guadagna e la Finmare perde ingenti somme pur fruendo di sovvenzioni? Sono tutte domande che dobbiamo porre per l'avvenire del paese, il quale avvenire non sta a cuore soltanto all'onorevole Aurelio Curti e a quelli del suo gruppo!

Non capisco perché egli abbia voluto invelenire (scusatemi) la sua lezione di ragioneria, materia nella quale egli si è specializzato e per la quale noi gli riconosciamo grande competenza; ma perché — dicevo — ha voluto infierire contro noi liberali? Crede egli forse che i liberali sul serio aspettino che l'Italia crolli per aver ragione? Questa accusa non può essere rivolta a galantuomini come crediamo di essere! Se la nostra posizione è critica, lo è a ragione. E che opposizione saremmo se non dicessimo questa verità? Dimostrate che i nostri sono rilievi falsi, che non sono verità! Ma voi ci potete opporre soltanto profezie più rosee delle nostre. Noi diciamo: guardate che i nodi vengono al pettine e voi ci rispondete: abbiamo dei pettini larghi così, dove passano tutti i nodi. Benissimo. State attenti però che i nodi diventeranno talmente grossi che o il pettine andrà in pezzi oppure i nodi non passeranno più!

Questa è la nostra impressione. Ma la devozione verso il nostro paese, verso questa comunità che si chiama ancora patria — almeno per noi, non so per quanti altri —, è cosa indiscussa. Anche se siamo europeisti, l'Italia è ancora la nostra patria. E voi credete sul serio che noi speculiamo sulle disgrazie di questa patria, e cerchiamo di ren-

dere la vita ancora più difficile al Governo? No, noi combattiamo con le sole armi che ci avete lasciato. Non avete mai accettato alcuna nostra proposta; semmai, avete dialogato con l'estrema sinistra.

RAUCCI. Un emendamento liberale lo hanno accettato.

GOEHRING. Sì, un emendamento che avevano già in animo di fare loro: quello di aumentare il risparmio pubblico. Siccome sanno che non è possibile, hanno accettato l'emendamento liberale per poter dire che i liberali hanno chiesto una cosa impossibile.

Noi auspichiamo che abbiate ragione voi, colleghi della maggioranza, ma non lo crediamo, non possiamo crederlo: vedrete che purtroppo avremo ragione noi. Vi abbiamo detto verità che potete nascondere, aspettando che vi siano favorevoli i fati, che il cielo vi aiuti. Ma il cielo aiuta quelli che sanno aiutarsi e un Governo come il vostro non si aiuta. Questa è una sacrosanta verità. Voi vi aspettate un aiuto senza averlo meritato, perché avete consegnato l'Italia ad un regime, un regime autoritario nato nella democrazia, che si nasconde dietro una facciata di democrazia, ma è pur sempre un regime. Quando gli uomini non rispondono più dei loro atti politici, quando un Governo non risponde più di nulla, quando un Governo resta al potere a qualunque costo, quando non esiste alcuna alternativa, quando bisogna accettare tutto così come è, cosa resta da fare?

Noi urtiamo contro un muro. L'altro giorno l'onorevole Moro, quando uno dei miei colleghi ha detto che il gruppo liberale non gli poteva accordare la sua fiducia, ha risposto — ed è stata l'unica volta in cui ho visto sorridere di cuore l'onorevole Moro — che quella fiducia non era stata chiesta. Aveva dimenticato però, l'onorevole Moro, una cosa sola: che la fiducia egli l'ha chiesta a tutto il Parlamento e che non poteva fare distinzioni. Il suo non è ancora un regime, lui non è ancora De Gaulle, anche perché di De Gaulle non ha la statura. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i tempi della discussione di questo bilancio sono stati concordati tra i gruppi parlamentari di questa Camera in termini piuttosto ristretti. E ciò già rende difficile il dialogo tra il Parlamento e il Governo. Ora,

in considerazione dell'assenza dei ministri che oggi dovrebbero onorare il banco del Governo (si tratta di ben cinque ministri, dato che i bilanci vengono discussi oggi sotto l'aspetto finanziario, delle partecipazioni statali e della Cassa per il mezzogiorno), con tutto il rispetto verso la persona dell'onorevole sottosegretario alle pensioni qui presente, ritengo di non poter prendere la parola; mi rifiuto di svolgere il mio intervento in queste condizioni per la serietà stessa del Parlamento e per l'importanza che riveste la discussione del bilancio.

PRESIDENTE. Onorevole Delfino, le faccio presente che fino a poco fa era presente il ministro del tesoro Colombo, direttamente responsabile in materia di discussione dei bilanci. Il ministro Colombo si è ora dovuto assentare per recarsi ad una importante riunione del Consiglio dei ministri, che ha all'ordine del giorno argomenti di rilevante portata, tra cui alcuni di competenza dello stesso ministro del tesoro. Comunque, essendo il Governo rappresentato dal sottosegretario per il tesoro, la invito a svolgere il suo intervento, come lo ha svolto l'oratore precedente.

DELFINO. Apprezzo le sue preoccupazioni, signor Presidente. Mi consenta però di rimanere nella mia posizione di non prendere la parola, anche perché l'assenza di ministri responsabili dai dibattiti parlamentari non è un fatto occasionale, episodico; ormai è un fatto ricorrente che rientra nelle valutazioni di questo Governo di disprezzo, direi, nei confronti del Parlamento. Questo è un caso molto evidente e clamoroso: non un ministro ma cinque avrebbero dovuto esser presenti, se ancora quest'assemblea ha un ministro di valore, un minimo di decoro e di funzionalità.

Il Parlamento esige la presenza dei ministri! Le dirò anche che il ministro delle finanze, questo pomeriggio, durante la discussione in aula del bilancio, stava alla Commissione interni per riferire sui problemi della finanza locale (non su una legge quindi, ma su una inchiesta). Poteva andare a riferire in quella sede in altro momento. Non ha invece sentito il dovere di venire in aula. E si tratta di un ministro che pontifica sul modo di essere democratici.

Mi scusi, signor Presidente; molto rispettosamente, anzi, le esprimo il mio imbarazzo per la mia particolare posizione di mem-

bro dell'ufficio di Presidenza, ma in queste condizioni mi rifiuto assolutamente di parlare.

D'ALESSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Signor Presidente, il problema sollevato dall'onorevole Delfino non riguarda soltanto personalmente il deputato che deve prendere la parola, ma apre un problema di carattere politico. Non è possibile che la discussione sul bilancio dello Stato, che ha un'importanza certamente notevole e la cui durata è stata concordata in termini precisi e ristretti dai gruppi, si debba svolgere in queste condizioni. Possiamo renderci conto del fatto che il ministro Colombo abbia degli impegni, che lo portano in questo momento fuori della Camera. Ma vi sono altri ministri; vi sono alcune decine di sottosegretari. Bisogna che il Governo sia qui rappresentato in modo adeguato.

Se da parte della Presidenza della Camera non sarà svolto immediatamente un opportuno intervento perché i ministri interessati vengano qui, e il Governo sia rappresentato in maniera decorosa, dovremmo avanzare proposta formale di sospensione della seduta, sia pure per mezz'ora.

PRESIDENTE. Onorevole D'Alessio, dovrei ripetere anche a lei quello che ho detto all'onorevole Delfino, cioè che mi sembra vi siano ragioni obiettive per la momentanea assenza dei ministri. Mi rendo conto però che il Parlamento ha l'esigenza di avere dei responsabili diretti del Governo, cioè dei ministri.

Sospendo pertanto per alcuni minuti la seduta, per far presente al Governo la richiesta dei deputati.

(La seduta, sospesa alle 19,20, è ripresa alle 19,45).

PRESIDENTE. Faccio presente che la Presidenza, facendosi parte diligente del desiderio espresso, è intervenuta presso il Governo, dal quale ha avuto assicurazione che tra pochi minuti sarà qui lo stesso ministro del tesoro, già presente all'inizio di questa seduta. E intanto presente il sottosegretario di Stato per il bilancio senatore Caron. Quindi ritengo che la seduta possa continuare.

È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giancarlo Ferri. Ne ha facoltà.

FERRI GIANCARLO. Signor Presidente, a nome del mio gruppo che aveva chiesto una breve sospensione, la ringrazio per il suo intervento. Vorrei chiarire che la sospensione da noi richiesta non voleva certamente suonare offesa nei riguardi del sottosegretario senatore Braccesi, che rappresentava il Governo, ma rientrava nella valutazione — che secondo noi dovrebbe essere motivo di meditazione per l'intera Assemblea — sul modo con il quale avviene la discussione del bilancio.

Avevamo lamentato la concomitanza della riunione del Consiglio dei ministri — spiegabile ma anche ovviabile — con la seduta della Camera, il che aveva impedito la presenza di qualcuno dei ministri finanziari in questa fase della discussione, in cui sono trattati problemi che investono la diretta responsabilità dei ministri medesimi.

Sappiamo che la discussione di questo bilancio avviene in un momento di grave crisi politica, in cui si manifesta un evidente scollamento fra i partiti della maggioranza. Riteniamo che ciò discenda dalla incapacità di questo Governo di procedere, nelle scelte politiche, economiche e sociali, su un disegno di riforme; disegno di riforme che noi criticavamo nella sua struttura originaria, nel momento in cui si formò il Governo di centro-sinistra, ma al quale la stessa maggioranza non ha saputo tener fede. La vicenda della discussione del nostro bilancio è accompagnata, da parte di molti compagni dirigenti del partito socialista, consapevoli del fallimento di questo Governo, dal timore, di essere costretti ad una verifica della volontà popolare attraverso le elezioni. È accompagnata, da parte della maggioranza dei parlamentari e del partito della democrazia cristiana, dal ripudio di nuove scelte in ordine alle strutture economiche e sociali del nostro paese, scelte che pure sono state suggerite — alle volte arditamente, sempre con passione e con grande rispetto da parte nostra — in questi ultimi anni dal pensiero cattolico moderno.

Noi riteniamo che questo bilancio, nella sua parte generale, dimostri *ad abundantiam* che il ripudio della ricerca di nuovi impegni, di nuove attività rivolte alla elevazione del livello di vita dei cittadini e al progresso economico e sociale del nostro paese, trovi oggi in questa situazione politica particolare

una sua matrice, una sua origine in fenomeni molto evidenti di bramosia di potere, di terrore di perdere le posizioni dominanti all'interno delle formazioni parlamentari e politiche del nostro paese. Più in generale, ciò trova riscontro in un disegno economico e sociale, che è quello di svolgere un'azione a sostegno dell'attuale sistema capitalistico; all'interno del quale, da parte di forze della democrazia cristiana, si ritiene possibile qualche moderato intervento riformatore, inteso ad eliminare alcune delle più gravi contraddizioni.

In questo quadro, il bilancio che noi discutiamo si presenta in realtà di fronte al Parlamento come un atto puramente formale. È questo un discorso che noi rivolgiamo ai parlamentari di tutte le parti politiche; lo rivolgiamo anche a noi stessi. Infatti, noi stiamo discutendo e poi delibereremo su quella che dovrebbe essere la legge di fondo sul piano dell'intervento economico e sociale del nostro Stato. Ma, nel provvedimento al nostro esame, le scelte politiche pregnanti, urgenti, non trovano alcuna eco, salvo che in qualche punto, come per esempio là dove si dà una soluzione conservatrice ad un problema di grande rilievo, quello della Federazione dei consorzi agrari. Il Consiglio dei ministri è in questo momento riunito per decidere un'importante scelta economica, cioè il mantenimento o meno della cedolare secca: forse fra poco avremo dall'onorevole Colombo — mi auguro — una indicazione diretta al Parlamento di ciò che al riguardo si è deciso. Per scelte di fondo quali l'attuazione delle regioni, la riforma urbanistica, la politica del credito, noi sappiamo quali siano gli indirizzi delle forze che dirigono questo Governo. Li sappiamo, sono stati esplicitamente indicati: sono motivo di crisi tra la maggioranza odierna, ma non trovano una loro esemplificazione in questo bilancio in alcun modo.

Noi riteniamo che vi sia stato un voluto ritardo da parte del Governo nel portare in discussione nell'aula parlamentare la legge del bilancio, per esprimere, anche per questa via, quello che io chiamo ormai un abitudinario ricatto (mi si passi la parola forte) sulla volontà dei gruppi parlamentari.

La Camera nel suo insieme — accetto l'osservazione del collega Aurelio Curti — può essere ritenuta responsabile di fronte al paese del ritardo con cui si discute questo bilancio. Sappiamo delle pressioni della Presidenza della Camera perché non si rendesse necessario il ricorso all'esercizio provvisorio. Questo bilancio — noi diciamo — poteva essere

discusso nell'ottobre dello scorso anno. Per parte nostra eravamo pronti e sollecitammo ciò nelle sedi adatte. Il Governo ha operato altre scelte e la maggioranza le ha accettate. Ritengo che questo costituisca uno dei tanti segni del logoramento preoccupante delle istituzioni democratiche, che dovrebbe far riflettere tutti noi rappresentanti popolari. I gruppi di maggioranza dimostrano anche con questa vicenda di avere ormai accettato — mi auguro solo temporaneamente — che il bilancio dello Stato si riduca a una legge su cui solo l'esecutivo possa decidere. Tanto vale che si proponga di fare un decreto-legge: così l'iter di approvazione del bilancio sarebbe ancora più sollecito.

Delle due l'una: o la legge di bilancio è un atto con cui si decidono le grandi scelte economiche del prelievo e della spesa pubblica, e allora l'atteggiamento dei parlamentari della maggioranza è un segno di accettata seditanza dell'Assemblea legislativa all'esecutivo; oppure i parlamentari della maggioranza non ritengono opportuno intervenire per emendare, criticare, per dibattere le scelte economiche operate nel bilancio, perché sanno che la legge di bilancio, in realtà, si è ridotta a una mera formalità e l'esecutivo, anzi il ministro del tesoro, la attua secondo criteri che sono in pratica sottratti al sindacato del Parlamento. Questa è la critica fondamentale che noi muoviamo all'impostazione di questo bilancio, per quanto riguarda l'intervento pubblico nella spesa.

In realtà la seconda ipotesi che ho enunciato è forse la più esatta. In ogni caso siamo di fronte a una rinuncia molto grave che il Parlamento ha fatto delle sue prerogative. Siamo di fronte a un pericoloso e anticostituzionale accentramento di potere nelle mani del Governo, anzi del ministro del tesoro. Qui non c'entra più per nulla, a mio avviso — come sempre ha detto l'onorevole Colombo quando abbiamo sollevato l'argomento — la questione del rapporto politico di fiducia che si instaura fra Governo e maggioranza; per cui l'esecutivo propone un bilancio e, in base al suddetto rapporto di fiducia, la maggioranza lo approva. Oggi poi è addirittura grottesco parlare di un simile rapporto di fiducia. Siamo in realtà alla accettazione di una delega di potere, che non so quanto sia costituzionale. Gli effetti di questa delega sono deleteri per la vita democratica dello Stato, perché essa produce come conseguenza la dissipazione, gli sperperi, gli abusi di potere, la violazione di leggi e di canoni elementari

della morale sociale, come ampiamente ci informa la Corte dei conti.

In questo senso, onorevole Aurelio Curti, è l'attenzione che abbiamo prestato a quel documento, pur convenendo sulla validità delle argomentazioni che ella ha sollevato circa il fatto che le obiezioni della Corte dei conti non hanno carattere di valutazione politica. Siamo perfettamente d'accordo che questa prerogativa spetta soltanto al Parlamento. Dirò di più: noi non conveniamo neanche con il criterio politico che emerge dal tipo di osservazioni della Corte dei conti. È un criterio che tenderebbe a fossilizzare l'intervento pubblico nella vita economica e sociale secondo norme chiaramente superate dalle esigenze dei tempi moderni. Ma rileviamo — come ha fatto ieri sera il nostro compagno Failla — i fenomeni di dissipazione, di sperperi, di abuso di potere, di violazione di leggi, che discendono, a nostro avviso, dal concetto di delega all'attività dell'esecutivo, che la maggioranza di questa Camera accetta; mentre la nostra parte politica insorge contro questo stato di fatto e richiama tutti i parlamentari alle comuni responsabilità.

Non credo che neppure all'interno del Governo vi sia una maggioranza che voglia consapevolmente continuare a scendere questa china che conduce alla rivolta della società civile contro il Parlamento. Ma la comodità del potere, le illusioni riformistiche, il paternalismo di notabili, l'arrivismo di piccoli o grandi ministri, la fredda scelta conservatrice dei potenti formano il coacervo che rende possibile questa realtà pericolosa per le istituzioni democratiche italiane.

I nostri interventi mirano a proporre delle soluzioni per ovviare a questa situazione. Non pretendiamo che siano condivise da tutti, ma i temi economici, politici e sociali da noi affrontati esistono e, non affrontati e non risolti, costituiscono elementi di contraddizione per lo sviluppo economico e sociale del paese. Sappiamo che questi temi sono avvertiti e preoccupano forze socialiste e alcune forze all'interno della stessa democrazia cristiana: ne troviamo ampie tracce anche nelle relazioni dei colleghi Silvestri e Fabbri, attraverso osservazioni che per molti aspetti condividiamo. Lo abbiamo già detto in Commissione e lo ripetiamo qui. È questo il tipo di critica di fondo che noi facciamo.

L'onorevole Curti non ha colto, a mio parere, il punto sul quale si può avviare una polemica costruttiva con il partito comunista: il fatto, cioè, che noi consideriamo la

legge di bilancio (e quindi gli interventi economici e sociali che essa esprime) positiva se rivolta a superare le ineguaglianze economiche e sociali del nostro paese, negativa nel caso contrario. È una visione di classe, indubbiamente, la nostra per le soluzioni che propone, ma può essere anche una visione di giustizia sociale che non è propria esclusivamente delle concezioni marxiste della storia: una visione che dovrebbe animare e sicuramente anima altre forze politiche nel nostro paese, ad esempio molti cattolici.

Sotto questo profilo, non è vero (voglio dirlo molto esplicitamente) che noi neghiamo l'evidenza economica. Se qualche volta lo facciamo, allora sbagliamo, allora non facciamo un'analisi scientifica ma ci poniamo a livello empirico: perdiamo cioè il senso della storia o più semplicemente quello della vicenda congiunturale. Da parte nostra, da parte di noi comunisti, è superata da molto tempo la visione economicistica della crisi catastrofica che sarebbe immanente in ogni sistema sociale capitalistico; che non è mai stata propria, fra l'altro, dell'analisi che Marx ha compiuto sulla funzione e riproduzione del capitale, anche se è stata accolta in analisi parziali in altri tempi, attorno agli anni trenta, dal movimento operaio comunista nel mondo.

È a queste visioni molto nitide che noi tentiamo di improntare la nostra critica a questo bilancio dello Stato. Sarebbe del tutto assurdo da parte nostra negare la validità oggettiva e anche soggettiva, per la passione che può animarli, di certi rilievi mossi nelle stesse relazioni dei colleghi Silvestri e Fabbrì. Ma la mancata soluzione, quello cioè che noi chiamiamo il guasto, dipende dal fatto che, di fronte alle critiche e alle osservazioni, la conclusione che i relatori traggono al termine del loro lavoro è una conclusione politica molto estemporanea. Infatti, pur criticandone le carenze, si accetta ciò che il Governo propone senza alcuna modifica o emendamento. Non credo che in questa maniera si renda un buon servizio alla democrazia in generale e ai rapporti democratici corretti tra la maggioranza e il Governo che essa esprime.

Di qui la rinuncia all'intervento critico su questa legge che dovrebbe essere ed è fondamentale per l'attività statutale. Di qui l'accettazione permanente degli esercizi provvisori come comoda scusa per non modificare nulla. Contro questa continuata pratica di Governo, contro questa continuata prepotenza dell'esecutivo sul legislativo, la Camera non reagisce come dovrebbe.

Sappiamo — lo ripeto perché non vi siano equivoci — delle insistenti pressioni del nostro Presidente perché sia interrotto il ciclo permanente (almeno per quanto riguarda questo ramo del Parlamento) degli esercizi provvisori; sappiamo delle insistenze del Presidente perché questa stanca discussione odierna fosse effettuata a tempo debito, per operare determinate scelte sul bilancio, modificatrici o correttive. Tuttavia, troppo debole, io ritengo, è la difesa da parte della Camera dei suoi diritti che considero violati dal Governo, in questo come in altri settori in cui vengono violati: espressione di un accentrato di poteri nel Governo che sfugge al controllo non dico dei parlamentari, ma degli stessi partiti, essendo ogni decisione rimessa agli organi esecutivi dei partiti della maggioranza.

Mi auguro che la Camera e la sua Presidenza sappiano in questa discussione seguire e sostenere la nostra richiesta di un impegno solenne e decisivo perché in futuro la legge di bilancio sia discussa ed approvata secondo i dettami costituzionali: cioè, non solo in tempo utile, ma completa e corretta nelle sue parti, così come richiedeva nel suo intervento tecnico anche l'onorevole Aurelio Curti poc'anzi. Ed è obbligo del Parlamento curare che ciò avvenga. Non farlo, come oggi avviene, significa arrecare una pericolosa lesione all'istituto rappresentativo. Io mi auguro che noi, Camera dei deputati, e la Presidenza, espressione generale della nostra Camera, sappiamo, con il consenso che mi auguro non dovrebbe mancare da parte degli uomini che oggi siedono al Governo e che domani mi auguro non vi siedano più...

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Si riferisce proprio a me?

FERRI GIANCARLO. No, non ce l'ho con lei, a meno che ella non sia il vero capo del Governo e come tale possa decidere. Io penso che in realtà sia così: cioè che lei abbia i poteri per decidere in questo Governo, e mi fa piacere di averne sentito da lei stesso la conferma. (*Interruzione del ministro Colombo*).

Mi auguro — dicevo — che i parlamentari italiani sappiano esprimere in questa discussione un impegno solenne, decisivo per evitare questa carenza di intervento e per far sì che il Parlamento possa per il futuro esercitare il suo potere nella sua interezza. Ma non voglio a questo riguardo insistere. Vi sono però alcuni altri fatti, del tutto marginali e secondari, che tuttavia si accompagnano, sia pure in maniera che noi giudichiamo

e ci auguriamo temporanea, a questa azione rivolta a non avvicinare il Parlamento al paese, a questa azione rivolta a creare un cuneo sempre più grande di diffidenza e di preconcetto da parte del paese verso il Parlamento. Mi auguro, per esempio, che la Presidenza della Camera possa intervenire oggi contro quell'altra decisione, per lo meno originale (come originale è la difesa che ne è stata fatta dal nostro collega incaricato di presiedere la Commissione di vigilanza sulla RAI-TV), in base alla quale la rubrica televisiva parlamentare viene trasmessa a notte inoltrata, sempre perché il paese sia aggiornato sull'attività parlamentare. E pensare che noi abbiamo anticipato il nostro orario di lavoro delle sedute parlamentari, appunto anche per consentire alla stampa ed agli organi radiotelevisivi una più tempestiva informazione!

Per quanto riguarda i contenuti economici, in quale situazione economica nazionale si collocano le scelte proposte in questo bilancio? Il bilancio è vecchio di otto mesi e quindi è assurdo da parte mia ricercare peccati o proporre rimedi su fatti superati: è la linea economica che da questo bilancio emerge, che è oggetto della nostra riflessione critica. Le scelte dell'intervento pubblico sono valide ai fini di un superamento degli squilibri sociali ed economici del nostro paese? Di più: le scelte presentate in questo bilancio sono attendibili, sono tali da dare alla Camera ed al paese garanzia di realizzazione?

Sulla situazione economica ormai possediamo molti elementi comuni di valutazione, che la definiscono oggettivamente per come è. Non sono affatto d'accordo con l'analisi che ne ha fatto qui il collega liberale Goehring, con un modulo che a ragione egli ha definito centenario. Sono linee di sviluppo economico che, come tali, per buona parte individuiamo nella stessa maniera noi e la relazione accompagnatoria che viene fatta da parte della Commissione bilancio a questa legge.

Siamo di fronte ad un sostanziale ravvivamento della domanda interna, determinato da una dilatazione dei consumi privati, in cui, a nostro avviso, gioca una espansione prevista dei redditi familiari, derivante anche dai conquistati recenti e limitati miglioramenti nelle retribuzioni del reddito di lavoro, la quale potrà aumentare ancor più ed offrire un contributo che riteniamo positivo al ravvivamento della domanda interna, se le forze del lavoro del nostro paese sapranno spostare le quote di distribuzione del reddito nazionale a loro favore.

È ravvivata la domanda interna dai consumi pubblici. Nonostante le indicazioni molto generali del Governo sul contenimento di un certo tipo di spesa pubblica, noi siamo di fronte ad una espansione generale, programmata anche in questo bilancio, che a mio avviso ha anche finalità contingenti, elettorali, per essere chiari; essa è accompagnata anche da un elemento negativo: da una compressione centralistica, espressa dall'esecutivo attraverso i suoi canali periferici e centrali, del tipo di spesa per interventi nel campo economico e sociale decisi dagli enti locali; tipo di spesa che viene compresso, contenuto, limitato.

Fenomeni che ravvivano la domanda interna sono dati dall'accrescimento del capitale fisso, derivante fondamentalmente dalla lenta ripresa dell'edilizia residenziale e dai relativi investimenti nel settore delle costruzioni. Avremo modo, quando si discuterà più partitamente dei problemi afferenti la legge urbanistica, di esporre le nostre critiche sulla validità sociale di questo tipo di espansione economica, ma non vi è dubbio intanto che siamo di fronte ad esso. Vi è un accrescimento della formazione del capitale fisso in ragione degli investimenti in impianti e attrezzature operati dalle imprese, in conseguenza del fatto che ormai siamo alla fine del periodo di inutilizzazione di determinate capacità produttive: il che ha costituito una caratteristica dell'attività degli imprenditori privati nella seconda metà del 1963, nel 1964 e nel 1965. Per dirla in altre parole, nell'impresa privata italiana, ed anche in quella pubblica, siamo di fronte al superamento della fase della vecchia organizzazione e realizzazione di impresa, con l'uso di risorse non completamente impiegate nel passato; occorrono quindi nuovi investimenti per far fronte alle esigenze di nuovi sviluppi e di nuove attività. Occorrono soprattutto impianti, da parte del capitalismo italiano, per far fronte a determinate conquiste di mercati esteri, realizzate da parte di grandi concentrazioni finanziarie ed industriali del nostro paese in questi anni. Vi è anche la necessità di un accrescimento della formazione del capitale fisso in conseguenza della necessità di ricostruire una serie di beni distrutti con le vicende alluvionali del 1966.

Di fronte a questa situazione economico-congiunturale, vi sono evidenti squilibri nella capacità dell'offerta economica italiana. Ne individuamo uno nella forzatura sull'offerta di beni di consumo medio-durevoli, che la anarchia capitalistica del nostro paese, se-

guendo la logica del profitto massimo privatistico, oggi tende ad esaltare: cioè il *boom* delle automobili, la restrizione di una serie di investimenti che abbiamo comunemente convenuto di chiamare impieghi sociali: scuole, ricerca, abitazione, ecc.

Altro elemento carente della domanda interna risollecitata è l'agricoltura. Questa carenza sarà più grave ancora nei mesi avvenire in conseguenza dei riflessi delle alluvioni.

A questa situazione si aggiunge, come componente negativa nell'economia italiana contemporanea, la flessione della domanda estera in conseguenza dei fenomeni di recessione più o meno lenta che stanno colpendo paesi dell'Europa capitalistica, eccezion fatta per l'Italia: tali, appunto, da flettere la domanda globale sulla quale può agire l'attività economica del nostro paese.

La conseguenza sociale di questo tipo di ripresa economica (ecco il discorso che a noi comunisti interessa) è l'intensificazione della produttività del lavoro, evidentissima. Non sto a fare il discorso, che a questo punto diventerebbe pettegolo, sul fatto ovvio che in Italia siamo di fronte a una decrescita delle forze di occupazione e ad un fenomeno di lievissima flessione della disoccupazione in atto. Potrei comunque avere le mie opinioni su quelle che sono le cause di questa flessione delle forze di occupazione. Voi dite che essa è legata al grado accresciuto di scolarizzazione e al grado elevato di pensionamento, cioè al fatto che la gente sta meglio. Io dico invece che questa flessione dipende dal fatto che nel 1963-64 qualche decina di migliaia di italiani hanno rifatto la loro valigia di cartone legata con lo spago e se ne sono andati all'estero (e questa è una componente che incide notevolmente); io dico che essa è legata a fenomeni di disoccupazione espressi in questi anni in agricoltura attraverso l'eliminazione di gran parte di lavoro femminile; io dico che è legata alla espulsione di migliaia di donne dall'attività produttiva nell'industria: tutti fenomeni che sono caratteristici del 1965, e che hanno riportato nell'alveo delle casalinghe quelle che sono forze produttive per la vita del nostro paese. Io dico che questo è un fenomeno sociale che esprime inutilizzazione delle forze di lavoro che costituiscono la ricchezza di un paese, quale che sia il suo regime sociale. Voi date un'altra interpretazione, ma la legge dei grandi numeri per questi aggregati è certamente quella. Non la discutiamo: ci differenziamo

— e non è cosa da poco — per quanto riguarda le valutazioni sociali che stanno all'origine di questi fatti.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non è che io escluda una parte delle cause che ella indica nella valutazione del perché le forze di lavoro diminuiscono. C'è qualcosa di quello che dice lei, ma vi sono anche le altre cause.

FERRI GIANCARLO. Infatti non negavo che ci fossero anche altre cause: dico che da questo non possiamo arrivare alla conclusione che la condizione sociale del nostro paese è in fase positiva, per usare un termine relativo. Essa rivela invece degli squilibri forti, che vanno curati, che vanno affrontati; ma io non trovo traccia di questo nella impostazione di questo bilancio.

La conseguenza, dicevo, è la intensificazione della produttività del lavoro, qualunque sia la spiegazione che ne viene data (abbiamo delle valutazioni comuni su una serie di concause, ma ritengo che la definizione generale nell'insieme sia molto diversa). Non nego che noi saremo di fronte negli anni avvenire — ne abbiamo già sintomi profondi in una serie di grandi imprese nel nostro paese — ad una intensificazione che oggi viene chiamata tecnologica dello sfruttamento del lavoro, dovuta soprattutto a fattori di ulteriore investimento del capitale fisso, ai quali mi sono richiamato prima. Ma ciò non toglie che le classi lavoratrici dipendenti e indipendenti, gli operai, i contadini, i ceti intermedi operanti nel settore dell'attività mista di lavoro e di capitale, rispetto alle decisioni che stanno alla base della determinazione della distribuzione del reddito nazionale e delle scelte conseguenti dell'utilizzo economico e sociale di quanto del reddito viene impiegato nell'economia nazionale, siano oggi ancor meno in grado di contrattare e di decidere a livello di potere economico e sociale rispetto all'evolversi della stessa situazione economica.

Quindi, da un lato, intensificazione della produttività, forme nuove di intensificazione dello sfruttamento del lavoro, che propongono alla nostra azione sociale, evidentemente a partire dai luoghi di produzione, criteri nuovi di intervento e di valutazione. Dall'altro lato (ed è un'osservazione che faccio spassionatamente: dal punto di vista econometrico non è che abbiamo qui delle differenze), la espansione di un certo tipo di consumo produttivistico, indotto — aggiungo io — dalle forze economiche dominanti ai fini del conseguimento del loro massimo profitto (parlo di

nuovo dell'automobile, della politica autostradale, della politica petrolifera e che a questo comparto economico è legata, parlo di un certo tipo di consumo di beni medio-durevoli organizzato sul sistema dell'ipoteca sul futuro reddito di lavoro, cioè sulla vendita rateale in grande stile), costituisce oggettivamente un elemento permanente di carattere inflazionistico nel nostro paese. E su questo punto, che questo tipo di consumo interno costituisca un elemento di focolaio inflazionistico siamo d'accordo. Dov'è che differenziamo? Quando diciamo che attraverso l'esaltazione di certi consumi di tipo sociale (quindi con una scala diversa nelle scelte, negli impieghi sociali, ecc.) noi possiamo determinare un tipo programmato, ordinato, diverso dell'economia del nostro paese: e quando invece voi fate soltanto il conto economico generale e dimenticate che non siamo in una economia astratta, ma in una economia che trova di fronte classi sociali che sono in condizioni assolutamente diverse e contrastanti tra di loro.

È questo fatto lo sbocco — noi riteniamo — dell'anarchia tipica del sistema di produzione economica in cui viviamo, che comporta esigenze di centralizzazioni (e voi vi attestate su questa linea; questo bilancio corrisponde a questa scelta; è una linea imboccata da parecchi anni con molta coerenza dal ministro del tesoro e da altri dirigenti massimi della politica economica a sostegno della società capitalistica del nostro paese) della spesa pubblica. Centralizzazioni che si manifestano attraverso il livellamento del costo del denaro e attraverso le azioni che consentono questo livellamento del costo del denaro a determinati tassi (tipo di investimenti bancari, ecc.), in ragione di una politica che opinata possibile, valida: quella di una riduzione del saggio del denaro di cui abbiamo già sintomi da parte dell'azione di intervento bancario. Oggi vi sono molti istituti di credito a dimensioni locali che offrono il denaro al 5,60 per cento a imprese che operano nel settore edilizio ed in altri settori. Ciò in ragione di una violenta ripresa degli investimenti, di una forte ripresa degli investimenti che voi ritenete possibile organicamente perseguire in questa maniera. E in queste scelte centralistiche sta la vostra politica degli incentivi, che si è manifestata con il tipo di leggi settoriali nell'agricoltura — « piano verde » — nel Mezzogiorno, nelle aree di intervento nazionale. Io non parlo più di politiche settoriali perché credo che stiate comprendendo che l'economia capitalistica italia-

na non vi ha seguito su questo terreno delle localizzazioni industriali sulla base di poli di sviluppo prefissati: e che tutto si è risolto in linea generale economica con molti sprechi, che servono al capitale — si capisce — e con posizioni di rendita o di profitto differenziale che in questa maniera si sono attivate.

Altri aspetti della vostra politica di centralizzazione negli incentivi sono le soluzioni che voi proporrete per la cedolare, a meno che l'onorevole Colombo non abbia deciso poco fa di ristabilire la cedolare di acconto al 30 per cento. Se ha fatto questo, ne sono estremamente felice.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non è stato ancora deciso.

FERRI GIANCARLO. Sarà abolita la « cedolare secca » ?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non posso dirlo perché non è ancora conclusa la seduta del Consiglio dei ministri.

PRESIDENTE. Sarà emesso tra breve il comunicato, onorevole Giancarlo Ferri.

FERRI GIANCARLO. L'altro tipo di incentivi, per quanto riguarda i vostri orientamenti sulla riforma delle società per azioni è quella famosa attuazione dei fondi di investimento, coerente a un certo tipo di politica centralistica che trova evidentemente ostacoli vari.

In questa realtà, se queste osservazioni hanno senso, si muove però una politica capitalistica contemporanea nel nostro paese che mentre ha bisogno e impone queste centralizzazioni, d'altro canto ha sue leggi economiche spontanee alle quali ritiene di far fede, di dar corso.

Fra queste, la concezione odierna (si sono dati anche strumenti economici moderni) di regionalizzazione di grandi aree europee di investimento e di attività economica, che assegna al mezzogiorno d'Italia un destino coloniale, da paese sottosviluppato; o, lì, la dispersione di finanza pubblica, con alti costi collettivi, per sprechi in funzione di utilizzo di mezzi e di capitale che non portano reddito conseguente. Naturalmente a questa situazione contraddice un fatto politico. L'economia non agisce in terreni sovrani e autonomi; è coonestata, a volte coartata e violentata dalle situazioni politiche. In questa fase di accompagnamento a queste scelte economiche è certo che voi tenete conto che andate incontro alle elezioni. In questo bilancio avete disposto molte possibilità di intervento a ca-

rattere elettoralistico, con molti miliardi a disposizione per operare quel tipo di sprechi che non fanno male alla società capitalistica.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Per esempio?

FERRI GIANCARLO. Arrivo alla fine con le valutazioni economiche globali e finanziarie sul bilancio. Ma l'esempio glielo farò quando saremo ad aprile del 1968: allora le indicherò uno per uno tutti gli sprechi. Adesso le dico che lei sta approntando le somme possibili per fare queste scelte politiche. Io mi auguro che questo Governo vada in crisi prima e che questa dispersione non vi sia. Ecco: per esempio, l'ingigantimento dei fondi per gli oneri non ripartibili, sui quali alla fine tornerò brevissimamente.

FABBRI FRANCESCO, *Relatore*. Il fondo globale.

FERRI GIANCARLO. Sì, ma per rispetto al collega Curti lo chiamavo con un termine tecnico.

Il fatti nuovi dell'economia contemporanea di questi due-tre anni sono stati a nostro avviso: la penetrazione nei mercati esteri dei grandi capitali italiani e una politica di forte difesa dell'area da essi conquistata nel mercato interno (Montedison-Shell); il capitalismo di Stato, le industrie di Stato: per dirla in termini forse meno stridenti per voi...

FABBRI FRANCESCO, *Relatore*. Apprezziamo questo miglioramento.

FERRI GIANCARLO. ... anche se è una struttura capitalistica di Stato.

Le industrie di Stato vengono sempre più limitate o nel settore di alcune industrie pesanti di base o nel settore delle infrastrutture. Nell'economia europea capitalistica contemporanea è certamente un fatto assodato che la variazione nella dimensione, nella consistenza, nell'ampliamento, nello sviluppo delle industrie produttrici dei beni secondari per la produzione dei beni di consumo determina oggi sempre più l'insediamento, la formazione, la dimensione dell'industria pesante di base. Basta pensare a ciò che significano il mercato automobilistico, le strade, il petrolio, l'abitazione residenziale, ecc. Sotto questo profilo c'è una contraddizione reale. Il centro-sinistra ha dato grandi sicurezze incentivanti a questa scelta capitalistica, che non può essere programmata al limite da parte delle forze imprenditoriali private: e in questo senso ha però dimostrato l'impossibilità di una

azione razionalizzatrice quale si intendeva portare avanti negli anni sessanta. Tutto ciò comporta delle conseguenze politiche molto precise: l'accentuazione del carattere moderato e conservatore della politica di questo Governo e, di conseguenza, il contrasto, all'interno della maggioranza, di forze che sono invece interessate a misure di riforme economiche e sociali.

Con questo capitale italiano a dimensione dei mercati europei e mondiali, i settori scompensati nostri risultano quelli dell'industria media e quello dell'agricoltura. Le aree di intervento scelte per i grandi investimenti sono quelle del centro-nord, e qui si crea (e voglio affrontare un'altra questione non posta in questo bilancio) il rapporto tra economia e intervento pubblico.

Qui sorgono nuove contraddizioni tra le scelte politiche e le esigenze popolari.

Farò un esempio che tocca una regione che conosco e in cui lavoro, l'Emilia. Una regione in cui vi è una direzione, in molti governi locali, che io considero autentica espressione delle forze popolari e delle classi lavoratrici. L'Emilia oggi attira certamente grandi investimenti di capitale per le forze di lavoro qualificato che storicamente ivi si sono determinate. Attira per la grande autonomia creativa — che ha costituito un nuovo grande mercato — da parte delle piccole e medie imprese: le quali, però, in queste vicende di crisi economica hanno dovuto accettare una crescente subordinazione finanziaria imposta dagli istituti bancari e dalle grandi imprese committenti, in vari comparti di attività. Attira la grande rete moderna di infrastrutture esistente a causa della grande industrializzazione agricola e quindi per la possibilità rapida di razionalizzare la produzione agricola in grande quantità (l'Emilia dà un quarto della produzione agricola italiana). Attira per la grande raccolta di risparmio, collegata ad una struttura bancaria molto articolata, con la possibilità di costi differenziali più bassi. Attira il grande serbatoio costituito dai consumi del turismo. Tutte queste sono situazioni comuni anche ad altre regioni del nord, del Veneto per esempio. Le scelte di intervento dei gruppi capitalistici in Emilia e nel Veneto — parlo, insomma, di due aree di quel centro-nord Italia che interessa, sotto il profilo europeo, il capitale industriale e finanziario — cosa chiedono in cambio? Vogliono avere a disposizione il governo locale.

A questo punto il discorso deve essere posto sulle nostre scelte economiche. Dobbia-

mo continuare a rimanere senza risposta? Noi comunisti siamo per lo sviluppo del capitale, per gli insediamenti economici: ma il profitto deve essere diversamente distribuito; non per accumulazioni privatistiche ma secondo finalità sociali: oggi, deve pagare i costi sociali dello sviluppo economico. In base alle vostre scelte e alla politica economica che ne consegue si determina una corsa agli sprechi, alle iniziative locali in funzione di situazioni molto particolari. Accadono fatti che dovrebbero spaventare chi abbia a cuore una visione dell'economia che si muova in senso sociale e progressivo, come noi. Per esempio, certe tesi che trovano eco tra i nostri compagni socialisti, secondo cui il problema agricolo sarebbe quello, in regioni come la valle padana, di creare grandi imprese orizzontali di produzione perché in questo modo si darebbe luogo all'incentivazione di nuovi capitali! No, la razionalizzazione dell'economia agricola in centri come quelli comporta l'eliminazione di sprechi grossissimi oggi esistenti. I « giardini », che producono cinque milioni per ettaro e richiedono un impiego di capitale di un milione per ettaro, pagato da contadini, dal bracciante socio della cooperativa, dal fittavolo con uno spreco notevole, richiedono dal punto di vista sociale la presenza di masse ingenti di braccianti sottoccupati, di gente che viva in una condizione molto arretrata nella società contemporanea e che abbia bisogno di lavorare in qualche modo per integrare al minimo vitale il proprio bilancio familiare.

Si tratta di situazioni — se si ha mente alla condizione sociale — che richiamano tipi di intervento nuovo.

Altri esempi negativi: le dispute affinché i canali d'acqua passino da una parte piuttosto che dall'altra, le dispute locali per la costruzione di un porto qui o là.

Cosa segue a queste carenze? Segue questo tipo di politica economica che voi proponete e che portate avanti: di per sé negativa di quella attuazione democratica necessaria ai fini di un impiego moderno delle forze del lavoro. L'attuazione della regione, infatti, porterebbe di per sé al superamento di una serie di questi problemi che sono venuti rapidamente indicando. Sotto questo profilo si capisce l'attacco che la vostra azione di Governo porta agli enti locali.

Siamo di fronte ad una iniziativa della Commissione interni per una reale valutazione della situazione degli enti locali. A Bologna, giorni or sono, alla unanimità tutti i componenti del consiglio comunale hanno re-

spinto le osservazioni, i tagli, i « massacri » portati dalla commissione centrale della finanza locale a quel bilancio in *deficit*. In sede di Commissione interni un esperto del nostro partito, assessore al bilancio del comune di Bologna, ha presentato delle considerazioni sulla situazione dell'intervento pubblico. L'onorevole Sullo ha fatto rielaborare dalla Ragioneria dello Stato in termini economici e finanziari quelle indicazioni politico-economiche, come base di una valutazione del costo necessario da parte della collettività a interventi per ripianare negli enti locali la situazione deficitaria corrente e quella nel settore degli investimenti, in termini annuali.

Perché è stata possibile questa indicazione? Non è che il mio compagno comunista sia venuto in Commissione interni a portare il suo personale, illuminato parere: ha portato il frutto di una particolare esperienza, se volete non solo dei comunisti che amministrano una grande città come Bologna da venti anni, ma degli amministratori democratici tutti, socialisti, socialdemocratici, democristiani; ha portato l'esperienza maturata nel complesso della vita e degli incontri delle comunità cittadine, nell'Associazione dei comuni e nell'Unione delle province del nostro paese. Ha portato, cioè, una valutazione cui dovrebbe ispirarsi la ricerca dell'autonomia di intervento economico e sociale da parte degli enti locali, che dovrebbe essere propria non soltanto dei comunisti e del pensiero comunista, ma dei socialisti e dei cattolici. Oggi si dà addosso agli enti locali. Ma le ragioni per l'indebitamento sono le spese di ricostruzione, certi costi sociali dell'espansione economica, le flessioni delle entrate, le difficoltà create ai trasporti pubblici.

Le dimensioni sociali del nostro paese indicano però che la situazione non è uguale per tutta l'Italia: intanto cominciamo a vederne le cause. Nel nord, il disavanzo degli enti locali è globalmente di 1.118 miliardi di lire, di cui solo 54 miliardi per disavanzi economici; tutto il resto costituisce scelta di intervento nel campo economico e sociale. Nel sud il rapporto cambia, ma su questo giuocano fatti patologici, come quelli di Roma, di Napoli e forse di qualche altra grande città. Ma anche così, ha ragione l'onorevole Sullo quando afferma che « oltre il 50 per cento del famigerato indebitamento dei comuni altro non è che trasferimento sugli enti locali di un indebitamento del bilancio dello Stato ». La vogliamo fare questa scelta corretta, lo vogliamo fare questo tipo di spesa pubblica statale che tenga conto di questa

situazione? Il vostro bilancio lo nega. Vi dico che è ipocrisia, a questo punto, lasciare le cose così e attaccare gli enti locali.

Capisco quando lo fa il ministro Preti, il quale ha sempre degli interessi piuttosto originali: come la pubblicità sulle scatole dei fiammiferi o la funzione degli arbitri nelle partite di calcio. Non parlo del caso Lo Bello, ma proprio del ruolo degli arbitri nelle partite di pallone, cosa che il nostro ministro delle finanze ha affrontato con il consueto sprezzo del pericolo in una intervista su un giornale di casa, per cui fu anche quella volta chiamato « valoroso e competente » dalla « vecchia signora » che dirige il *Resto del Carlino di Bologna*. Non comprendo però come il « cassiere dello Stato », cioè il ministro del tesoro, continui a fingere di ignorare nei fatti questa situazione. Una sua risposta potrebbe essere di qualche interesse per 8 mila comuni italiani; non per me come persona, che non chiedo e non ho neanche il diritto di chiedere una risposta pertinente su questo argomento; ma per le migliaia di amministratori che rappresentano il tessuto connettivo di un ordinamento democratico dello Stato italiano.

Ripeterà qui (se riterrà di rispondere) il ministro del tesoro la burocratica e irresponsabile risposta che ha dato la Ragioneria dello Stato al presidente della Commissione interni della Camera pochi giorni orsono? Cioè che il tesoro non può accollarsi l'onere necessario per gli enti locali, presentato con vari calcoli elaborati su indicazioni di varie parti: dall'esperto comunista, a quello dell'ANCI e a quello dell'Unione province, che non sono certo di parte comunista.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Sono venuto in Commissione a esprimere il mio parere.

FERRI GIANCARLO. Io ho le fotocopie dei testi da me citati, con cui la Ragioneria generale dello Stato ha risposto in questi termini, non più tardi di alcuni giorni orsono. Essa non è entrata nel merito delle proposte che le erano state presentate; si è limitata a dire che il Tesoro dello Stato non può accollarsi un simile onere. Come se gli enti locali fossero una cosa al di fuori della vita dello Stato italiano, come se non costituissero parte integrante della struttura statale del nostro paese: che può essere democratica o meno a seconda che gli enti locali siano o non siano posti in condizione di vivere e di lavorare.

Io risparmio le indicazioni particolari, limitandomi a richiamare le elaborazioni della Commissione interni. Ritengo che quando si chiedono globalmente, per la ripresa della vita economica degli enti locali, 380 miliardi nell'ipotesi più favorevole (tale è l'importo previsto dell'intervento annuo), o 272 miliardi nel caso più sfavorevole, cioè di minore aiuto, noi non indichiamo una cifra al di fuori delle possibilità di questo bilancio. Sono realtà affrontabili con tutta sicurezza se si seguirà una strada diversa da quella che si è seguita fino ad oggi; realtà affrontabili nei nostri bilanci, in cui ci sono ampie possibilità di manovra, in cui si aumenta di circa 700 miliardi il fondo per gli oneri non ripartibili. Io non voglio qui fare una polemica sui ritardi o le accelerazioni nell'erogazione della spesa per opere già contabilizzate da parte dello Stato, limitandomi ad osservare che al 30 novembre 1966 il saldo fra i residui attivi e passivi era di 1.715 miliardi a vantaggio di questi ultimi.

Nei nostri emendamenti noi abbiamo indicato una cifra intermedia per un fondo di ammortamento di debiti pregressi da parte degli enti locali. Non abbiamo indicato le entrate e le uscite specifiche a fronte di questa spesa; non potevamo farlo in questa sede. Ma queste proposte — e le altre dell'ANCI e dell'Unione delle province italiane — dovremo pure discuterle; attualmente sono di fronte alla Commissione interni.

Quello che a noi interessa in questo momento è sapere dal Governo come può pensare di conciliare la validità di un intervento nella spesa pubblica a fini sociali, trascurando, umiliando, mettendo in queste condizioni gli enti locali.

A conclusione di questo mio intervento già fin troppo lungo voglio ricordare che, rispetto a determinate situazioni reali del bilancio che ci viene presentato, il Governo, o, in sua carenza, la Camera, dovrebbe farsi parte diligente (questa proposta è stata respinta in Commissione dalla maggioranza) per presentare alcune misure che già, tra l'altro, legislativamente sono state adottate. Intendo riferirmi a quelle che sono seguite ai provvedimenti diretti a far fronte alle disastrose alluvioni del novembre 1966.

Noi ci accingiamo a votare un bilancio che sappiamo già essere corretto, modificato in alcune sue parti notevoli. Mi si risponderà da parte del Governo che la variazione non può essere presentata prima che il bilancio sia approvato. Ricordo che l'unico emenda-

mento che la maggioranza della Commissione ha ritenuto di presentare sulle conseguenze finanziarie ed economiche dei provvedimenti presi a seguito delle alluvioni e già divenuti legge, consiste nella riduzione di mezzo miliardo dei fondi a disposizione della Camera dei deputati, che quest'ultima deliberò. Non ci siamo trovati, neanche formalmente, di fronte a emendamenti che ci ponessero nella condizione di votare un bilancio reale, che per larga parte è già impegnato da precedenti disposizioni di legge.

È evidente che a questo punto non può sorgere altro che il dubbio di trovarci di fronte, magari sul finire dell'esercizio 1967, ad un rilievo considerevole di variazioni di bilancio, correttive di poste di entrata e di spesa: esse consentirebbero da un lato queste misure, che sappiamo già dovranno trovare un loro riflesso matematico nel bilancio; e dall'altra consentirebbero proprio il tipo di utilizzi che si vorrà fare in ordine ai fondi di investimento.

La conclusione del mio intervento è appunto sulla questione dei fondi di investimento per oneri non ripartibili e dei fondi occorrenti per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso sulla parte delle spese correnti. Siamo di fronte, nel complesso, ad una triplicazione della posta di bilancio: dai 320 miliardi dell'anno scorso ai 900 e passa miliardi di quest'anno.

Rilevo, per esempio, che sui fondi degli oneri non ripartibili indicati nella parte delle spese correnti, si ritrovano 77 miliardi che sono la iterazione, la ripetizione, l'aggiornamento contabile di impegni di erogazione di spese già deliberati con il bilancio dell'anno scorso. In se stessi, 77 miliardi non sono niente; rappresentano però, rispetto a quei titoli generali esposti, il 50 per cento di quanto era stato impegnato. Questo scarto diminuisce per quanto riguarda i fondi che ritroviamo riportati negli oneri non ripartibili per le spese di investimento in conto capitale per provvedimenti già indicati in fase di attuazione l'anno scorso: di questi, solo il 25 per cento non è stato impegnato. Ci troviamo perciò di fronte alla non attuazione e al riporto in bilancio, pari pari, di una serie di scelte di spese correnti e di investimento dell'ordine del 35 per cento di quanto era stato deliberato l'anno scorso. Grande spazio di manovra! Quanto si rifletterà, in questo ritardo o in questa accelerazione, nei 900 miliardi di quest'anno che costituiscono gli oneri non ripartibili?

Questo giustifica, a nostro avviso, il tipo di critica secondo il quale questo bilancio registra un accentuato potere di intervento del Ministero del tesoro: da un lato, per il meccanismo di erogazione dei finanziamenti sui provvedimenti attuati; dall'altro, per l'attuazione reale dei provvedimenti che si propone, come volontà politica, di attuare; e dall'altro ancora, quest'anno, per il ripiano attraverso il mercato dei capitali come rimborso prestiti che sale di nove volte rispetto all'anno scorso nel singolo capitolo riferentesi al fondo globale.

A questo punto, con questa discrezionalità di manovra, è corretto (è vero che non l'ha fatto il relatore Fabbri) è corretto da parte del Governo e dei suoi esponenti insistere nel dire che l'aggravante di queste varie poste di bilancio nel loro complesso è dovuta fondamentalmente alla questione dei dipendenti? Ci sarà altri che parlerà su questa qualificazione della spesa; io dico solo che bisognerebbe cominciare a fare i conti in casa propria. Allora io comincerei a vedere con favore la spiegazione del perché, nel complesso, nelle tabelle di spesa corrente del Ministero del tesoro, nell'ambito degli uffici del tesoro il 4,5 per cento, nell'ambito degli uffici esterni del tesoro il 5,5 per cento, nell'ambito della ragioneria il 5,4 per cento rappresentano previsioni di compensi straordinari sul totale di tutti gli oneri relativi per i dipendenti. È una situazione strana: è straordinario che essa sia iterata e continuata in un bilancio.

Concludo con una domanda che prego i sottosegretari di girare al ministro del bilancio. Io ho parlato poco, anzi niente, del ministro del bilancio: perché quando si parla del bilancio italiano non si può parlare del ministro del bilancio, ma bisogna parlare del ministro del tesoro: forse perché il ministro del bilancio è tutto impegnato nella programmazione.

Noi non condividiamo le scelte del piano quinquennale, come è noto. Però ci domandiamo come il bilancio del 1967 corrisponde a quelle scelte non dico in termini di centesimi, anche se è strano trovare in un piano quinquennale addirittura i millesimi di percentuale sugli impieghi di spese. Per quanto riguarda la formazione del risparmio pubblico è notorio che il piano quinquennale prevede una formazione media di oltre 5 mila miliardi nel quinquennio. È altrettanto notorio che sommando, in base alle variazioni apportate alla fine del 1966, il reale risparmio

pubblico del 1966 e quello preventivato in bilancio per quest'anno, si hanno 638 miliardi di risparmio pubblico sui 2.100 che si sarebbero dovuti determinare nel corso dei due anni. Possiamo recuperare il ritardo, ma ciò significa che nei tre anni restanti bisognerà formare un risparmio pubblico annuo di 1.540 miliardi di lire. Le spese in conto capitale che si determinano secondo il piano quinquennale in 11 mila miliardi e mezzo, di cui circa 3.000 degli enti locali, comportavano per anno 1.700 miliardi; ne sono state attuate e disposte nel 1966 e nel 1967 per 2.520 miliardi rispetto ai 3.400 che si sarebbero dovuti determinare: il che vuol dire che nei tre anni avvenire le spese di investimenti in conto capitale dovranno essere nel bilancio di esercizio dello Stato di 2.000 miliardi anziché di 1.700 di media annua.

Potrei continuare questo discorso con altri parametri. Chiedo soltanto se è possibile, se è realistico un avvio di questo genere. No; il bilancio fa proprie scelte, che sono contraddette dal piano.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non è il bilancio che le fa. Il bilancio registra le scelte che in molti casi ha fatto il Parlamento. Di questo si tratta. Non c'è discrezionalità nella formulazione del bilancio, tranne che per piccolissime cose.

RAUCCI. I 700 miliardi del fondo globale li chiama piccolissime cose?

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Non dico questo per spirito polemico. È una questione che interessa ormai tutti. Io condivido l'opinione che ci debba essere risparmio pubblico: e quindi in questo sono d'accordo con lei. Poi insieme dobbiamo vedere come si fa. Quando mi obbligate in sede sindacale, per esempio, a fare operazioni per i dipendenti pubblici; quando volete incrementare ulteriormente le spese correnti, come con l'aumento del 4,5 per cento che ella ha detto, per il Tesoro, per la ragioneria, ecc. ...

FERRI GIANCARLO. Questa percentuale riguarda gli straordinari.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. ... bisogna dire come facciamo. Questa è una dialettica in cui siamo tutti impegnati.

FERRI GIANCARLO. Allora ella mi costringe a fare un piccolissimo calcolo, che avevo ommesso, ma che ho preparato, perché avevo previsto la sua obiezione.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. Se l'avessi saputo, non l'avrei interrotto.

FERRI GIANCARLO. La risposta che noi diamo è di fondo e di diversa impostazione, onorevole Colombo. Non vi sono, secondo noi, vie intermedie.

Il reddito lordo del nostro paese è stato nel 1965 (in lire 1965) di 35 miliardi e mezzo. Detratti le imposte indirette i contributi alla produzione, siamo a un reddito, al costo dei fattori, di 31.500 miliardi. Detraiamo i redditi che vanno al lavoro dipendente, compresi gli oneri fiscalizzati, le entrate della pubblica amministrazione intese come imposte sul reddito e sul patrimonio, contributi sociali e redditi di capitale, che assommano a 24.128 miliardi: restano a profitti e rendite 7.400 miliardi l'anno, da cui vanno detratti, dedotte le duplicazioni, 2.614 miliardi per investimenti produttivi, 211 miliardi per variazioni di scorte, in totale 2.825 miliardi. Restano 4.576 miliardi, che costituiscono disponibilità dell'imprenditore privato, o a patrimonio o a sperpero o a lusso. È qui che si trovano anche i soldi che ella vuole. Però bisogna fare un tipo di politica economica e sociale completamente diversa.

COLOMBO, *Ministro del tesoro*. In sede di replica le risponderò.

FERRI GIANCARLO. Chiarito questo non trascurabile fatto a sua domanda, la conclusione è che nelle poste contabili così come sono registrate in questo bilancio — so che in pratica non sarà così, ma noi votiamo oggi questo bilancio — si trova che nel campo degli impieghi sociali, come si desume dalle poste in conto capitale inserite per le varie categorie e per le varie funzioni e dalle poste incluse nel fondo degli oneri non ripartibili, sempre in conto capitale del 1967, alla categoria degli impieghi sociali per l'istruzione tocca l'8,1 per cento, mentre il piano prevede il 19,7 per cento; ai trasporti il 5,1 per cento, mentre il piano prevede il 9,2 per cento; alle abitazioni il 9 per cento, mentre il piano prevede il 20 per cento; alla sanità il 5,8 per cento, mentre il piano prevede l'11,2 per cento; alle opere pubbliche il 2,8 per cento, mentre il piano prevede solo il 2 per cento.

So che il restante 70 per cento non sarà costituito tutto da spese per la difesa, per la giustizia, per l'ordine pubblico, ma che vi saranno comprese anche quelle spese che ella, onorevole Colombo, deciderà nel corso del-

l'anno. È questo un potere esorbitante, che noi riteniamo il Governo non dovrebbe richiedere e la Camera non dovrebbe concedere. (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

D'ALESSIO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

D'ALESSIO. Desidero sollecitare lo svolgimento di una interpellanza Longo sul delicato ed importante argomento della situazione nel Vietnam. Pur di giungere ad una sollecita discussione, saremmo disposti a trasformare l'interpellanza in interrogazione e, per non intralciare la discussione attuale sul bilancio, a rinunciare ad una parte (ovviamente non molto grande) del tempo che il nostro gruppo ha a disposizione per la discussione del bilancio stesso.

ALINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALINI. Anche noi desideriamo sollecitare lo svolgimento dell'interpellanza Vecchietti sullo stesso argomento. Per facilitare questa discussione siamo disposti anche noi a trasformare l'interpellanza in interrogazione, purché naturalmente la messa all'ordine del giorno di questo argomento avvenga con la massima sollecitudine.

Desidero sollecitare anche lo svolgimento di un'interrogazione sulla situazione determinatasi alla centrale del latte di Roma, presso la quale è in corso in questi giorni uno sciopero e ieri si è avuto anche un intervento delle forze di polizia che ha suscitato fermento e indignazione fra i lavoratori.

PRESIDENTE. Interesserò il governo su queste richieste.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 22 febbraio 1967, alle 10 e 15,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

PREARO ed altri: Delega al Governo ad emanare norme per l'ordinamento del per-

sonale del servizio di repressione delle frodi nella preparazione e nel commercio dei prodotti agrari e delle sostanze di uso agrario disciplinati dal regio decreto-legge 15 ottobre 1925, n. 2033, e successive modificazioni ed integrazioni (3499).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1967 (3389);

Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1965 (3396);

— *Relatori:* Silvestri e Frabbi Francesco.

3. — *Svolgimento della mozione Ingrao (93) e della interpellanza Avolio (988) sulla Federconsorzi.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza;* Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza.*

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

6. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della Strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex Combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

12. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

13. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

14. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

La seduta termina alle 20,55.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

CASSANDRO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere — premesso che una ennesima spaventosa sciagura si è verificata a causa dello sganciamento improvviso di un rimorchio da un autotreno — se non si ritenga opportuno disporre perché gli autotreni con rimorchio siano sottoposti a più frequenti controlli che accertino la perfetta funzionalità delle loro parti trainanti e se, al tempo stesso, non ritenga di promuovere uno studio che miri a rendere meno pericoloso questo tipo di trasporto, che d'altra parte, diventa sempre più diffuso.

L'interrogante ricorda infine che il numero degli incidenti verificatisi a causa della rottura degli organi di agganciamento dei rimorchi negli anni dal 1962 al 1964 sono stati ben 318. (20546)

FERRARIS. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a loro conoscenza la denuncia a carico di tre sindacalisti biellesi, signor Lombardi (CISL), signor Porro (UIL) e signor Fortunato (CGIL), sporta dai carabinieri di Trivero, località presso la cui pretura si svolgerà, il giorno 4 marzo prossimo, il processo;

e per conoscere se non ritengono intervenire immediatamente a revocare un provvedimento ispirato da leggi ormai superate e inapplicabili.

Non va dimenticato, infatti, che i tre sindacalisti si trovavano a Trivero — dove era in corso una viva agitazione sindacale per i preannunciati licenziamenti chiesti da una industria locale, la Giletti — a tutelare gli interessi dei lavoratori minacciati dal grave provvedimento aziendale e per svolgere opera di coordinamento e di pacificazione affinché la legittima preoccupazione dei lavoratori e della cittadinanza si contenesse nelle forme dimostrate consentite. In effetti la manifestazione — alla quale avevano aderito le autorità amministrative locali e provinciali nonché i parlamentari vercellesi che si erano già fatti portavoce presso il competente Ministro del disagio che avrebbe arrecato a tutta l'economia della zona, la minacciata chiusura dello stabilimento — si è svolta nella massima calma e responsabilità e a ciò anche i tre sindacalisti rinviati a giudizio hanno contribuito. (20547)

MAROTTA MICHELE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga di accogliere favorevolmente la richiesta avanzata dall'amministrazione comunale di Rionero in Vulture (Potenza), affinché sia attribuita a quel comune la massima decorazione al valor militare, in considerazione del contributo di sangue offerto alla causa della Resistenza attraverso il sacrificio di sedici cittadini fucilati dai tedeschi in ritirata il 24 settembre 1943. (20548)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali provvedimenti siano stati presi o si intenda prendere in ordine al completamento, in base ai finanziamenti previsti dalla legge n. 181, della superstrada Sant'Arcangelo-Mare (per la realizzazione della quale è già stato ammesso a contributo un primo lotto di lavori per un importo di 300 milioni di lire) atteso che detta superstrada, permettendo un rapido ed efficace collegamento fra una importante parte della riviera romagnola e l'entroterra, nonché un razionale svincolo al casello autostradale Rimini Nord, della Bologna-Canosa, rappresenterebbe un valido fattore di sviluppo non soltanto per il turismo rivierasco, ma soprattutto dell'intero comprensorio che da Sant'Arcangelo si estende verso l'interno fino alla alta valle del fiume Marecchia, e che interessa zone in condizioni economiche fortemente depresse. (20549)

SPONZIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali decisioni intendano adottare in merito alle giustificate e documentate doglianze, variamente rappresentate, per il mancato riconoscimento del nucleo industriale di Galatina o per l'inserimento nel nucleo industriale di Lecce.

Il problema, oltre che essere vivamente sentito dalle popolazioni interessate, è, ad un tempo, problema di non indifferente portata economica e sociale perché l'agglomerato industriale di Galatina — come è stato ampiamente illustrato — a giusta ragione può qualificarsi il primo, autentico nucleo industriale sorto nella provincia di Lecce.

Un provvedimento definitivamente negativo non solo mortificherebbe ingiustamente gli intraprendenti e capaci operatori economici di Galatina, ma danneggerebbe le varie categorie di lavoratori, sempre più costretti ad emi-

grare all'estero per cercarsi, lontani dalla loro terra e dalle proprie famiglie, un qualsiasi posto di lavoro. (20550)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri della sanità, dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione al costruendo nuovo ospedale civile di Lecce per il quale lo Stato ha concesso finanziamento per l'importo di lavori aggirantesi sui tre miliardi di lire, se non ritengano che da parte del Consiglio di amministrazione dell'ospedale di Lecce siano state violate le norme e disattese del tutto le disposizioni, impartite anche con circolare n. 5460 del 22 giugno 1966 dal Ministero dei lavori pubblici che, per le costruzioni il cui costo è inferiore agli ottocento milioni di lire, impongono che si debba procedere alla progettazione per concorso: concorso che, peraltro, viene consigliato anche per le costruzioni di importo inferiore quando trattasi di opere di particolare importanza tecnica e sociale, quale è appunto la costruzione di un ospedale.

L'avere quel Consiglio di amministrazione omesso di bandire il concorso e deliberato l'affidamento fiduciario dell'incarico di progettazione del nuovo ospedale a tre professionisti locali, senza neanche peritarsi di far segnalare i nominativi dal Consiglio dell'Ordine degli ingegneri, è cosa che non può non prestarsi ad interpretazioni fondatamente poco benevoli, specie se si tiene conto che non hanno ragione gli asseriti addotti motivi di urgenza perché, al momento, non si aveva — e non si ha ancora — la disponibilità, e neanche indicazioni precise, dell'area dove far sorgere la costruzione.

Tenute in debito conto le vibrato proteste dell'Ordine degli ingegneri, del Sindacato ingegneri liberi professionisti e del Centro provinciale studi urbanistici della provincia di Lecce, se non ravvisino la opportunità di ritenere non validi gli addotti motivi di urgenza richiamando quel Consiglio di amministrazione ad un maggior rispetto delle norme e delle disposizioni impartite, anche allo scopo di fugare le non poche perplessità per palesi favoritismi. (20551)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritiene di dover disporre la emanazione del provvedimento inerente al riscatto del periodo di servizio non di ruolo prestato dai dipendenti dell'ispettorato provinciale dell'alimentazione di Lecce. Provvedimento che tanto più si impone se si consideri che già parte di quel personale ha visto soddisfatte le proprie aspettative, mentre altri impiegati

sono ingiustamente ignorati e attendono da oltre dieci anni la soluzione del loro problema. (20552)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritiene di emanare gli opportuni provvedimenti per far superare le difficoltà cui vanno incontro non pochi dipendenti dell'Amministrazione ferroviaria perché:

1) in alcuni compartimenti ferroviari, la legge n. 146 del 14 febbraio 1963, relativa alla cessione in proprietà di una ulteriore aliquota di alloggi economici, integrata dal decreto ministeriale trasporti 29 luglio 1964, n. 921, non trova ancora, malgrado il trascorso del tempo, pratica applicazione, causando sensibili danni ai locatari, la maggior parte dei quali trovatisi in quiescenza o sta per esservi ammessa;

2) la valutazione degli alloggi da cedere a riscatto, fatta nel decorso anno 1966 meriterebbe di essere rifatta secondo il criterio suggerito dall'articolo 4 della legge 27 aprile 1962, n. 231, stabilendosi che il valore da assegnare agli alloggi debba essere quello in vigore alla data del 28 luglio 1964, data in cui, con la emanazione del decreto ministeriale n. 921, la Amministrazione ferroviaria ha deliberato la cessione degli alloggi in proprietà. Ciò appare opportuno non solo per il rispetto della legge e per l'osservanza delle norme impartite dalla Direzione generale delle ferrovie dello Stato con la circolare del 16 febbraio 1964, n. P.4.2.1./173045 (che, in tema di valutazione, afferma doversi procedere « tenendo conto dei criteri che a suo tempo informarono la valutazione degli alloggi già ceduti a riscatto »), ma anche perché le valutazioni fatte nel 1966 avrebbero determinato una maggiorazione dei prezzi delle case da dare a riscatto di circa il 50 per cento.

Se non ritenga che per favorire effettivamente ed efficacemente quanti aspirano alla proprietà dell'alloggio, sarebbe opportuno stabilire che, a far luogo dal mese successivo alla data della emanazione del decreto ministeriale 28 luglio 1964, n. 921, i canoni per locazione versati dagli interessati siano computati in conto riscatto bloccando, alla stessa data, il beneficio della riduzione dello 0,25 per cento per ogni anno di effettiva occupazione della casa da parte del richiedente e di cui è menzione al 1° capoverso dell'articolo 6 — capo III — del decreto del Presidente della Repubblica 17 gennaio 1959, n. 2 « norme concernenti la disciplina della cessione in proprietà degli alloggi di tipo popolare ed economico ». (20553)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

SERVADEI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare la materiale consegna delle medaglie d'oro di lunga navigazione ai marittimi che sono stati insigniti di tale onorificenza, dietro le quali stanno decenni di dura vita sul mare — in pace ed in guerra — al servizio della flotta nazionale.

L'interrogante sottolinea la situazione veramente paradossale esistente nel settore specifico. Si è infatti giunti al rilascio di circa 10 mila brevetti ed alla consegna di appena 5 mila medaglie, per cui ai richiedenti si risponde che occorre attendano alcuni anni per ottenere il segno distintivo di un riconoscimento ufficialmente ottenuto.

L'interrogante sottolinea ancora come in genere l'avanzata età dei marittimi decorati, renda più ingenerosa l'attesa. (20554)

SERVADEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non intenda, ai fini dei trasferimenti magistrali, considerare il punteggio acquisito esclusivamente sulla base del servizio prestato.

Ciò in considerazione del fatto che situazioni particolari di famiglia costituiscono già motivo di benefici particolari per i comandi concessi annualmente. (20555)

SERVADEI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere per quali ragioni la provincia di Forlì, contrariamente alle notizie fornite alcuni mesi fa dal suo Ministero all'interrogante, continua ad essere zona di reclutamento per truppe alpine.

Si fa al riguardo presente che nulla nella citata provincia raccomanda tale tipo di reclutamento di massa, per cui si ravvisa la opportunità che per le specialità alpine si scelgano soltanto i giovani che dimostrano tale interesse e propensione. (20556)

SERVADEI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno eliminare le attuali disparità di punteggio e di trattamento per il trasferimento delle insegnanti i cui mariti svolgono analoghe attività.

L'interrogante ritiene l'attuale stato di cose ingiusto, discriminante ed anticostituzionale, non potendo una professione spesso meno disagevole di tante altre creare maggiori diritti rispetto ai restanti cittadini ed alle loro famiglie. (20557)

CANESTRARI, MIOTTI CARLI AMALIA, COLLESELLI E FORNALE. — *Ai Ministri del tesoro e dei trasporti e aviazione civile.* — Per

sapere il motivo per cui non sono previste nuove commesse di costruzioni di materiale mobile ferroviario all'industria.

Gli interroganti non nascondono la loro viva preoccupazione per il fatto che circa 20 mila lavoratori, dipendenti da tali industrie, corrono il grave pericolo di essere licenziati. (20558)

BRANDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga arbitraria ed illegittima l'interpretazione dell'articolo 59 del decreto del Presidente della Repubblica 30 maggio 1955, n. 797 che approva il testo unico delle norme concernenti gli assegni familiari, modificato dall'articolo 15 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, da parte della sede dell'INPS di Salerno, in unione all'Ispettorato del lavoro, nel sostenere che, non potendo ritenersi « giustificate » le giornate di assenza dal lavoro (nella specie, prestato da lavoratori della ditta boschiva Siniscalchi Terigi, con registrazione di circa 20 giornate lavorative mensili), « non possono erogarsi gli assegni base, pari a n. 26 giornate, ma solo relativamente alle giornate di presenza indicate dalla ditta ».

Premesso che l'articolo 59 del testo unico, modificato dall'articolo 15 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, detta che « entro ciascun periodo di pagamento della retribuzione gli assegni base corrispondenti spettano per intero, qualunque sia il numero delle giornate prestate, qualora permanga la continuità del rapporto di lavoro ed il lavoratore abbia compiuto nel mese almeno 104 ore lavorative, se operaio, e 130 se impiegato » e che « qualora la durata del lavoro compiuto nel mese risulti inferiore ai limiti suddetti, spettano tanti assegni giornalieri quante sono le giornate di lavoro effettivamente prestate », se non ritenga pertanto arbitraria la richiesta, da parte della Sede provinciale di Salerno, ai lavoratori di restituzione di assegni familiari, in contrasto col chiaro disposto della legge, che indica nel numero delle ore lavorative il criterio di determinazione della misura degli assegni familiari da erogare senza alcun riferimento ad una « giustificazione » per le giornate di assenza. (20559)

RAUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga di dover intervenire nei confronti dell'amministrazione comunale di Capua (Caserta) che non disponendo di una valida maggioranza in consiglio, rinvia da mesi riunioni di consiglio regolarmente convocate;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

e se non si debba ravvisare nell'atto del sindaco, che dopo aver sospeso per dieci minuti una seduta del consiglio, non si presentava poi in aula impedendo così che essa potesse regolarmente svolgersi, gli estremi per una denuncia al magistrato. (20560)

LOMBARDI RUGGERO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e della sanità.* — Per conoscere se non ritengono inutile e dannosa la disposizione per la quale nella preparazione delle acqueviti occorre adoperare acqua distillata per portare alle gradazioni alcoliche consentite.

In particolare si rileva che la disposizione anacronistica non è adoperata per i liquori, o per le birre, o per i gelati, o per i vini o per il ghiaccio commestibile, o per le acque gassate.

Si rileva inoltre che tale disposizione non esiste in Inghilterra, in Francia e in alcun altro paese produttore di acqueviti.

Tale disposizione può essere opportunamente variata sostituendo al termine « acqua distillata » il termine « acqua sicuramente potabile » con ciò evitando una faticosissima operazione anche dispendiosa.

Chiede anche di interrogare se non intende il Ministro dell'industria disporre perché l'applicazione della disposizione continui ad essere in desuetudine così come è stata sino a poco tempo fa. (20561)

RAFFAELLI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono informati che nella notte del 18 febbraio 1967, a causa della piena del fiume Elsa è crollata la passerella pedonale che unisce la frazione di Isola in comune di San Miniato (Pisa) con il comune di Empoli (Firenze); che le acque del fiume hanno operato una profonda erosione in riva destra con asportazione di un tratto dell'argine, provocando notevoli danni ai terreni e mettendo in pericolo una casa abitata che dovrà essere sgomberata;

per sapere se non intendono intervenire prontamente per finanziare lavori urgenti di sistemazione dell'alveo del fiume e di riparazione dell'argine, per portare a termine la diga presso la cartiera Giurlani; per contribuire congruamente alle spese che gli enti locali (comuni di San Miniato e Empoli, province di Pisa e Firenze) dovranno sostenere per costruire un ponte in luogo della passerella crollata;

per sapere infine se non intendono estendere a quella zona le misure adottate con i

decreti del novembre 1966 a favore delle zone colpite dalle alluvioni. (20562)

CROCCO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se rispondano a verità le notizie diffuse dalla stampa sulle pressioni che da alcune parti politiche vengono esercitate su l'IRI affinché il consigliere comunale di Roma, ex missino, Ennio Pompei, venga nominato presidente della SAB-Maccarese. (20563)

ABENANTE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quali provvedimenti intende adottare per ovviare alla grave situazione delle terme stabiane ove:

si è verificato un preoccupante deficit, gran parte del quale ricadrà sulle striminzite finanze comunali;

il progetto delle nuove terme invece di costare 1 miliardo e 700 milioni ha già assorbito 4 miliardi e 700 milioni senza essere completato perché mancano l'albergo termale, il teatro, le due piscine, il campo da tennis;

manca, nonostante la pomposa inaugurazione, ogni analisi chimica delle acque utilizzate alle nuove terme, acque che sovraelevate per pompaggio vedono alterato il loro equilibrio;

il comune pur avendo il 49 per cento delle azioni della società ha nel consiglio di amministrazione una rappresentanza pari ad un terzo appena dei componenti.

In particolare l'interrogante chiede di sapere come interverrà il Ministro per impedire la ventilata chiusura delle vecchie terme ove, nonostante tutto, il bilancio è stato attivo. (20564)

MAGNO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che, a causa dell'insabbiamento del porto canale di Margherita di Savoia (Foggia), circa 80 motopescherecci sono da più giorni inattivi ed altri, di minore pescaggio, devono affrontare giornalmente notevoli difficoltà e gravi rischi per non interrompere la loro attività.

L'interrogante chiede di sapere se non ritengano i Ministri interrogati di dover ordinare urgenti interventi per la sollecita esecuzione dei necessari lavori di dragaggio. (20565)

BO, RAFFAELLI, OGNIBENE, SPALLONE, CHIAROMONTE, FASOLI, SERENI, MICELI, MAGNO, Busetto, LAJOLO, SCARPA, LENTI, BIANCANI, SPAGNOLI,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

MARRAS, PELLEGRINO, ANTONINI, ANGELINI, BECCASTRINI, GESSI NIVES E GOMBI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni, della sanità e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere — anche in relazione all'ondata di emozione provocata tra le masse dei consumatori e produttori onesti dalla recente scoperta di un vasta organizzazione industriale di sofisticatori vinicoli — se è intenzione del Governo e della RAI-TV prendere immediati provvedimenti atti ad evitare che l'uso della pubblicità alla radio e alla televisione sia consentita ai prodotti alimentari non genuini ed allo scopo di garantire, innanzitutto, l'immediata sospensione senza indennizzo di tale pubblicità per quei prodotti e relative denominazioni commerciali che risultassero perseguiti da procedimenti giudiziari;

per conoscere l'opinione del Governo in merito all'ormai indifferibile necessità di adeguare la nostra legislazione a quella di altri Paesi europei che già impone una preventiva verifica della serietà dei prodotti ammessi a qualsiasi forma di pubblicità, nonché della effettiva corrispondenza della qualità propagandata a quella reale;

per prospettare l'opportunità e l'urgenza di provvedimenti atti a garantire alle cooperative agricole (oggi nell'impossibilità economica di far conoscere su larga scala i loro prodotti genuini e di qualità), gli aiuti necessari per un'adeguata propaganda e pubblicità che ridia sicurezza e fiducia ai consumatori indicando — oltre che nella legge — nell'organizzazione dei produttori agricoli associati e nel loro collegamento diretto al consumo uno strumento sempre più valido della lotta alle frodi e sofisticazioni alimentari. (20566)

BRUSASCA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se il Governo, nei suoi propositi di ridurre il deficit del bilancio delle ferrovie dello Stato, non ritiene doveroso comunicare all'opinione pubblica le cifre esatte della perdita della gestione dei cosiddetti rami secchi affinché le popolazioni interessate possano rendersi conto delle ragioni dei provvedimenti a riguardo degli stessi.

In particolare l'interrogante chiede la comunicazione del deficit delle gestioni dei seguenti tronchi, comparati con quelli degli altri passivi della rete nazionale:

Asti-Casale;
Asti-Chivasso;
Asti-Castagnole;
Asti-Nizza-Acqui.

L'interrogante chiede, inoltre:

a) se si stanno predisponendo adeguati servizi pubblici autostradali, che dovranno funzionare all'atto della cessazione dei tronchi da sopprimere;

b) quali provvedimenti saranno attuati per il miglioramento e l'integrazione della rete stradale dei servizi di autolinea sostitutivi di quelli ferroviari, che saranno soppressi con speciale riguardo alla strada Casale-Asti, le cui condizioni di insufficienza aumentano continuamente rendendo sempre più pericoloso il crescente traffico che le percorre.

L'interrogante chiede, infine, come sarà sistemato il personale ora addetto ai tronchi ferroviari, che saranno soppressi. (20567)

BONEA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda rassicurare gli studenti degli istituti professionali per il commercio, aspiranti al titolo di addetti alla segreteria di azienda e di addetti alla contabilità di azienda i quali da diversi giorni sono in agitazione per protestare contro la imminente soppressione delle quarte e quinte classi ad ordinamento speciale.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se il Ministro, interpretando il disagio degli studenti e delle rispettive famiglie, non ritenga opportuno di soprassedere alla predisposta soppressione delle classi ad ordinamento speciale annesse agli istituti professionali per il commercio confermandole fino all'eventuale riforma nel quadro della ristrutturazione degli istituti medi di secondo grado. (20568)

BONEA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se risponda a verità la notizia che la rubrica televisiva *Giovani* sarà sospesa e, se è vera, quali siano le ragioni addotte dai dirigenti televisivi che hanno relegato sul secondo canale la programmazione del settimanale televisivo risultato il più vivo, immediato, spontaneo ed intelligente tra quanti la TV abbia messo in visione dalla sua nascita.

L'interrogante chiede inoltre di sapere se nel corso delle trasmissioni già realizzate dalla *équipe* redazionale della su citata rubrica, sia stata esercitata un'azione di censura da parte dei dirigenti dell'Ente di Stato, ovvero se dipenda da una certa stanchezza dei redattori il sensibile abbassamento di tono del settimanale nelle ultimissime puntate. (20569)

CALABRÒ E SERVELLO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere i motivi per cui il Ministero del turismo

e dello spettacolo, volendo pervicacemente disconoscere i meriti delle manifestazioni artistiche culturali bergamasche, abbia disposto per il 1967 la riduzione dei contributi di cui all'articolo 45 della legge 4 novembre 1965, n. 1213, per il gran premio cinematografico « Bergamo » che pur tanti riconoscimenti ha raccolto in campo internazionale nelle sue precedenti edizioni, meriti esaltati tra l'altro dal Sottosegretario di Stato del turismo e dello spettacolo a chiusura della manifestazione del 1966, elevando per contro i contributi di altri festival cinematografici di nuova germinazione come ad esempio quello del festival di Pesaro da 13 a 16 milioni; per conoscere altresì quali siano i motivi che abbiano spinto lo stesso Ministero ad eliminare nel riordinamento del teatro lirico il teatro Donizetti — che tante eccelse tradizioni vanta — dai teatri di tradizione, non considerando tra l'altro che il teatro Donizetti tende alla ricerca di nuove produzioni operistiche, finalità questa che il legislatore ha dimostrato di perseguire nella assegnazione di contributi al teatro lirico italiano. (20570)

BRANDI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle*

aree depresse del centro-nord. — Per conoscere — premesso che si è appreso che la Cassa del Mezzogiorno, fra l'altro, ha dato incarico a gruppi di liberi professionisti di studiare a livello di ogni singolo comprensorio turistico, irriguo e delle aree e nuclei di sviluppo industriale:

a) quali incarichi e a quali istituti siano stati conferiti per studi e ricerche (articolo 4, ultimo comma legge 26 giugno 1965, n. 717);

b) quale iniziativa sia stata presa per l'assunzione degli esperti, presso la segreteria del Comitato dei ministri (articolo 1, comma terzo, e articolo 4, comma secondo, citata legge);

c) quali rapporti siano stati stabiliti con gli ordini, i collegi e le associazioni e sindacati dei professionisti, esistenti nell'area di competenza della Cassa, per il conferimento di incarichi, in modo da assicurare l'attività professionale a coloro che operano nel Mezzogiorno;

d) quali disposizioni si intendano impartire ai gruppi di liberi professionisti ed agli istituti per assicurare la partecipazione al processo di programmazione delle amministrazioni locali, degli enti e degli organismi e delle organizzazioni sindacali. (20571)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro degli affari esteri, per sapere se di fronte alla brutale ripresa dei bombardamenti USA sul Vietnam del nord che, nell'attuale quadro della politica internazionale, e dopo gli appelli levatisi da più parti per la cessazione dei bombardamenti, appare come la dimostrazione più precisa della volontà americana di impedire ogni composizione pacifica del grave conflitto nel sud-est asiatico, il Governo italiano abbia compiuto o intenda compiere i passi necessari per esprimere al governo USA i sentimenti di gran parte del popolo italiano, che al di là di ogni divisione politica, desidera la fine del conflitto e la sua pacifica soluzione nel rispetto della libertà e della indipendenza del popolo vietnamita. (5305) « ANDERLINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere se risponda al vero la notizia pubblicata da alcuni organi di stampa, relativa al trasferimento, disposto dall'ENEL, dei centri di progettazione e costruzione termoelettriche da Torino, al fine di accentrare tali centri a Milano ed a Roma.

« L'interrogante rileva, che se la notizia rispondesse a realtà, Torino sarebbe ulteriormente ed ingiustificatamente spogliata, con pregiudizio grave di una attività di eccezionale importanza per la vita economica non solo di Torino, ma di tutto il Piemonte. Il trasferimento degli uffici sopra citati costituirebbe un assurdo sotto molteplici aspetti ed in particolare sotto i profili:

urbanistico: infatti i più moderni studi rilevano la necessità di non concentrare le grandi attività economiche in pochi agglomerati urbani, che vengono ad assumere proporzioni eccessive;

territoriale, in quanto l'attività dei centri di progettazione sopra citati, di cui si ha notizia del trasferimento, riguarda in particolar modo il Piemonte nella realizzazione di opere di notevole importanza tecnica e di cospicuo impegno finanziario, opere che richiedono la presenza *in loco* di tutto un vasto apparato tecnico ed organizzativo;

economico, poiché l'accentramento di imprese produce necessariamente un vasto squilibrio nella vita economica;

organizzativo, perché gli uffici già efficienti e funzionalmente produttivi di Tori-

no certamente nel trasferimento dovranno attraversare un periodo di assestamento con riduzione di rendimento;

umano, perché tutto il personale appartenente a questo servizio sarà soggetto a trasferimento in nuove sedi, con problemi economici e familiari non indifferenti. È inevitabile che gran parte del personale cercherà di opporsi al trasferimento, con successive e conseguenti necessità di spostamento da una sezione ad un'altra e con ridotta efficienza degli stessi nelle more di inserimento.

« L'interrogante, pertanto, mentre richiede che Torino non sia sottoposta a questa ennesima spogliazione, compiuta da una azienda di Stato, rileva che questa sta per verificarsi nello stesso momento in cui il Governo va affermando di cercare le migliori soluzioni urbanistiche e, nello stesso tempo, va compiendo opere di concentrazione economica sui due poli di sviluppo di Roma e Milano, con soluzioni che risultano particolarmente dannose ai fini di una razionale ed efficace distribuzione della vita economica ed amministrativa. (5306) « CATELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere:

1) se il Ministro interrogato possa confermare o smentire quanto segue:

a) nell'inverno del 1961 il comandante delle truppe missilistiche e di artiglieria dell'esercito sovietico, Maresciallo Sergej Sergeevic Varencov, visitò la Corea del Nord e la Cina, per studiare, in cooperazione con organi competenti di quei paesi, l'eventuale spiegamento di forze missilistiche sovietiche in quell'area, e l'eventuale addestramento di ufficiali dei due paesi all'uso di quelle armi;

b) alla fine del 1961 il comitato centrale del PCUS ordinò la distribuzione di armi missilistiche ai paesi del Patto di Varsavia;

c) nell'aprile del 1962 ufficiali dei paesi del Patto di Varsavia parteciparono, a Mosca, a corsi ed esercitazioni pratiche di missilistica;

d) alle predette esercitazioni non furono presenti ufficiali né coreani né della Cina comunista: tuttavia nello stesso periodo, e precedentemente, ufficiali della Cina comunista e della Corea del nord parteciparono a corsi di missilistica presso il dipartimento estero della scuola missilistica di Dzerzinskij e, successivamente, di Voronez, dove quel dipartimento venne trasferito per ragioni di sicurezza;

e) tra il 1958 ed il 1962 tecnici militari e civili cinesi, esperti nella fisica nucleare e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

nella missilistica, ebbero ripetuti e quasi continui contatti con i generali sovietici Nedelin, Varencov, Moskalenko, Pyrskij, Kariofilli, Buzinov ed altri, tutti coinvolti, in varia misura, con ricerche ed operazioni nel campo nucleare e missilistico;

f) nello stesso periodo l'URSS fornì alla Repubblica popolare cinese missili convenzionali, anche del tipo R-II, missili da crociera a bassa quota, nonché progetti di costruzione di missili, ritenendosi, da parte sovietica, che la tecnologia di quel paese fosse sufficientemente sviluppata per intraprendere la fabbricazione;

g) in quel periodo il sistema di punteria dei missili sovietici era notevolmente impreciso, per difetti elettronici;

h) finché durò la cooperazione militare cino-sovietica, non venne consentito ad ufficiali cinesi di assistere ad alcun *test* nucleare né a lanci di missili dalle rampe; non vennero concesse neppure sostanziali forniture di materiale fissile di cui la Cina non è ricca, dipendendo il suo approvvigionamento da scarsi depositi esistenti nel suo territorio (nessuno dei quali del tipo *Byk*, cioè di alto rendimento), dalle miniere esistenti nel Viet-Nam del nord, e da forniture estere anche di fonte occidentale: infatti, quando il Congo era sotto il governo di Lumumba, e calarono in quel paese 23 aerei sovietici dei tipi *IL-14* ed *IL-18* carichi di specialisti, che avrebbero dovuto studiare come assumere il controllo delle ricchissime miniere di uranio, essi dovettero fronteggiare — a parte altre opposizioni — anche la opposizione attiva di agenti cinesi, che li avevano preceduti, dimostrando la estrema determinazione della Cina a creare e potenziare, sia pure a carissimo prezzo, un armamento atomico missilistico;

2) qualora il Ministro interrogato potesse confermare sostanzialmente queste informazioni, l'interrogante chiede di conoscere: se le segnalate fasi iniziali della preparazione missilistica cinese, altri quattro anni di sviluppo tecnologico, dal 1962 al 1966, gli affannosi tentativi di reclutamento di specialisti europei di missilistica recentemente segnalati dalla stampa, non impongano urgenti provvedimenti per spazzare dal Mediterraneo, e non già solo dall'Albania e da Saseno, ogni presenza ed influenza della irresponsabile Cina comunista.

« Ogni diverso atteggiamento potrebbe essere pagato a caro prezzo e, nei prossimi anni, il Paese potrebbe giudicare con estrema severità chi oggi rifiutasse di prendere provvedimenti che « per ora » possono essere di carat-

tere prevalentemente politico. Sacrifici imposti al paese in nome di interesse di parte, della pace di altri paesi, e di ideali messianici, non verrebbero considerati attenuanti per la inazione e forme di compiacenza, bensì piuttosto fattori aggravanti la responsabilità.

(5307)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e dell'interno, per sapere se sono a conoscenza del colpo di mano, avallato dalla giunta provinciale amministrativa di Latina con cui le amministrazioni comunali di Formia e Gaeta, ispirate da precisi interessi privati, hanno imposto l'approvazione dello statuto del nucleo industriale in contrasto con una politica di ordinato sviluppo economico del comprensorio;

e in particolare per conoscere:

1) se è vero che in tale modo il nucleo industriale è stato posto nelle mani di un gruppo di operatori e speculatori privati facenti capo ad una non meglio precisata società denominata ASSOPER di cui anzi si chiede di conoscere l'atto costitutivo, la composizione nominativa del consiglio di amministrazione, le industrie associate e ogni altro elemento utile a valutare la consistenza, gli scopi e gli interessi;

2) se è vero che questa decisione e quella viceversa di escludere i rappresentanti degli altri municipi della zona (in particolare Minturno, Fondi, Itri, Castelforte, ecc.), è stata adottata con il tacito consenso del Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e in tal caso quale valore si deve attribuire alla lettera recentemente inviata dal suddetto Ministro ai comuni del comprensorio per sollecitarli, entro il termine del 28 febbraio, a prendere i provvedimenti necessari per la formazione del consorzio;

3) se è vero che la procedura straordinaria imposta dalle amministrazioni di Formia e Gaeta e sollecitata dalla associazione degli industriali, sia stata attuata con il consenso del predetto Ministero e della prefettura di Latina, allo scopo di impedire il necessario dibattito democratico, la responsabile valutazione delle richieste di vari gruppi per la partecipazione del consiglio del nucleo delle opposizioni ed eventualmente dei sindacati dei lavoratori e soprattutto per rendere vana ogni eventuale altra iniziativa che tutti i municipi interessati avrebbero potuto attuare;

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 FEBBRAIO 1967

4) se si rendono conto, i Ministri interrogati, che nelle condizioni di stagnazione e crisi economica che ha investito tutta la zona meridionale della provincia di Latina (l'ultimo colpo è venuto con la sospensione dei due terzi circa delle maestranze dello stabilimento D'Agostino a Formia) e di caos dei pur limitati insediamenti industriali finora verificatisi, la formazione di un organismo consortile siffatto determinerà nuovi e più profondi squilibri sociali ed economici compromettendo l'attuazione di un diverso indirizzo di sviluppo reclamato dalle popolazioni del comprensorio e dalle loro rappresentanze democratiche;

per conoscere quindi quali sono i provvedimenti che si intendono attuare in merito.
(5308) « D'ALESSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per conoscere se, in presenza della persistente crisi dell'industria marmifera, non intenda promuovere disposizioni amministrative che escludano la voce " marmo " come requisito di classificazione delle costruzioni di lusso, sia ai fini fiscali sia ai fini della attribuzione di contributi statali per l'edilizia agevolata, e ciò in quanto la utilizzazione del marmo non è prova di lusso come è dimostrato dal fatto che dispositivi di legge e provvedimenti amministrativi in atto stabiliscono l'obbligo dell'uso del marmo in aliquote fisse per le costruzioni di edilizia popolare, che sono l'opposto della edilizia di lusso.
(5309) « MENCHINELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione in cui sono i venditori ambulanti e gli altri esercenti della provincia di Foggia, per il fatto che il loro contributo integrativo per l'assistenza di malattia per l'anno 1967 è stato elevato a lire 20.100 senza che vi sia stata una regolare deliberazione.

« Infatti, nell'ultima assemblea generale provinciale, la maggioranza dei delegati si dichiarò contraria a tale aumento e, poiché la seduta divenne burrascosa, vi intervenne la forza pubblica e perciò non fu possibile giungere ad una regolare votazione. Due dei tre scrutatori, convinti che è mancato un pronunciamento dell'assemblea, si sono rifiutati di firmare l'illegale verbale della seduta.

« Gli interroganti chiedono di sapere se non ritenga il Ministro di dover intervenire per sospendere il ruolo relativo ai contributi inte-

grativi in questione e per far riconvocare in assemblea generale i delegati delle mutue comunali della provincia, per le decisioni che questi riterranno di dover adottare.

(5310) « MAGNO, DI VITTORIO BERTI BALDI-
NA, PASQUALICCHIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intende adottare per eliminare i gravi inconvenienti che si verificano sull'autostrada del sole e precisamente sul tratto Casoria-Ponticelli (Napoli) ove all'altezza del ponte sopraelevato di via Botteghelle, ad ogni pioggia, per mancanza di manutenzione l'acqua allaga le case e la campagna sottostante provocando danni alle colture e ai cittadini.

(5311) « ABENANTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per sapere se e quando intendano procedere ai lavori di bonifica degli specchi d'acqua che circondano Orbetello, dove a causa del permanente stato asfittico delle acque si va distruggendo gran parte del patrimonio ittico della zona.

« Gli interroganti fanno inoltre presente che tale problema è già stato sottoposto - attraverso altra interrogazione - all'attenzione dei ministri suindicati in occasione della grave moria di pesce verificatasi nel luglio 1966, e che, malgrado le assicurazioni di un pronto intervento, a tutt'oggi nulla è stato fatto.

(5312) « MENCHINELLI, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere per quale ragione mai, nella recente realizzazione della autostrada Roma-Civitavecchia, l'ente concessionario non abbia provveduto a realizzare lo svincolo ed il raccordo diretto fra l'autostrada stessa e la via Aurelia, nella loro intersezione nella zona di Torre in Pietra con evidenti, ed a questo punto inspiegabili, danni per l'ente concessionario ma soprattutto con gravissimi, ed inutili, danni per le decine di centinaia di migliaia di cittadini di Roma e dell'alto Lazio interessati all'uso più largo e più utile possibile della nuova autostrada.

« Con l'occasione l'interrogante gradirebbe avere notizie circa il completamento, dopo quasi un decennio di lavori, della penetrazione verso Roma dell'autostrada di Fiumicino, ancora ferma al Raccordo anulare, con gravissimo disagio giornaliero per decine di mi-

gliaia di utenti (oggi aumentati appunto per l'apertura al traffico della nuova autostrada) e con ingorgo di altri importanti tratti stradali e dello stesso Raccordo anulare (ancora ad una sola sede tra la via Aurelia, la via Ostiense e la via Cristoforo Colombo).

(5313)

« GREGGI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri di grazia e giustizia e dell'interno, anche con riferimento a precedente interrogazione in merito all'opportuno e doveroso provvedimento di denuncia e di sequestro, avvenuto in Roma, del manifesto pubblicitario del film *A ciascuno il suo*, in particolare per avere ufficiali e pubbliche precisazioni e smentite alle seguenti tendenziose notizie riprese e diffuse in molti ambienti:

1) alla informazione, secondo la quale il sequestro in Roma del manifesto sarebbe avvenuto « a mezz'ora di distanza dalla sua affissione » (mentre l'interrogante ha avuto occasione di vedere, di persona, il manifesto stesso dominare — sfacciatamente ed insoppor-

tabilmente — una piazza di Roma (Piazza Benedetto Cairoli) per molte ore della giornata);

2) circa il contenuto del manifesto, che non rappresenta affatto — come qualcuno ha scritto — « un uomo e una donna completamente vestiti che si abbracciano », ma un uomo che aggredisce una donna gettata a terra, con evidente rappresentazione di violenza sessuale;

3) circa pretese relazioni « politiche » tra il manifesto e il suo sequestro, in quanto il manifesto (a prescindere dal contenuto del film, che finora non è stato diffuso in pubblico e che pertanto nessuno pubblicamente conosce) era evidentissimamente di contenuto di violenza e di sesso, senza in alcun modo rivelare contenuti di polemica politica e di critica sociale (per cui il manifesto poteva e doveva essere perseguito per questi suoi evidenti ed inequivocabili contenuti, offensivi del naturale pudore e della pubblica decenza).

(5314)

« GREGGI ».